

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	12/03/2025	8	Referendum e amministrative il 25-26 maggio o l'8-9 giugno = Referendum, via libera a election day Braccio di ferro sulle date del voto <i>Matteo Marcelli</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	2	Usa-Kiev, intesa sulla tregua = «Sì alla tregua di un mese» Tornano gli aiuti Usa a Kiev <i>Viviana Mazza</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	10	Chi va, chi non va (e con quali bandiere) Psicodramma a sinistra sulla piazza europea <i>Roberto Gressi</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	15	Il paradosso del trumpismo che ricompatta leuropa <i>Massimo Franco</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	26	Nella destra di farage rissa con lowe (e Musk) <i>Redazione</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	26	«Il pd appoggi il progetto europeo » <i>Enrico Morando - Giorgio Tonini</i>	14
DOMANI	12/03/2025	4	Intervista a Andrea Orlando - Riarmo, caos Pd: la via stretta di Schlein = «Il riarmo favorisce eli Usa, non l'Europa Un congresso? Ora no» <i>Giulia Merlo</i>	15
FATTO QUOTIDIANO	12/03/2025	2	Ursula umilia il Parlamento Pd: riarmo no, ma anche sì = Ursula umilia il Parlamento Ue Oggi un inutile sì (tra i lamenti) <i>Wanda Marra</i>	18
FATTO QUOTIDIANO	12/03/2025	6	Elkann va in aula Ma ha già fatto pace con Meloni = Diktat di Meloni: alle Camere è pronta la pace con Elkann <i>Derrick De Kerckhove</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	12/03/2025	7	Migranti: il piano Ue sui rimpatri senza ok a Roma sull'Albania = Migranti, verso rimpatri e deportazioni Ue Sì del Ppe, no del Pse. E l'Albania resta fuori <i>Alessandro Mantovani</i>	23
FOGLIO	12/03/2025	8	Meloni e i dubbi su Kyiv = I dubbi su Kyiv <i>Simone Canettieri</i>	25
FOGLIO	12/03/2025	8	Trump come un Re Mida al contrario = Economia e politica. Come Trump è diventato un Re Mida al contrario <i>Claudio Cerasa</i>	26
FOGLIO	12/03/2025	8	Il momento Comiso di Elly Schlein = La manifestazione anti riarmo è una riedizione del "momento Comiso" <i>Giuliano Ferrara</i>	28
FOGLIO	12/03/2025	10	Il numero: 62,2 miliardi = I soldi spesi dall'Italia sul Pnrr? Eccoli. Non buone notizie <i>Giorgio Santilli</i>	29
GIORNALE	12/03/2025	2	Garlasco, caso riaperto: Indagato Sempio = «Chiara Poggi caso da riaprire» Indagato l'amico del fratello <i>Luca Fazzo</i>	30
GIORNALE	12/03/2025	9	Armi, ok al piano Giorgetti Pd diviso: Schlein si astiene = Il Pd marcia diviso: in piazza per la Ue ma no alla sua difesa E Schlein si astiene <i>Augusto Minzolini</i>	33
GIORNALE	12/03/2025	14	Cambia l'accesso a medicina: addio a quiz e numero chiuso = Cambia Medicina: accesso libero e addio ai test «Sì volta pagina» <i>Fabrizio De Feo</i>	35
GIORNALE	12/03/2025	22	Bollette, chieste misure strutturali <i>Redazione</i>	37
LIBERO	12/03/2025	5	Intervista a Vittorio Feltri - «I fatti ci danno ragione Stasi in galera da innocente» = «Sono commosso, avevo ragione io: Alberto è innocente» <i>Simona Bertuzzi</i>	38
LIBERO	12/03/2025	8	Conte mette sale sulle ferite di Elly: su Kiev sta con noi <i>Pietro Senaldi</i>	41
MESSAGGERO	12/03/2025	6	Il progetto di Ursula divide le sinistre e nel Pd si tratta per non spaccarsi in tre <i>Andrea Bulleri</i>	42
MESSAGGERO	12/03/2025	23	Difesa comune una scelta doverosa = Difesa comune, una scelta doverosa <i>Romano Prodi</i>	43
MESSAGGERO	12/03/2025	23	L'effetto domino e la risposta dell'Unione = L'effetto domino e la risposta dell'Unione <i>Anegeo De Mattia</i>	45
MF	12/03/2025	21	La guerra di Mosca nel cyberspazio è un'altra sfida alle istituzioni europee <i>Pierguido Iezzi*</i>	47
MF	12/03/2025	21	Il vero anti-trump? e il futuro premier canadese mark carney <i>Angelo De Mattia</i>	48
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	12/03/2025	5	Il voto che spacca la sinistra = ReArmEu mette a nudo le troppe anime del Pd <i>Mario Lavia</i>	49

Rassegna Stampa

12-03-2025

QUOTIDIANO NAZIONALE	12/03/2025	6	Intervista a Matteo Salvini - Salvini: «Assurdo indebitarsi per il riarmo» = Salvini «No al riarmo» <i>Raffaele Marmo</i>	51
REPUBBLICA	12/03/2025	2	Usa-Ucraina: "Sì alla tregua" = Gedda, svolta tra Usa e Ucraina sì a una tregua immediata Trump: "La palla passa a Putin" <i>Paolo Mastrolilli</i>	53
REPUBBLICA	12/03/2025	10	Il riarmo divide i partiti Lega, M5S e Avs contrari il Pd per l'astensione <i>Giovanna Vitale</i>	56
REPUBBLICA	12/03/2025	15	La destra che disprezza le libertà <i>Luigi Manconi</i>	59
RIFORMISTA	12/03/2025	4	Schlein gioca con le parole sul riarmo della Ue Il Pd spacca il gruppo S&D e si isola a Bruxelles <i>Giuliano Cazzola</i>	60
SECOLO XIX	12/03/2025	6	Leonardo punta sui satelliti Cingolani: «L'Europa crei un proprio colosso spaziale» = Supercalcolo e militare Leonardo rilancia al 2029 <i>Gilda Ferrari</i>	62
SOLE 24 ORE	12/03/2025	11	La bufera Trump e la maggior cautela della premier <i>Lina Palmerini</i>	64
SOLE 24 ORE	12/03/2025	13	Auto, dalla ue risposta ancora debole = Il piano Ue sull'auto e una risposta ancora troppo incerta <i>Adolfo Urso</i>	65
SOLE 24 ORE	12/03/2025	13	Foti: «Passo avanti». Il Pd: «Rischioso» <i>Redazione</i>	67
SOLE 24 ORE	12/03/2025	20	Confindustria: «Energia, bene impegno del Governo ora misure strutturali» <i>Nicoletta Picchio</i>	68
SOLE 24 ORE	12/03/2025	20	Nasce Big, Boccia industria grafica, dall'intesa siglata con Promomedia <i>Vera Viola</i>	69
SOLE 24 ORE	12/03/2025	27	«Difesa, il settore può essere target di shopping estero» <i>Laura Serafini</i>	71
STAMPA	12/03/2025	1	Buongiorno - Doppio cheddar <i>Mattia Feltri</i>	72
STAMPA	12/03/2025	3	"Se l'Europa è così debole la responsabilità è di Stati egoisti" <i>O Tri</i>	73
STAMPA	12/03/2025	4	Intervista a Roberto Cingolani - Cingolani: "Ora serve la Difesa comune Ue" = "Una sola catena di comando per la Difesa E ora serve un colosso spaziale europeo" <i>Giuseppe Bottero</i>	74
STAMPA	12/03/2025	10	Donald e l'economia Usa & getta = Economia Usa e getta <i>Fabrizio Gorla</i>	76
STAMPA	12/03/2025	11	Intervista a Romano Prodi - Prodi: "Così Pechino prepara le proposte per attrarre l'economia europea" = "La Cina sta aprendo all'Europa Pechino punta sulla tecnologia" <i>Fabio Martini</i>	79
STAMPA	12/03/2025	12	Il Taccuino - Conte, la pace e i dolori dei democratici <i>Marcello Sorgi</i>	81
STAMPA	12/03/2025	13	Intervista a Nicola Procaccini - "Potremo chiedere cauzioni pre-rimpatrio la Corte Ue ci darà ragione sui Paesi sicuri" <i>Federico Capurso</i>	82
STAMPA	12/03/2025	30	Se e il tempo a creare il vero gap fra donne e uomini <i>Tommaso Nannicini</i>	83
STAMPA	12/03/2025	30	Attacchi preventivi alle toghe la nuova prassi del governo <i>Derrick De Kerckhove</i>	84
STAMPA	12/03/2025	31	La strada tradita di De Gasperi = La strada tradita di de Gasperi <i>Giovanni Orsina</i>	85
VERITÀ	12/03/2025	3	Sulle armi cade il dogma del 3% = L'Europa rinnega il comandamento del 3% <i>Maurizio Belpietro</i>	87
VERITÀ	12/03/2025	14	Intervista a Luca Ricolfi - «Il reato di femminicidio è vago e dà un potere immenso ai giudici» = «Femminicidio? Troppo arbitrio alle toghe» <i>Francesco Borgonovo</i>	89

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	28	111 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	92
CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	28	Generali, Unicredit decisivo per gli equilibri del consiglio <i>Daniela Polizzi</i>	93
CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	28	Nexi ottiene un prestito di 2,9 miliardi da 25 banche <i>Redazione</i>	94

Rassegna Stampa

12-03-2025

CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	29	Banco Bpm, parte l'Opa per il controllo di Anima Crescono le adesioni <i>Andrea Rinaldi</i>	95
CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	30	Si a Italgas con 2iRete Gas Nasce un campione europeo <i>Fausta Chiesa</i>	97
CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	35	In calo Stellantis e Campari Positive Leonardo e A2A <i>Emily Capozucca</i>	98
CORRIERE DELLA SERA	12/03/2025	35	Sussurri & Grida - Mediobanca, il bond Tier2 <i>Redazione</i>	99
ITALIA OGGI	12/03/2025	11	L'Africa si dota della sua agenzia di rating riuscend in un'impresa sfuggita all'Europa = L'Africa ha l'agenzia di rating <i>Derrick De Kerckhove</i>	100
ITALIA OGGI	12/03/2025	19	Newsonline, gennaio di slancio <i>Andrea Secchi</i>	102
ITALIA OGGI	12/03/2025	26	Daziammazza mercati <i>Giacomo Berbenni</i>	103
ITALIA OGGI	12/03/2025	28	Nexi raccoglie sul mercato finanziamento di 2,9 mld <i>Redazione</i>	104
MESSAGGERO	12/03/2025	4	Le Borse in calo, Donald ritira i super-dazi = Trump e le Borse in calo «Non vedo la recessione» Ma frena sui super-dazi <i>Angelo Paura</i>	105
MESSAGGERO	12/03/2025	16	Cementir Holding l'utile a 201 milioni Cedola a 0,28 euro <i>A. Ciar.</i>	107
MESSAGGERO	12/03/2025	17	Crescono Prysmian ed Enel Stellantis e Campari in calo <i>Redazione</i>	109
MF	12/03/2025	2	L'Europa si riarma con i privati <i>Elena Dal Maso</i>	110
MF	12/03/2025	7	Trump minaccia il Canada e piega ancora le borse: Piazza Affari -1,4% = Trump colpisce ancora le borse <i>Marco Capponi</i>	111
MF	12/03/2025	9	Mediobanca colloca bond da 300 mln <i>Redazione</i>	113
MF	12/03/2025	11	Per quest'anno Leonardo stima ordini Sale la cedola = Leonardo vede 21 mld di ordini <i>Angela Zoppo</i>	114
MF	12/03/2025	19	Azimut, a febbraio raccolti 3 miliardi di euro <i>Paola Valentini</i>	115
MF	12/03/2025	32	Ftse mib <i>Gianluca Defendi</i>	116
REPUBBLICA	12/03/2025	27	Bufera sulle Borse europee e Wall Street scivola ancora <i>Filippo Santelli</i>	117
REPUBBLICA	12/03/2025	31	Mercati giù con l'industria e le banche <i>Redazione</i>	119
REPUBBLICA	12/03/2025	31	Tank e droni per utili da record il nuovo piano spinge Leonardo <i>Diego Longhin</i>	120
SOLE 24 ORE	12/03/2025	2	Caos sui dazi degli Usa al Canada: cedono le Borse europee e Wall Street = Wall Street barcolla sui dazi, vendite sulle Borse europee <i>Marco Valsania</i>	121
SOLE 24 ORE	12/03/2025	3	Pechino (finora) non svaluta contro il dollaro: la strategia è sfruttare il rialzo di euro e yen <i>Vittorio Carlini</i>	123
SOLE 24 ORE	12/03/2025	27	Mediobanca colloca bond sostenibile <i>Redazione</i>	125
SOLE 24 ORE	12/03/2025	31	Erg, Ebitda a 535 milioni Via all'aggiornamento del piano industriale <i>Raoul De Forcade</i>	126
SOLE 24 ORE	12/03/2025	32	BancoBpm, Bruxelles e Ivass danno il via libera all'Offerta su Anima Sgr <i>R Fi</i>	127
SOLE 24 ORE	12/03/2025	32	UniCredit, Bce verso l'ok a crescere fino al 29,9% in Commerzbank <i>R Fi</i>	128
STAMPA	12/03/2025	28	Generali, Unicredit punta al 10 per cento = Orsel verso il 10% del Leone Unicredit ago della bilancia nella battaglia per Generali <i>Giuliano Balestreri</i>	129
STAMPA	12/03/2025	29	Poste-Vivendi, trattativa per Tim Il nodo del prezzo per i francesi <i>Michele Chicco</i>	131

AZIENDE

SOLE 24 ORE	12/03/2025	18	Confindustria Toscana: per trattenere i capitali esteri più formazione	132
-------------	------------	----	--	-----

Rassegna Stampa

12-03-2025

Silvia Pieraccini				
SOLE 24 ORE	12/03/2025	33	Decreto Irpef-Ires L'affrancamento delle riserve premia la distribuzione ai soci = L'affrancamento delle riserve premia la distribuzione ai soci	133
Luca Gaiani				
STAMPA	12/03/2025	15	Intervista a Marina Calderone - Calderone ei caporali "Non daremo respiro ma vittime già calate" = "Sul caporalato non si abbassala guardia Nel 2024 aumentati controlli e sanzioni	135
Paolo Baroni				
STAMPA	12/03/2025	29	Via libera Antitrust per Italgas - 2iRete Si chiude fine mese	137
Redazione				

CYBERSECURITY PRIVACY

DAILY MEDIA	12/03/2025	22	Eventi GoBeyond, il 76% delle aziende riconosce l'urgenza di migliorare le misure di cyber security legate all'AI	138
Redazione				
GAZZETTINO TREVISO	12/03/2025	34	Hacker, altre due aziende sotto scacco	140
Paolo Calia				
GIORNALE	12/03/2025	7	Paragon, un altro esposto ai pm	141
Redazione				

INNOVAZIONE

AVVENIRE	12/03/2025	29	Per trasmettere le competenze sarà meglio andare oltre IA	142
Redazione				
ITALIA OGGI	12/03/2025	14	Giappone, bulldozer guidati dall'AI	144
Maicol Mercuriali				
ITALIA OGGI	12/03/2025	19	IA, Google tratta con Snowflake	145
Redazione				
MF	12/03/2025	21	Musk ha un asso nella manica: i robotaxi	146
Brett Winton*				

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

MESSAGGERO VENETO	12/03/2025	23	Autista aggredito Più sorveglianza a bordo dei bus	147
Redazione				
REPUBBLICA MILANO	12/03/2025	7	Bodyguard davanti ai palazzi per difendersi dagli ultrà olandesi = Tifosi scatenati sui Navigli tappeto di bottiglie rotte e i bodyguard ai palazzi	148
Federica Zaniboni				

LA SCELTA DELL'«ELECTION DAY»

Referendum e amministrative il 25-26 maggio o l'8-9 giugno

Per l'election day sembra fatta, da definire la data: i comitati referendari, ieri ricevuti a Palazzo Chigi, preferirebbero il 25-26 maggio (quando si dovrebbe tenere il primo turno delle amministrative di primavera), perché a scuole ancora aperte l'affluenza potrebbe essere maggiore; il Governo punta invece all'8-9 giugno per «esigenze di continuità didattica». Resta in forse la possibilità di estendere il voto ai fuori sede.

Marcelli

a pagina 8

Referendum, via libera a election day Braccio di ferro sulle date del voto

MATTEO MARCELLI
Roma

Per l'election day sembra fatta, ma resta da definire la data. E anche sulla visibilità si dovrebbe poter fare qualcosa, benché non sia responsabilità diretta del governo. Resta in forse la possibilità di estendere il voto ai fuori sede, ma non è detto che anche per i prossimi referendum (uno sulla cittadinanza e quattro sul lavoro), non venga alla fine replicata la sperimentazione delle scorse europee, quando, seppur tra mille difficoltà, si è consentito di votare agli studenti lontani dal loro luogo di residenza. Questo il bilancio, tutto sommato positivo, dell'incontro di ieri tra i referenti dei comitati referendari, Riccardo Magi di Più Europa e il leader Cgil Maurizio Landini, e il governo, rappresentato per la circostanza dal sottosegretario Alfredo Mantovano e dal titolare degli Interni Matteo Piantedosi. Magi e Landini sono arrivati a Palazzo Chigi «scortati» da una

piccola folla di sostenitori dei referendum, tra cartelli, facsimile di cinque urne (una per quesito) e perfino diverse matite giganti gonfiabili. Al termine dell'incontro è stato il segretario di Più Europa a tirare le somme, certificando la «volontà del Governo di andare su unica data». Probabilmente sarà il 25 e il 26 maggio, quando dovrebbe tenersi il primo turno delle prossime amministrative. Un'opzione preferibile rispetto all'altra ipotesi, quella che porta all'8 e al 9 giugno, che però, come ha fatto notare lo stesso Magi, sarebbe oltre la chiusura dell'anno scolastico e cadrebbe quindi «in una zona oggettivamente di maggiore mobilità delle famiglie e dei cittadini». Per questo, ha ribadito il leader di Più Europa, «la nostra richiesta è di stare sulla data del 25 e 26 maggio». «Ci hanno detto che la decisione è imminente, già questa settimana e che ci sarà un provvedimento - ha continuato - probabilmente un decreto elezioni, che conterrà intanto la copertura normativa». Tuttavia, in una nota diffusa dopo l'incontro, Palazzo Chigi ha fatto sapere di voler conciliare la «più ampia possibilità di parte-

cipazione dei cittadini con le esigenze di continuità dell'attività didattica nelle scuole sedi di seggio elettorale», il che significa che molto probabilmente sta puntando all'8 e al 9 giugno. Rispetto all'informazione televisiva, la disponibilità non manca, ma il confronto in grado di smuovere le acque sarà quello di lunedì prossimo con l'ad della Rai, Giampaolo Rossi. Il problema, è il ragionamento di Magi, è che «i soggetti istituzionali che dovrebbero muoversi vivono uno stallo per motivi politici». Il riferimento è alla commissione di Vigilanza Rai, che dovrebbe approvare il regolamento per la disciplina degli spazi della campagna elettorale, ma al momento è bloccata sulla nomina vertici aziendali. Nel frattempo, però, il Governo



Peso: 1-3%, 8-34%

potrebbe sbloccare uno stan-
ziamento «che in questi casi ri-
guarda le radio e le televisio-
ni», ha fatto notare Landini, e
che prevede che «tutti quelli
che si rendono disponibili a da-
re informazioni possano avere
anche un contributo». Il pun-
to per il leader della Cgil è che
«il referendum è uno strumen-
to che nella Costituzione esiste
proprio per permettere ai citta-
dini di potersi pronunciare di-
rettamente anche sulle leggi»
e «la democrazia esiste se i cit-
tadini hanno la possibilità di
praticarla e l'informazione di-
venta decisiva».

Da parte sua Palazzo Chigi ha
confermato «l'intenzione di in-
dividuare le date per le pros-
sime consultazioni amministra-
tive e referendarie in modo da
conciliare la più ampia possibi-
lità di partecipazione», apren-
do anche a «una valutazione
sulla possibilità di votare in due
giorni anziché, come previsto
dalla normativa vigente, in un
solo giorno». Inoltre starebbe
anche «analizzando le modali-
tà tecniche per consentire il vo-
to dei fuori sede». Difficile dire
se anche su quest'ultimo pun-
to i Comitati riusciranno a

spuntarla, ma viste le premesse
e l'iniziale contrarietà, il risul-
tato non è da buttare.

Il Governo punta
all'8 e al 9 giugno,
ma i comitati
chiedono 25 e 26
maggio, con le scuole
ancora aperte, per
avere più affluenza
Da Palazzo Chigi
arrivate aperture
sull'informazione
televisiva e sul voto
ai fuori sede



I presidenti
dei comitati
referendari
su cittadinanza
e lavoro, Riccardo
Magi e Maurizio
Landini, con delle
matite giganti e
dei fac-simile
delle schede
prima
dell'incontro ieri
a Palazzo Chigi.

/Ansa



Peso:1-3%,8-34%

Trump: parlerò con Putin in settimana e rivedrò Zelensky alla Casa Bianca. Ripresi gli aiuti all'Ucraina

Usa-Kiev, intesa sulla tregua

Colloqui a Gedda: stop alle armi per 30 giorni. Rubio: adesso palla a Mosca

di **Viviana Mazza**

grazia: «Ora convinca Mosca».

da pagina 2 a pagina 5

**Basso, Cremonesi,
Ippolito, Montefiori**

Dai colloqui di Gedda arriva il sì dell'Ucraina alla proposta americana di una tregua di 30 giorni. Gli Usa hanno pertanto deciso di ripristinare gli aiuti militari. Trump: «In settimana parlerò con Putin, spero sia d'accordo». Zelensky rin-

«Sì alla tregua di un mese» Tornano gli aiuti Usa a Kiev

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

NEW YORK L'Ucraina è pronta ad accettare la proposta americana di un cessate il fuoco di 30 giorni se anche la Russia lo accetta. La notizia è arrivata con comunicato congiunto delle delegazioni americana e ucraina, dopo un incontro di otto ore a Gedda, in Arabia Saudita. Il cessate il fuoco potrebbe essere esteso con l'accordo di Kiev e di Mosca. Ma il segretario di Stato americano Marco Rubio ha specificato: «Non vogliamo una tregua eterna ma la pace». E ha aggiunto che, se la Russia accetta la tregua, si entrerà «in una seconda fase, ovvero nel reale negoziato per porre fine al conflitto». Intanto, gli Stati Uniti riattiveranno «immediatamente» gli aiuti militari e la condivisione di intelligence con Kiev. Entrambi i Paesi vogliono inoltre concludere un accordo sui minerali «il prima possibile».

L'«Ucraina ha accettato, adesso si spera che Putin sia d'accordo con il piano», ha detto poco dopo Donald Trump dalla Casa Bianca. «Sarebbe fantastico. Se non ci riusciamo andremo avanti e ci saranno moltissimi morti». Alla

domanda se Zelensky sarà invitato a tornare nello Studio Ovale ha replicato: «Certo, assolutamente». Ha aggiunto che spera di parlare con Putin «nei prossimi giorni».

La delegazione di Kiev guidata dal braccio destro di Zelensky, Andriy Yermak, aveva portato la proposta di una tregua parziale, ma gli americani l'hanno ampliata mettendo sul tavolo un cessate il fuoco completo di 30 giorni, che non solo fermi gli attacchi missilistici, dei droni e delle bombe, non solo nel Mar Nero, ma anche lungo l'intera linea del fronte. Gli inviati di Kiev hanno accettato. «Ora la palla per la tregua in Ucraina è nel campo della Russia», ha detto Rubio. «Dire sì alla pace, è questo il gesto che ora i russi possono fare. Io spero che dicano sì ... Se dicono no, allora sfortunatamente sapremo chi ostacola la pace».

Si è discusso anche dello scambio di prigionieri e del ritorno di bambini ucraini portati in Russia. Non si parla delle garanzie di sicurezza su cui Zelensky si era scontrato con gli americani, ma il comunicato menziona «una pace dura-

tura che garantisca la sicurezza di lungo periodo per l'Ucraina» e si legge che «gli Stati Uniti si impegnano a discutere le specifiche proposte con i rappresentanti russi». La delegazione di Kiev ha ribadito che gli alleati europei devono essere coinvolti nel processo di pace, mentre a Parigi Macron ospitava i capi delle forze armate di 34 Paesi per passare alla pianificazione delle garanzie di sicurezza.

Non è chiaro se Putin sia pronto ad accettare la tregua: non ha ancora riconquistato l'intera zona di Kursk e ha meno interesse a cessare i combattimenti fino ad allora. Il consigliere per la sicurezza nazionale Usa, Mike Waltz, ha dichiarato che parlerà con russi. Trump ha detto che ci sarebbe stato un incontro tra americani e russi già ieri sera o oggi. I



media americani avevano anticipato che il suo inviato Steve Witkoff dovrebbe vedere Putin a Mosca.

Zelensky, che non era all'incontro di Gedda, ha ringraziato Trump su X, ha dichiarato che gli Stati Uniti «capiscono le nostre argomentazioni» e che adesso «devono convincere» Mosca: «L'Ucraina è pronta per la pace. È la Russia che deve mostrare di essere pronta... È l'ora della verità». A una giornalista che chiedeva se lo strappo con Zelensky sia stato ricucito, Rubio ha replicato: «Guardate, questo non è Me-

an Girls o una serie tv. Le persone muoiono, il presidente Trump vuole che ciò abbia fine, per questo siamo venuti qui». Indipendentemente dalla risposta russa, la giornata di ieri cambia la dinamica tra ucraini e americani. Zelensky può dire di non rappresentare un ostacolo al ripristino della pace.

Il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa e la presidente della Commissione Ursula von der Leyen hanno definito la notizia «un passo avanti verso una pace globale, giusta e duratura in Ucraina»,

dicendo che l'Ue è pronta a «svolgere appieno il suo ruolo nei negoziati di pace» e ribadendo che «ora la palla passa alla Russia». La premier Meloni ha sottolineato che «L'Italia sostiene pienamente gli sforzi degli Stati Uniti, sotto la guida del presidente Trump, a favore di una pace giusta che garantisca la sicurezza di lungo periodo dell'Ucraina»

V. Ma.

Mi congratulo con il presidente Trump e il presidente Zelensky per questa straordinaria svolta, ora dobbiamo tutti raddoppiare i nostri sforzi

Keir Starmer premier britannico

A Gedda ok degli ucraini, Rubio: palla ora in campo russo. Trump: spero di parlare presto con Putin

A seguito dei negoziati di Gedda non escludiamo contatti con i rappresentanti degli Stati Uniti nei prossimi giorni

Maria Zakharova portavoce del ministero degli Esteri russo

Proteggere gli interessi dell'Ucraina è la cosa più importante per noi. Una pace giusta è per noi fondamentale. Vogliamo una pace duratura

Andriy Yermak capo dell'ufficio presidenziale ucraino

La bozza

● La proposta americana di un cessate il fuoco entro 30 giorni, da estendersi con l'accordo di Kiev e Mosca, comporterà alcuni aspetti di cui si discute da settimane, ma che ieri a Gedda Kiev si è detta per la prima volta pronta ad accettare

● Accordo sui minerali: da concludere «il prima possibile», comporta una prelazione degli Stati Uniti su quasi tutte le risorse minerarie e gasiere dell'Ucraina, per un valore di 500 miliardi di dollari

● Riattivazione immediata degli aiuti militari e della condivisione di intelligence con Kiev

● Non è chiaro se Putin accetterà, essendo il Kursk ancora occupato. Nessuna menzione per ora di garanzie



Gli Usa
Il consigliere per la Sicurezza nazionale degli Stati Uniti Mike Waltz, 51 anni, a destra del segretario di Stato Marco Rubio, 53 anni. I due membri dell'amministrazione Trump sono volati a Gedda, in Arabia Saudita, per discutere degli accordi di pace tra Russia e Ucraina con la mediazione del ministro degli Esteri saudita Faisal bin Farhan e del consigliere per la Sicurezza nazionale Musaad bin Mohammed al-Alban (al centro)



L'Ucraina
A Gedda si sono seduti al tavolo delle trattative anche tre membri della delegazione di Kiev, che sono, da sinistra verso destra: il ministro degli Esteri ucraino Andriy Sybiha, 50 anni, il capo dell'ufficio del presidente Zelensky Andriy Yermak, 53 anni, e il ministro della Difesa Rustem Umerov, 42 anni. Alle loro spalle, alcuni funzionari al seguito delle due delegazioni (Ap)



Chi va, chi non va (e con quali bandiere) Psicodramma a sinistra sulla piazza europea

Dai vessilli Ue a quelli arcobaleno e pro Kiev

di **Roberto Gressi**

ROMA E insomma, una cosa Elly l'aveva portata a casa: il diritto di cittadinanza in piazza per il suo Pd. Ve lo ricordate quanti segretari del Partito democratico, negli anni, sono dovuti scappare via dai cortei perché subissati dai fischi, dalle urla e pure dai pomodori? Oppure sono restati, con l'umiliazione della protezione del servizio d'ordine e della polizia? Stavolta pareva fatta, macché, non c'è pace tra gli ulivi, si ricomincia, e pure la manifestazione di sabato prossimo, a piazza del Popolo, che pareva un pranzo di gala, rischia di diventare un calvario.

Già di per sé si è trasformata via via, dialetticamente si intende, in un guazzabuglio che ognuno si cucina come vuole. Schlein aderisce all'appello lanciato su *Repubblica* da Michele Serra e si presenterà con le bandiere dell'Europa, Nicola Fratoianni si porta le bandiere arcobaleno, Carlo Calenda sventolerà quelle ucraine e georgiane, Daniela Fumarola con i vessilli Ue e Cisl, mentre Annamaria Furlan, mollato il Pd, sarà insieme a Matteo Renzi. Ancora bandiere della pace per Maurizio Landini,

che poco lo riparano dal fronte pacifista-ista, che vede quella manifestazione come una banda di ipocriti al servizio della reazione e delle lobby delle armi. Tanto da spingere Serra a chiosare: «Credo che nessuna delle persone che saranno in piazza ignori che la risposta armigera formulata da Ursula von der Leyen cozzava tristemente contro i valori fondativi della Ue».

Si dirà: è la democrazia, bellezza, e non puoi farci nulla, si può stare insieme anche così. E magari è anche un po' vero, ma per il Pd è un altro paio di maniche. Perché da Schlein si pretende che il suo parlare sia sì sì, no no, ché tutto il di più viene dal demonio. Fino a tarda notte la segreteria è stata sulle spine: che cosa votare oggi a Strasburgo sulla risoluzione che riafferma il sostegno all'Ucraina e, soprattutto, sorride all'idea del Re-arm Ue? Così, per non saper né leggere né scrivere, una tentazione sarebbe quella dell'astensione, un po' pilatesca, magari, ma passa la paura. Sì, la fai facile. Il problema è che il gruppo si spacca a metà. In testa Pina Picierno, Giorgio Gori e Pierfrancesco Maran. Per altro sostenuti dai padri nobili, Romano Prodi e Paolo Gentiloni che salutano il Re-arm come una prima tappa per arrivare alla difesa comune, dannazio-

ne di Putin. Elly in realtà sarebbe più attirata dal votare no, ma il gruppo altrocché se si spacca, e poi, le dicono, se aspiri a fare la presidente del Consiglio, mica ti puoi mettere contro tutta l'Europa. E in ballo c'è pure il sì, con la foglia di fico che sono state raccolte alcune tue raccomandazioni, ma Giuseppe Conte, che di manifestazioni si fa le sue, non aspetta altro per prenderla di infilata. E soprattutto, poi, chi ci va a dirglielo a piazza del Popolo? Roba da Daniele nella fossa dei leoni.

Certo, lì ci saranno pure Matteo Renzi e Carlo Calenda, che dicono che «il riarmo non cozza contro i valori europei». Ma staranno accanto alla Fondazione Perugia Assisi, il cui verbo è «spendere 800 miliardi per fare la guerra è una follia, non basterà dire Europa Europa per evitare l'inferno». Così, ad occhio, sarà quest'ultima posizione a interpretare il sentimento di chi affollerà piazza del Popolo, e non quella di Sandro Gozi, deputato del gruppo Renew Europe, convinto che «l'Europa deve difendersi da sola».

Però, bisognerà pur dirlo, il vero casino l'ha combinato Ursula von der Leyen. Ma come? Si organizza una manifestazione a favore dell'Europa, più che giustamente, per ribellarsi al modo indegno con il qua-



Peso: 32%

le Donald Trump ha trattato Volodymyr Zelensky e una nazione invasa, e lei che fa? Ti chiede 800 milioni per i cannoni. Per forza poi si creano le fibrillazioni.

La Cgil aderisce ma Landini fa i conti con i maldipancia di un bel po' di Rsu aziendali. L'Arci non si fida e si chiama fuori, l'Arcigay rincara: «No alla piazza di un blu indistinto». Le Acli sì che ci vanno, e pure la Comunità di Sant'Egidio, la Legacoop e l'Alleanza per lo sviluppo sostenibile. Anche un po' di Anpi ci sarà, ma sconta una ribellione nelle

sezioni locali. I sindaci tengono duro e in parecchi saranno in piazza con i loro gonfaloni, a cominciare dal bolognese Matteo Lepore e dal napoletano Gaetano Manfredi, e poi Roma, Bari, Cagliari, Milano, Firenze, Reggio Calabria, e l'elenco è lungo. Anche i Dem ci sanno un po' tutti, almeno nelle intenzioni. Da Gori a Piaciemo, da Gianni Cuperlo a Sandra Zampa, Stefano Bonaccini, Pierfrancesco Maran, Walter Verini, Matteo Ricci, Piero Fassino, Anna Ascani, Simona Malpezzi e tanti altri. Un po' perché l'idea originaria

piaceva davvero, e anche dopo il Re-arm, che li divide, nessuno ha voglia di sfidare più di tanto a viso aperto la segreteria, anche perché sarà lei a fare le liste per le elezioni politiche.

Il sindacato

Anche Landini aderisce ma deve fare i conti con le Rsu

L'evento

● Da una proposta del giornalista Michele Serra è nata la manifestazione «Una piazza per l'Europa» in programma sabato prossimo in piazza del Popolo a Roma

● All'iniziativa hanno aderito alcuni partiti (Pd e Avs), organizzazioni sindacali (Cgil e Cisl), associazioni e personalità della sinistra



Peso:32%

❸ La Nota

IL PARADOSSO DEL TRUMPISMO CHE RICOMPATTA L'EUROPA

di **Massimo Franco**

La scelta di Mark Carney come primo ministro del Canada ricorda quella che fu fatta nel febbraio del 2021 in Italia con Mario Draghi. L'ex governatore della banca centrale del Canada e della Banca d'Inghilterra è stato designato come espressione di un Paese deciso a reagire ai dazi imposti da Donald Trump; gradito ai mercati anglo-americani; e pronto a rispondere «dollaro su dollaro» alle minacce della Casa Bianca, in nome di un patriottismo che la nazione riscopre in risposta all'idea della Casa Bianca di farne il suo cinquantunesimo Stato.

Non è da escludersi che Carney alla fine dia vita a un governo di unità nazionale. E questo, osservato da remoto, potrebbe dire qualcosa anche all'Europa e all'Italia. Con un paradosso venato di ironia, ieri l'ex premier del Pd Enrico Letta ha osservato che Trump potrebbe «essere candidato con successo al premio Carlo Magno 2025, perché una tale spinta all'integrazione europea non c'è mai stata negli ultimi anni». Al netto dell'iperbole, è vero che il «partito trumpiano» nell'Ue appare un po' sulla difensiva.

Gode di appoggi entusiasti in alcune forze di estrema destra e, in modo meno limpido, tra i populisti di sinistra. E tutti sanno di doversi confrontare con la nuova Amministrazione. Ma lo smarcamento al quale sono costretti altri partiti segnala un imbarazzo alimentato dalle sparate del suo «braccio digitale» Elon Musk. E, quasi di rimbalzo, nonostante l'ambiguo pacifismo

tardo-grillino, della sinistra e cattolico «contro il riarmo voluto da Ursula von der Leyen», si delinea un'alleanza europeista in apparenza debole ma determinata.

A plasmarla sono il voltafaccia Usa sull'aggressione russa all'Ucraina; la prospettiva di dazi pesanti sui prodotti dell'Ue; e gli insulti dei putiniani all'Europa, additata come nuovo nemico del Cremlino. È indicativo che il presidente del Senato, Ignazio La Russa, di Fdi, ieri abbia difeso la vicepresidente del Parlamento Ue, Pina Picierno del Pd, dopo l'attacco becero di un giornalista russo vicino a Putin. Motivo? Avere chiesto alla Rai di escluderlo da una trasmissione.

Vista la reazione, la prudenza era motivata. Non significa che questo prepari una rottura con la Casa Bianca, anzi. Il rapporto, per l'Ue, rimane indispensabile; e non solo per motivi strategici e militari. Ma come il vicepremier Antonio Tajani, di FI, anche il partito della premier Giorgia Meloni è costretto a dissociarsi da Musk e dai suoi deliri sull'uscita degli Usa dalla Nato. Dopo il sostegno al miliardario della Lega di Matteo Salvini, alleato di governo ingombrante, c'è l'abbozzo di una convergenza che scavalca gli schieramenti di maggioranza e delle opposizioni. Bisognerà capire con quale ricaduta finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il partito trasversale

Le uscite maldestre di Musk la minaccia dei dazi e gli insulti dei russi creano un partito trasversale a favore della Ue



Peso:17%

NELLA DESTRA DI FARAGE RISSA CON LOWE (E MUSK)

di **Luigi Ippolito**



Il partito di Nigel Farage, «Reform», sta implodendo: e dietro si intravede la mano di Elon Musk. È una faida interna quella che dilania la formazione della destra populista britannica e che ne rimette in discussione le possibilità di successo, proprio ora che i sondaggi la davano davanti a laburisti e conservatori. Venerdì scorso è stato sospeso dal partito Rupert Lowe, il più in vista dei loro cinque deputati (dopo Farage): è stato accusato di bullismo verso le donne dello staff e perfino di minacce fisiche contro il presidente, Zia Yusuf, cosa per la quale è stato denunciato alla polizia. Lui però nega tutto e accusa il leader di averlo fatto fuori per gelosia personale. Ma in realtà c'è di più: Farage e Lowe sono ai ferri corti da quando Musk, dopo aver fatto balenare una donazione da 100 milioni a favore di «Reform», ha detto che il partito avrebbe bisogno di un leader diverso da Farage e che il «papabile» sarebbe Lowe. Secondo il

Financial Times, il miliardario americano starebbe tramando per provocare una scissione e appoggiare un nuovo partito ancora più a destra di «Reform». In tutto questo a godere è Keir Starmer: i laburisti avevano già individuato in Farage la sfida più pericolosa, molto più degli ormai spompanti conservatori, ma ora la «bolla» sembra già scoppiare. Lo confermano i sondaggi: se fino a poco fa Farage era il leader politico più popolare e Starmer il più impopolare, ora le posizioni si sono rovesciate. Sic transit gloria mundi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%

L'INTERVENTO SULLA PROPOSTA DI URSULA VON DER LEYEN

«IL PD APPOGGI IL PROGETTO EUROPEO»

di **Enrico Morando** e **Giorgio Tonini**

Caro direttore, se è vero, come è certamente vero, che il nostro partito, il Pd, è unito attorno all'obiettivo «federalista» di dotare l'Europa di una vera difesa comune e, conseguentemente, di un' autorità politica federale che la governi, l'ultima cosa che il partito può fare in questo momento è indebolire l'unico embrione di politica europea che esiste. Ci riferiamo ai partiti politici europei e ai relativi gruppi al parlamento di Strasburgo, e quindi, per quanto ci riguarda, al partito e al gruppo parlamentare dei socialisti e democratici europei. Non è infatti pensabile far avanzare il progetto federalista europeo, e quindi la dimensione «comunitaria» dell'Unione, rispetto a quella «intergovernativa», e poi misconoscere il carattere impegnativo e vincolante, per tutte le delegazioni nazionali, della sintesi raggiunta collettivamente a livello europeo. È infatti solo a quel livello, a livello europeo, che può essere individuato il punto di equilibrio più avanzato, tra l'Europa necessaria e l'Europa possibile. Ogni fuga nazionale dalla comune responsabilità europea avrebbe come unico effetto quello non di accelerare e avvicinare, ma di ritardare e allontanare, la costruzione della difesa comune e della sovranità europea.

Il progetto federalista europeo nasce dalle ceneri dell'autodistruzione del vecchio continente, dilaniato e devastato dai nazionalismi, esplosi nella disumana furia distruttrice delle due guerre mondiali, entrambe nate come guerre civili europee. Il ripudio della guerra tra europei è quindi il fondamento essenziale del progetto europeo, che non a caso prende l'avvio dal tentativo di dar vita alla CED, la Comunità europea di difesa. Perché l'Europa non è nemica di nessuno, ma ciò non significa che non abbia nemici, allora come oggi. E che quindi possa permettersi di non organizzare un suo strumento militare. Ma il progetto della CED non andò in porto, per le resistenze nazionali, in Francia ma non solo, e la costruzione dell'Europa unita dovette imboccare un'altra strada, inevitabil-

mente più lunga e tortuosa, anche se comunque ricca di straordinari risultati.

Nel frattempo, la guida della difesa europea venne assunta dagli Stati Uniti, attraverso la NATO, alla quale i paesi europei aderiscono come singoli e non collettivamente. Per settant'anni, la politica estera e di difesa è rimasta quindi prerogativa degli Stati e dei governi nazionali, che hanno ceduto nei fatti la loro sovranità non a un'istituzione europea comune, ma all'unico vero federatore dell'Occidente, gli Stati Uniti d'America.

Proprio i radicali cambiamenti a Washington hanno reso nuovamente necessaria e urgente l'organizzazione di un sistema di difesa europeo, non sappiamo ancora in quale forma integrato con la NATO. Siamo dunque in una terra di nessuno, per attraversare la quale è indispensabile la chiarezza degli obiettivi, ma anche la flessibilità degli strumenti che vanno adattati alla concretezza della realtà. Il piano von der Leyen, opportunamente precisato e arricchito dal contributo collettivo dei socialisti e democratici europei, va dunque salutato come un passo importante nella direzione giusta.

Come è stato per il Next Generation EU, giustamente rivendicato come modello da tutto il Pd, che di quella stagione è stato protagonista essenziale.

Anche allora, il NGEU non fu il punto di avvio, fu l'atto finale di un processo iniziato col SURE (un meccanismo di prestito agli Stati, sostanzialmente identico a quello oggi proposto per il ReArmEurope), proseguito con la sospensione del Patto di stabilità (esattamente ciò che è previsto ora dal ReArm EU), e concluso con il NGEU. È di palmare evidenza che il voto contrario al primo passo, avrebbe allora compromesso irrimediabilmente l'esito finale (emissione di debito comune sul merito di credito dell'intera unione), esattamente come avverrebbe oggi sul terreno ancor più decisivo della difesa comune. Perché se non si compie il primo passo, non si arriva al traguardo, ma ci si assume la responsabilità di una fuga dalla storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il contesto internazionale
I radicali cambiamenti a Washington
hanno reso necessario e urgente un
sistema di difesa europeo, non
sappiamo come integrato con la NATO**



Peso: 24%

IL PARTITO SPACCATO SUL PIANO VON DER LEYEN. ORLANDO: «SERVE PIÙ AGLI USA CHE ALL'EUROPA»

Riarmo, caos Pd: la via stretta di Schlein

DE BENEDETTI
e MERLO con un
commento di
GUIDO
RAMPOLDI
da pagina 3 a 5



**Elly Schlein in
vista del voto
di oggi sul
piano di riarmo
Ue sta cercando
di compattare il
partito: lei è per
l'astensione, i
riformisti per il
sì**

FOTO ANSA

INTERVISTA AD ANDREA ORLANDO



Peso:1-20%,4-55%

«Il riarmo favorisce gli Usa, non l'Europa. Un congresso? Ora no»

L'ex ministro dem sta con Schlein nella critica al piano von der Leyen
«I valori cattolici valgono sulle questioni etiche, ma anche per la pace»

GIULIA MERLO
ROMA

«L'impostazione sul riarmo di Ursula von der Leyen non è condivisibile né dal punto di vista degli interessi della comunità europea né da quello della deterrenza». L'ex ministro Andrea Orlando è in linea con la segretaria del Pd Elly Schlein, eppure il tema sta dividendo il partito e rischia di allontanarlo dal gruppo dei Socialisti europei.

Lei cosa si aspetta dall'orientamento che uscirà dalla riunione degli eurodeputati dem, in vista del voto sul testo?

Sarà determinante vedere il testo su cui si voterà. Ciò che mi auguro, però, è che si mantenga una critica forte alla proposta von der Leyen, la cui impostazione non mi sembra condivisibile né nell'ottica di un interesse europeo né in quella della deterrenza.

Qual è l'errore, secondo lei?

La questione cardine è di carattere strategico, e su questo dovrebbero confrontarsi i socialisti europei. La risposta di von der Leyen rischia di essere inadeguata alla fase storica che attraversiamo. Von der Leyen ha spiegato che la molla per il riarmo è l'instabilità della Russia di Vladimir Putin, che però non è un fatto nuovo. Il salto logico sta qui: la novità non è Putin, ma la non affidabilità degli Stati Uniti guidati da Donald Trump. Quindi la grande questione euro-

pea diventa la collocazione dell'Ue nel mutato scenario globale. Una eventualità, quella della vittoria di Trump, che le classi dirigenti hanno volutamente rimosso, continuando a parlare oltre il tempo massimo di difesa euroatlantica. Basti pensare al tratta-

mento riservato a chiunque potesse il tema della adeguatezza della Nato.

Ritiene che manchi una riflessione sul rapporto con Trump?

La metto in questi termini: il piano parla di 800 miliardi, che sono la somma di quello che potenzialmente possono spendere i singoli stati, se usano tutti i margini di investimento in difesa. Tuttavia è un fatto che il 70 per cento di questa spesa vada in favore dell'acquisto di tecnologie americane. Eppure questa America così instabile è proprio il soggetto nei confronti del quale si vorrebbero, senza dirlo, prendere contromisure. Mi viene difficile capire come questo sia un modo per rafforzare il protagonismo europeo.

Eppure lei sa bene che questa posizione è in dissonanza con gli altri partiti della famiglia socialista.

È probabile che, nei paesi europei a guida socialista, incida molto l'elemento di maggior flessibilità dei conti che la proposta von der Leyen consente, utile nell'ottica di una costruzione di consenso interno. Consentire di scorporare le spese militari dal bilancio permette ai paesi con una buona capacità fiscale di poter dare risposte anche su altri capitoli. In Italia, invece, il problema non sono i vincoli di stabilità, ma la scarsa ca-

pacità fiscale a causa dell'alto debito pubblico, dunque il piano von der Leyen non risponde nemmeno al nostro interesse nazionale.

Dentro al Pd nomi di peso come quelli di Romano Prodi, Luigi Zanda e Paolo Gentiloni hanno sostenuto invece che il piano di von der Leyen sia un primo passo nella direzione giusta.

Tutti esponenti politici per i quali nutro grande rispetto, ma mi sembra che la retorica del primo passo non spieghi in quale direzione vada, questo passo. Il piano von der Leyen rischia di produrre, a seconda delle condizioni finanziarie dei paesi, velocità diverse e rischia di divaricare anche le potenze militari all'interno dell'Ue, con riflessi anche sulle iniziative diplomatiche, così come quelle viste in questi mesi. Mi piacerebbe che ci fosse da parte degli osservatori rispetto anche per queste preoccupazioni, senza l'utilizzo di categorie del criptoputinismo o del pacifismo untuoso, come lo definiva Thomas Mann.

Eppure il mondo cattolico e riformista è in ebollizione nei confronti della linea della segreteria.



Peso: 1-20%, 4-55%

Io sono uno di quelli che si è sempre posto il tema del rapporto coi cattolici perché, se il Pd vuole davvero coltivare la sua vocazione maggioritaria, deve assolutamente tenere conto dell'interlocuzione con questo mondo. Eppure trovo sospetto che i valori cattolici vengano fatti valere quando si discute di questioni etiche, mentre non vengano chiamati in causa quando i temi sono la pace e il rischio di un olocausto nucleare. Tema al quale ci richiama spesso il presidente della Cei, Matteo Zuppi. Bisogna prendere atto che l'automatismo cattolici e centro non sempre è valido.

Zanda ha ipotizzato la necessità di un congresso straordinario per riallinearsi sui temi di politica estera.

Non si può chiedere un congresso ogni volta che non si concorda con le scelte della segreteria, Peraltro votate da una direzione. C'è però la necessità di chiarirsi le idee. E gli strumenti ci sono senza dar luogo a una conta sugli organismi: uno è quello del congres-

so tematico, che potrebbe essere utile anche per portare la discussione fuori dal solo gruppo dirigente, l'altro quello del referendum tra gli iscritti.

Non la convince nemmeno la tesi che il riarmo serva nell'ottica della deterrenza?

La deterrenza è fondamentale e non lo nega nessuno. Ho qualche dubbio che Putin si spaventi se gli stati europei fanno investimenti in armi con ricadute positive sugli Usa, che oggi però non si pongono più come avversari della Russia. Credo invece che il Cremlino si spaventerebbe di più se l'Ue si muovesse verso una sua autonomia strategica e verso una progressiva integrazione europea delle forze armate.

Si obietta che per costituire un esercito europeo serviranno decenni.

Mi sembra una caricatura. Nessuno pretende un esercito domattina. Ricordo che la Nato ha una forza di deterrenza anche senza un esercito, grazie al coordinamento

tra le diverse forze armate. Ma tutto questo, nel piano von der Leyen, non c'è, e nemmeno un piccolo primo passo in questa direzione. Un passo avanti sarebbe stato almeno un ragionamento sulla necessità di allinearsi nell'ottica di una autonomia strategica, attraverso progetti comuni nell'industria della difesa, ma anche su questo non ho visto segnali forti.

Come valuta invece la posizione che sta tenendo Meloni?

Mi sembra che la premier non sia pervenuta. Ha fatto cambiare titolo al piano e rivendicherà questa come una vittoria politica, ma di fatto è immobile. Del resto, Meloni non può far nulla perché non ha risolto la domanda di fondo: sta con Trump o con l'Ue? Proprio perché noi abbiamo sciolto questo nodo possiamo permetterci di argomentare le nostre critiche. Noi stiamo con l'Ue, ma non rinunciamo a chiedere una Ue diversa.



«Non credo che Putin si spaventi se l'Ue investe in armi in favore degli Usa, che oggi non si pongono più come avversari della Russia»



Peso:1-20%,4-55%

EUROBOMB VON DER LEYEN IMPONE L'ESCALATION SENZA VOTO: SOLO UNA MOZIONE

Ursula umilia il Parlamento Pd: riarmo no, ma anche sì

**5 STELLE: "BASTA ARMI"
CONTE E I SUOI PROTESTANO.
I DEM SCONFESSANO SCHLEIN
TRA FAVOREVOLI E ASTENUTI**

© DE CAROLIS E MARRA A PAG. 2 - 3



Ursula umilia il Parlamento Ue Oggi un inutile sì (tra i lamenti)

» **Wanda Marra**
INVIATA A STRASBURGO

Il presidente del Partito popolare europeo, Manfred Weber, sostiene che "bypassare il Parlamento europeo" sul piano

ReArm Eu "è un errore". Il Pd, che insieme ai Socialisti spagnoli è la maggior delegazione del gruppo S&D, è dilaniato. Giuseppe Conte si presenta con 50 parlamentari M5S e la bandiera della pace. Ro-

berto Vannacci annuncia il no della Lega alla risoluzione di maggioranza (Ppe, Socialisti e Liberali) sul Piano, allineato a quello dei Patrioti, così come Leoluca Orlando guida il no dei Verdi italiani. Men-



Peso: 1-26%, 2-52%, 3-29%

tre Fratelli d'Italia presenta un emendamento per cambiare il nome del piano: da *ReArm Eu* a *Defend Eu*. È in questo clima che oggi il Parlamento europeo si prepara a una votazione di puro indirizzo non vincolante: perché Ursula von der Leyen ha già incassato il sì della maggioranza. È in questo clima che ieri è intervenuta, in apertura di giornata, in un'aula ancora non pienissima, con il leader dei 5 Stelle ad assistere, fornito di bandiera della pace.

"ABBIAMO bisogno di velocità e di scala. È per questo che abbiamo scelto la procedura d'emergenza di cui all'articolo 122, che è pensata proprio per i momenti in cui sorgono gravi difficoltà nell'approvvigionamento di determinati prodotti", spiega Ursula. In altre parole, "l'articolo 122 ci permette di raccogliere denaro, di prestarlo agli Stati membri perché lo investano nella difesa". Peccato che solo un sesto dei fondi (150 miliardi) arriverebbero da bond europei, sul modello del programma Sure. Mentre spiega al Parlamento europeo perché lo sta bypassando, Von der Leyen lo umilia pure nell'argomentazione. Ma la presidente della Commissione europea va avanti, diritta per la sua strada. Cita Alcide de Gasperi: "Non abbiamo bisogno solo della pace tra noi, ma di costruire una difesa comune. Questo è il compito della nostra generazione". E ripete quello che va dicendo da settimane:

"Questo è il momento della pace attraverso la forza". Rafforza in particolare la parte che riguarda la produzione delle armi: "Vogliamo tirare fuori ogni singola leva finanziaria che abbiamo, per rafforzare e accelerare la nostra produzione di difesa". Non evita un passaggio sull'uso dei Fondi di coesione, la cui utilizzazione prevista dal Piano ha visto molte voci contrarie, compresa quella di Giorgia Meloni, che per Ursula resta alleata preziosa: "È una possibilità che stiamo offrendo agli Stati membri. Si tratta di una scelta volontaria. Spetterà al Parlamento e al Consiglio decidere su questa opzione aggiuntiva". E poi fornisce un'affermazione smentita da molte ricerche (tra le ultime quella dell'Osservatorio di Carlo Cottarelli): "Se consideriamo la spesa militare in termini reali, il Cremlino sta spendendo più di tutta l'Europa messa insieme".

Tra un piano che non convince, le dinamiche all'interno dei vari paesi che entrano nel dibattito e lo show di Conte, la giornata va avanti tra distinguo e provocazioni. Come quella di Bardella, il presidente dei Patrioti, che in conferenza stampa sottolinea: "La proposta formulata da Meloni, che consiste nel riunire la famiglia occidentale prima di presentarsi davanti alla Federazione russa, mi sembra la posizione più saggia". Uno sgambetto alla strategia di Macron, ma anche un pungolo nei confronti

della premier italiana. Perché Fdi è indecisa (è passata da pendere verso il sì a pendere verso il no), FI dirà sì, la Legano. Scontato il nodo dei Cinque Stelle e anche quello di Avs. Il Pd si avvia a dividersi in due.

IERI A STRASBURGO si è discusso anche sul piano dei rimpatri forzati, che apre alla deportazione verso i Paesi terzi che abbiano stretto accordi con uno o più Stati membri. La linea dura, che dal modello Albania riprende almeno la possibilità di fare accordi bilaterali. Si profila una nuova maggioranza: Ppe e sovranisti a favore, Socialisti contrari. Mentre sul *ReArm Eu* c'è chi tira in ballo il paragone con la scelta di passare all'euro, la poca compattezza aumenta. Oggi si voterà la Risoluzione sul sostegno militare all'Ucraina. Da attendersi schieramenti trasversali.

Lo show Strasburgo
chiamata a dare
parere non vincolante
Von der Leyen tira dritto
(anche sui migranti)



Guerra continua
Ieri a Strasburgo:
in aula Ursula
von der Leyen
e fuori la protesta
del Movimento
FOTO ANSA





FDI NON LO DISTURBERÀ

**Elkann va in aula
Ma ha già fatto
pace con Meloni**

➤ **BOFFANO E SALVINI A PAG. 6**



POLTRONE&POTERE • Ordine Fdl: niente attacchi a Stellantis

Diktat di Meloni: alle Camere è pronta la pace con Elkann

» **Ettore Boffano
e Giacomo Salvini**

In Parlamento l'hanno già ribattezzata com'è l'audizione dell'*appeasement*. John Elkann, presidente del gruppo Stellantis, mercoledì prossimo alle commissioni Attività Produttive di Camera e Senato elogerà la produzione del suo gruppo chiedendo al governo di non essere ostile. E la maggioranza di destra che sostiene il governo Meloni, dopo mesi di scontri, non ha intenzione di tenere una linea dura e attaccare il presidente di Stellantis. Sarà proprio quel giorno, più che al tavolo convocato dal ministro Adolfo Urso venerdì, che si celebrerà la *pace* tra il governo e il gruppo Stellantis annunciata a dicembre scorso con il piano da 2 miliardi dell'esecutivo per il settore dell'*automotive*.

PER ARRIVARCI però gli ufficiali di collegamento di Stellantis hanno tastato il terreno con i parlamentari della maggioranza delle commissioni Atti-

vità Produttive. Negli ultimi giorni, raccontano due fonti a conoscenza dei colloqui, i rappresentanti istituzionali di Stellantis hanno sondato deputati e senatori della destra per capire che "clima" avrebbero trovato in commissione.

La prima risposta, da parte dei parlamentari di Fratelli d'Italia e Lega, è stata positiva. Da parte dei parlamentari meloniani non c'è alcuna intenzione di alzare il livello dello scontro con Elkann dopo le polemiche degli ultimi mesi in cui la premier Giorgia Meloni accusava il presidente di Stellantis di aver spostato la produzione in Francia. "Morbida", è stata la risposta che si sono sentiti ripetere a Torino.

Un'indicazione che, assicurano fonti di maggioranza, rispecchierebbe i nuovi rapporti tra il governo e l'azienda e il nuovo clima che l'esecutivo vuole instaurare. Non è escluso che Meloni ed Elkann possano addirittura incrociarsi, fortui-

tamente, in Parlamento visto che il capo dell'azienda torinese parlerà pochi minuti dopo le comunicazioni della premier in aula alla vigilia del Consiglio europeo (il giorno prima, invece, al Senato si presenterà l'ex presidente del Consiglio, Mario Draghi).

Un cambio di rotta evidente visto che a ottobre era stata proprio la stessa Meloni ad attaccare Elkann per la decisione di non presentarsi in Parlamento: "Gli sfuggono i fondamentali della Repubblica italiana - aveva detto la premier da Bruno Vespa - sarebbe stato più che sensato andare in Parlamento ad ascoltare che cosa il Parlamento della Repubblica italiana, nazione che a quella che oggi è Stellantis ha dato moltissimo, avesse



Peso: 1-2%, 6-57%

da dire all'azienda".

Il tentativo di sondare i parlamentari di maggioranza rientra anche all'interno di una strategia più ampia iniziata un mese fa, quando John Elkann ha iniziato a farsi consigliare da esperti per far fare un salto di qualità alla sua immagine dopo le vicende negative dell'eredità di casa Agnelli. Nella sua audizione, secondo fonti ben informate, il presidente di Stellantis dirà che lui è il più importante datore di lavoro d'Italia, non solo per Stellantis ma anche in quanto proprietario di altre società della galassia Exor.

Inoltre, Elkann dirà che, nonostante gli aiuti di Stato ricevuti negli anni, Stellantis a-

vrebbe fatto il bene dell'Italia. Il presidente dell'azienda chiederà alla maggioranza anche un segnale di "non ostilità" visto che la sua azienda sarà portatrice di innovazione ed elogerà la nuova linea della Fiat 500. Infine ricorderà quanto Mirafiori sia tornata centrale dopo lo spostamento in quella sede

della "Direzione Europa" di Stellantis, processo che per la verità richiederà almeno tutto il 2025 e il 2026 (e nel 2024 da quegli sessi uffici se ne sono andati oltre mille quadri aziendali incentivati). La realtà, però, è che Elkann non potrà fare annunci sul futuro vero di Stellantis in Italia. Non c'è ancora il nuovo Ade, dunque, non

esiste un piano del gruppo diverso da quello dell'ex Ad Tavares, cacciato mesi fa.

DALLA MAGGIORANZA, in ogni caso, non dovrebbe ricevere critiche. Il format è stabilito: una domanda singola per ogni parlamentare. Probabile invece - e questo è uno dei crucci della destra di queste ore - che i toni più duri saranno utilizzati da una parte dell'opposizione. Il leader di Azione Carlo Calenda *in primis*, ma anche Marco Grimaldi di Alleanza Verdi e Sinistra e non è escluso anche Giuseppe Conte del M5S. Più difficile invece che a utilizzare toni da battaglia sarà il Pd di Elly Schlein.

VERSO IL 19 JOHN SONDA I PARLAMENTARI E CHIEDERÀ UNA DISTENSIONE



Peso:1-2%,6-57%

ALL'ESTERO SOLO ESPULSI

Migranti: il piano Ue sui rimpatri senza ok a Roma sull'Albania

© MANTOVANI A PAG. 7

LA STRETTA I RETURN HUB DIVERSI DAI CENTRI ITALIANI. E SONO A RISCHIO I PIANI DI MELONI IN TUNISIA

Migranti, verso rimpatri e deportazioni Ue Sì del Ppe, no del Pse. E l'Albania resta fuori

BRUXELLES

La stretta sull'immigrazione c'è, la Commissione Ue di Ursula von der Leyen proporrà al Consiglio e al Parlamento un regolamento – direttamente applicabile in tutti i Paesi – per introdurre un ordine di rimpatrio valido nel territorio dei 27 e la possibilità di istituire hub in Paesi terzi per le persone già destinate al rimpatrio. La destra italiana ha dunque ragione di esultare, come le destre di altri Paesi: c'è il sì dei popolari del Ppe oltre che dei vari sovranisti, mentre i socialisti, Pd compreso, non ci stanno, come i Verdi e la Sinistra. La maggioranza Ursula non esiste più. Ma non c'è un via libera ai centri di detenzione italiani in Albania, fin qui molto costosi ma inutili perché la magistratura in applicazione della direttiva Ue 2013/32 non ha consentito la detenzione amministrativa e la procedura accelerata (sommatoria) per le richieste d'asilo sulla sola base dell'indicazione governativa dei Paesi d'origine come "sicuri".

La direttiva dovrebbe comunque essere superata dal Patto euro-

peo per l'immigrazione e l'asilo, approvato la scorsa primavera dall'Europarlamento e destinato a entrare in vigore nel 2026. E stende la procedura accelerata almeno ai Paesi per i quali vengono respinte l'80% delle domande d'asilo. Intanto però bisogna aspettare la Corte di Giustizia Ue, fermo restando che se gli sbarchi aumentassero con la stagione calda i centri in Albania anche a pieno regime sarebbero quasi irrilevanti.

“Il protocollo Italia-Albania riguarda i richiedenti asilo – ha spiegato ieri il commissario Ue agli Affari interni e migrazione, il democristiano austriaco Magnus Brunner – mentre gli hub per i rimpatri” a cui pensa l'Ue “riguardano persone che si sono già viste rifiutare la domanda d'asilo”. In realtà la proposta della Commissione potrebbe creare problemi al progetto italiano di un “return hub” in Tunisia nel quale trasferire persone dell'Africa subsahariana: la bozza prevede accordi solo con Paesi “dove sono rispettati gli standard e i principi internazionali in materia di diritti umani, compreso il principio di non respingimento”, ma la Tunisia non ha firmato queste convenzioni. Naturalmente l'Italia può fare un nuovo accordo con l'Albania, ma per le persone già espulse i tem-

pi di permanenza sarebbero più lunghi rispetto ai 28 giorni della procedura accelerata per l'asilo, come già accade nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) in Italia. Per ora nulla cambia, è previsto che la Commissione Ue esamini le intese nel luglio 2027.

L'ordine di rimpatrio europeo è una novità importante: lo straniero già espulso da un Paese Ue non sarà ammesso negli altri, superando le procedure nazionali. Quanto ai rimpatri, tutti d'accordo che vanno aumentati rispetto all'attuale 20%, l'Ue sembra puntare soprattutto su quelli volontari, incentivati, piuttosto che su quelli forzati. Ovviamente c'è sempre il problema degli accordi con i Paesi d'origine, in genere onerosi. Dall'Italia nel 2024 sono state rimpatriate coattivamente poco più di 5.400 persone contro le 4.743 del 2023, le 4.304 del 2022 e le 3.837 del 2021: un trend in aumento a fronte una stima di circa 460 mila irregolari. E il carattere realmente volontario dei rimpatri cosiddetti assistiti è fortemente contestato.

ALESSANDRO MANTOVANI



Peso: 1-1%, 7-28%

IL 40% VIENE DA "PAESI SICURI"

QUASI IL 40% dei migranti ospiti del nostro Sistema d'accoglienza a fine 2023 proveniva dai Paesi definiti "sicuri" per decreto dal governo Meloni, secondo ActionAid e Openpolis: si tratta di 12 mila persone. La norma per loro rende più probabile il rifiuto della richiesta d'asilo



Migranti nella Manica FOTO ANSA



Peso:1-1%,7-28%

Meloni e i dubbi su Kyiv

**Dice sì alla risoluzione sulle
armi, ma bolla quella
sull'Ucraina anti trumpiana**

Roma. Sì al riarmo, ma dubbi sull'Ucraina. Meloni al telefono con i proconsoli brussellesi Carlo Fidanza e Nicola Procaccini fino a ieri sera aveva una certezza e un dubbio. Fdi seppur con qualche proposta di correzione, voterà la risoluzione sul piano della Commissione. Tuttavia sull'Ucraina Meloni potrebbe astenersi perché reputa la risoluzione scritta dal tandem a guida Ppe-Socia-

listi troppo anti Trump, troppo anti americana. Sarebbe una scelta di campo clamorosa: prendere le distanze da Kyiv. (Canettieri segue nell'inserto IV)

I dubbi su Kyiv

**Meloni vede dell'anti
trumpismo nella mozione
Ue sull'Ucraina. Negoziati**

(segue dalla prima pagina)

La decisione ieri sera non era stata ancora presa, ma nel dubbio Fidanza per Fdi ha messo agli atti un emendamento che tenta di riequilibrare una posizione europea, vista dalla premier, come eccessivamente e ideologicamente contro l'Amministrazione di The Donald. Il testo di Fdi chiede un vertice con America ed Europa per arrivare alla pace. Se non dovesse passare, per riequilibrare la risoluzione, il partito è pronto all'astensione o forse addirittura a dividersi. Tutto è ancora possibile. Il voto di Strasburgo servirà a pesare gli umori nel partito di Meloni.

Cosa diversa accadrà in Parlamento la prossima settimana.

Quando - martedì e mercoledì prossimi - la premier si presenterà in Aula per le consuete comunicazioni in vista del Consiglio europeo. Un momento che sarà accompagnato, come da prassi, anche da una risoluzione di maggioranza. Ecco in questa occasione, con un buon esercizio di equilibrismo, Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia dovranno marciare uniti. A partire dal piano di riarmo presentato da Ursula von der Leyen, motivo per il quale da giorni i Fratelli che contano si incontrano e cercano di tenere tutto insieme, anche se la posi-

zione di Salvini sembra chiara: no. Lunedì si vedranno i capigruppo di Camera e Senato che reggono la maggioranza, facile che alla fine anche i leader si daranno un colpo di telefono o discuteranno *de visu* per uscire con una linea comune. Di questo hanno parlato ieri l'altro in via della Scrofa i vertici del partito. Alla riunione erano presenti, tra gli altri, Arianna Meloni, segretaria politica, e Luca Ciriani, ministro di Fdi con la delega ai Rapporti con il Parlamento.

La giornata interessante inizia oggi a Strasburgo. Fidanza e Meloni hanno preparato l'appuntamento del voto per cercare di segnare un'identità dei Conservatori all'interno di un sì che allargherà la maggioranza della Commissione. Senza ambizioni di riuscire nel colpaccio, ma per marcare il territorio e i distinguo, per esempio, la delegazione meloniana ha presentato un emendamento per modificare il titolo del piano presentato da Ursula von der Leyen dall'attuale "ReArm Europe" a "Defend Europe". Perché, si legge, "rischia di essere fuorviante e troppo restrittivo per un Piano che mira a rafforzare la difesa europea in tutti i settori e i domini essenziali per garantire la sicurezza dei nostri cittadini". Una posizione che piacerebbe o piacerà

anche al Pd di Elly Schlein in piena crisi di coscienza in queste ore con la segretaria che manda a dire agli europarlamentari "attenzione, mi ricorderò di chi voterà in contrasto all'indicazione del partito". Nella burocrazia asettica dei testi che saranno discussi e votati dalle delegazioni a Strasburgo Meloni, con il compasso, disegna cerchi per inviare messaggi. Ecco perché per esempio si opporrà alla parte del piano del "Buy european", cioè la possibilità in ottica di riarmo di fare acquisti per la difesa solo da società europee. E quindi prettamente francesi. Una mossa che non piace agli Usa. Tutto è in movimento, compresi i negoziati per la tregua, e dunque Meloni aspetta a esporsi. Per questo motivo ieri sera era ancora in dubbio la sua partecipazione alla video call indetta per sabato dal governo britannico di Keir Starmer con i leader europei, i volenterosi. La premier italiana è poco convinta del formato e teme che questa riunione possa essere un nuovo sprint per l'invio di truppe europee, scenario che ha sempre respinto senza le garanzie dell'America in un quadro nato e con una missione sotto l'egida dell'Onu.

Simone Canettieri



Peso: 1-3%, 8-14%

Trump come un Re Mida al contrario

Distrugge ciò che tocca, trasforma in oro ciò che combatte, rivitalizza gli avversari, mette in difficoltà gli alleati. Dal bitcoin al Nasdaq fino a Starmer e Tesla. Le inaspettate conseguenze del trumpismo, Kyiv a parte

La leggenda di Re Mida, probabilmente, la conoscete tutti, e la particolarità di uno dei figli di Zeus, nella mitologia antica, era legata al suo tocco proverbiale: tutto quello a cui si avvicinava, magicamente, diventava oro. Nella fase storica in cui ci troviamo oggi, che a suo modo presenta dei tratti di mitologia, oltre che di mitomania, trovare un Re Mida non è semplice ma trovare il suo esatto opposto non è così difficile. E se sulla scena internazionale dovesse essere individuato un Re Mida al contrario, per così dire, la scelta non potrebbe che ricadere sul profilo di Donald Trump. Re Mida, così dice la leggenda, trasformava in oro tutto

quello che toccava. Re Trump, così dice la cronaca, trasforma in patumiera tutto quello abbraccia, facendo diventare oro tutto quello che respinge, che sfida, che combatte. La storia più nota, riguarda naturalmente la Borsa. Trump, autodescrivendosi come un Re Mida, aveva promesso, agli elettori, che con il suo attivismo l'economia americana avrebbe istantaneamente vissuto una nuova età dell'oro. Da quando Trump è arrivato nuovamente al potere, però, ad aver vissuto un passaggio d'oro non è stata l'economia americana ma è stata quella europea, malamente minacciata da

Trump a colpi di dazi (per ora solo annunciati). Da quando Trump è alla Casa Bianca, da gennaio, le borse europee hanno guadagnato il 15 per cento, mentre

la Borsa americana, il Nasdaq, ha perso il 15 per cento. Un disastro. E una sorte ancora più meschina, finora, l'ha avuta anche l'azienda più famosa del suo braccio destro, la Tesla di Elon Musk, che dal 20 gennaio scorso ha segnato una diminuzione di circa il 43,4 per cento (Trump, consapevole del disastro, due giorni fa ha invitato tutti a comprare Tesla). Lo stesso, restando sul terreno dell'economia, si potrebbe dire sui Bitcoin.

Trump, anche sul bitcoin, aveva promesso una nuova età dell'oro. Aveva lanciato un suo bitcoin.

(segue nell'inserto IV)



Economia e politica. Come Trump è diventato un Re Mida al contrario

(segue dalla prima pagina)

Aveva promesso un bitcoin con il nome della moglie, Melania. Risultato. A gennaio 2025, il bitcoin raggiunge un nuovo massimo storico, superando per la prima volta la soglia dei centomila dollari, con un picco di 109.356 dollari registrato il 20 gennaio, in concomitanza con l'insediamento. Dopo questo picco, il mercato ha subito una correzione notevole. Nel mese di febbraio, il prezzo del bitcoin è sceso del 17,66 per cento, toccando un minimo di 78.197 dollari. Il 9 marzo 2025, il bitcoin ha subito una flessione del 5,47 per cento, attestandosi a 81.554,67 dollari. Un disastro. L'essere un Re Mida al contrario, però, per Trump, non riguarda solo il terreno dell'economia ma, se possibile, riguarda ancora di più il terreno della politica. Da quando Trump è alla Casa Bianca, i suoi avversari politici hanno trovato una nuova giovinezza e i suoi bersagli tattici hanno trovato nuova linfa per guardare avanti. L'Europa che Trump voleva indebolire, e dividere, si è improvvisamente unita e sui temi della difesa ha accorciato le distanze

anche con chi oggi si trova fuori dall'Unione europea, come il Regno Unito e come la Norvegia. In Germania, con un'agenda anti trumpiana e anti muskiana, ha vinto le elezioni il cancelliere in pectore della Cdu, Friedrich Merz. In Francia, ponendosi come un argine anche mediatico al trumpismo, ha trovato un nuovo margine d'azione il presidente francese Emmanuel Macron, in grande difficoltà prima dell'arrivo di Trump e al centro della scena in Francia ora dopo la vittoria di Trump. In Gran Bretagna, prima dell'arrivo di Trump, anche il primo ministro, Keir Starmer, ha attraversato mesi difficili, quasi drammatici, ma dal momento in cui Starmer ha messo in campo un'agenda fieramente anti trumpiana, sull'Ucraina, il suo consenso è migliorato, gli avversari si sono congratulati con lui e lo stesso Economist, non tenero in questi mesi con Starmer, lo ha incoronato, come il Churchill d'Europa. Gli stessi paesi che Trump ha minacciato attraverso l'arma dei dazi (il Messico) o attraverso l'arma della possibile annessione (il Canada e la Groenlandia) hanno per-

formato in modo diverso da come si sarebbe aspettato Trump. Da quando il Messico è stato minacciato, la presidente del Messico, Claudia Sheinbaum, ha aumentato il suo consenso personale, portandolo a livelli record, circa all'85 per cento, e domenica scorsa decine di migliaia di persone si sono riversate nella piazza principale di Città del Messico per festeggiare con la presidente la decisione degli Stati Uniti di rinviare i dazi su molte merci del paese. In Canada, invece, i liberali di Trudeau, oggi guidati da Mark Carney, dopo l'aggressione di Trump (che ieri ha promesso al Canada dazi fino al 50 per cento) hanno recuperato dieci punti nei



Peso: 1-12%, 8-21%

sondaggi, e anche il leader del partito più vicino alle istanze di Trump, il partito conservatore, ha dovuto schierarsi contro Trump, per non perdere consenso in patria. Persino in Groenlandia Trump ha avuto un effetto di Re Mida al contrario e la sua battaglia per l'annessione ha prodotto una situazione di questo tipo: cinque dei sei principali partiti politici dell'isola sostengono l'indipendenza dalla Danimarca e l'85 per cento dei groenlandesi si oppone all'annessione agli Stati Uniti. Un effetto del genere, in fondo, un effetto Re Mida al contrario, lo ha generato anche tra i suoi follower. L'endorsement di Musk a AfD non ha prodotto risultati, l'arrivo di Trump alla Casa Bianca ha portato i partiti europeisti in Austria a organizzarsi per fare un governo anti estremista, il presidente argentino Javier Milei è stato costretto ad abdicare alla sua difesa dell'Ucraina votando all'Onu contro la risoluzione con cui le Nazioni Unite hanno ricordato che sono stati i russi ad aggredire l'Ucraina e la stessa Giorgia Meloni si è ritrovata a camminare sui tizzoni ardenti tra un attacco all'opera-

to di un ministro del suo governo (Piantedosi, via Stroppa), una polemica sui satelliti di Starlink (che ha mandato in cortocircuito FdD, un Salvini scatenato contro un inevitabile alleato di Meloni (Macron), un governo diviso sulla difesa dell'Europa e sul suo riarmo (Salvini è contro, trumpianamente e putinianamente parlando, Meloni no), una minaccia dei dazi che ha scaldato e preoccupato il ceto produttivo italiano (Salvini dice però che la minaccia non riguarda l'Italia anche se Trump ha detto che riguarda tutti i paesi europei che hanno un avanzo commerciale importante con l'America: tra anti Re Mida ci si intende alla grande). Ci piacerebbe poter dire lo stesso dell'Ucraina, la cui difesa da quando Trump è arrivato alla Casa Bianca è diventata negoziabile sull'altare della strategia del riavvicinamento diplomatico con la Russia, ma in verità qui il tocco da Re Mida di Trump ha avuto due effetti. Da un lato, ha permesso all'Europa di ricompattarsi attorno a Zelensky, negli stessi istanti in cui Zelensky veniva maltrattato da Trump, ma dall'altro lato ha trasfor-

mato in oro l'offensiva putiniana, e da quando Trump è alla Casa Bianca, come ha testimoniato l'Institute for the Study of War, l'intensità degli attacchi russi con missili e droni sull'Ucraina è semplicemente raddoppiata. Ci piacerebbe pensare che anche questo è un effetto involontario del Re Mida americano. Ma l'idea che la sua azione diplomatica potesse trasformare in oro il putinismo forse non è esattamente uno degli effetti involontari generati da un Re Mida al contrario di nome Trump.



Peso:1-12%,8-21%

Il momento Comiso di Elly Schlein

Europeismo fiacco e vago. La goffa mutazione genetica del duo Pd-Rep.

Quando Elly Schlein, la segretaria del Pd eletta da una coalizione esterna al suo partito, con il contributo determinante di una parte

DI GIULIANO FERRARA

della *constituency* grillina, mise lo sguardo triste di Enrico Berlinguer sulla prima tessera stampata nel corso del suo mandato, forse non ricordava che Berlinguer nel 1976 aveva detto di sentirsi più sicuro e protetto sotto l'ombrello della Nato. Oppure ricordava che nel 1981, qualche anno dopo quella fatale dichiarazione, l'Italia fu teatro, in un concerto pacifista europeo che poi fu schiacciato dalla Realpolitik euroatlantica di Helmut Schmidt, di

Francesco Cossiga e di Bettino Craxi, di una ondata di opposizione alla installazione dei missili Pershing II e Cruise nella base di Comiso, in provincia di Ragusa. Una piattaforma protoarcobaleno contro il riequilibrio militare nel teatro europeo, dopo l'installazione sovietica dei missili SS-20, scatenò l'insofferenza impotente della direzione del Pci o di una sua parte ma si impose come carta dei valori e delle retoriche neomonacensi, in epoca di riflusso delle ambizioni riformiste e di governo di quel partito, e di selvaggio anticrassismo. Quella scelta e il referendum sulla scala mobile furono i pilastri della governabilità cra-

xiana e del dominio del pentapartito nel corso di tutti gli anni Ottanta, fino alla sua crisi intorno alla caduta del Muro di Berlino, alla fine del decennio, e alla controffensiva togata che travolse la Repubblica dei partiti e i suoi capi. (segue nell'inserto IV)

La manifestazione anti riarmo è una riedizione del "momento Comiso"

(segue dalla prima pagina)

Travestito da "momento Ventotene" e da scelta di valori europeisti fiacchi e vaghi, dunque politicamente vuoti, il Pd sotto la regia di Repubblica e di Michele Serra si avvia a una manifestazione contro il riarmo europeo che è in realtà una riedizione del "momento Comiso". Fanno molti sforzi per escludere contenuti politici solidi, visibili, per colorare di azzurro Berlaymont lo sventolio della piazza che minaccia il nulla sotto l'immagine promettente dell'utopia. La falsa propaganda di grillini e schegge della sinistra radicale imputa loro un inesistente appoggio al piano di Ursula von der Leyen. Vero è l'opposto. La loro Europa in realtà è uno di quei "principati che non si conoscono", di cui non c'è succo a parlare, citati da Machiavelli nel *Principe*. Celebrano l'europeismo di Ventotene, un docu-

mento del 1941, il testo illustre di una visione dell'Europa che non ha nulla a che fare con le scelte strategiche poste all'Europa com'è dopo tre anni di guerra russa all'Ucraina e dopo un mese di pugnate alle spalle inferte da Washington, un alleato Nato e occidentale sempre più lontano e riluttante.

Il paradosso di questa goffa mutazione genetica realizzata dall'accoppiata Schlein-Repubblica è che ora la guida del fronte che vuole indebolire o liquidare la Nato e l'atlantismo, una guida trumpiana che cede alla visione espansionista e neoimperialista del sovietismo di Putin, l'ha assunta la Casa Bianca. Se c'è un momento in cui la retorica del "momento Comiso" si sgonfia, con tutti i suoi valori e antenati, è questo. L'imperialismo viene da est, la sicurezza e l'autonomia strategica europea vanno difese, in nome dell'equili-

brio, della deterrenza e di una vera pace, cercando una autonomia da Washington anche nei sistemi d'arma e di difesa comune. Il no opposto agli Helmut Schmidt di oggi, gli Starmer, i Merz, i Macron e le von der Leyen, oltre al Partito socialista europeo nella sua grande maggioranza, raddoppia gli errori e le ambiguità fatali di ieri, e conduce a una brillante e azzurrina sconfitta.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-7%, 8-9%

Il numero: 62,2 miliardi Abbiamo finalmente scoperto quanti soldi del Pnrr sono stati spesi dall'Italia. Storia dei ritardi

Roma. La spesa Pnrr contabilizzata è di 62,2 miliardi: l'ultimo dato in mano al governo, di cui il Foglio è entrato in possesso, conferma a pieno che gli investimenti procedono a ritmo molto blando. Il ministro Foti sta impostando il suo racconto sul rapporto fra la spesa effettiva e le risorse incassate finora dall'Unione europea: quindi poco più del 50 per cento dei 120 miliardi ricevuti a oggi. Operazione "matematica" legittima,

finalizzata a creare un nesso fra l'attuazione buona del Pnrr - le rate incassate con il raggiungimento di tutti gli obiettivi - e l'attuazione "cattiva" - la spesa effettiva di investimento. Operazione che però non cancella né i ritardi cumulati nel tempo (certamente non responsabilità di Foti) né la sfida del rush finale verso il 30 giugno 2026. (Santilli segue nell'inserto VI)

I soldi spesi dall'Italia sul Pnrr? Eccoli. Non buone notizie

(segue dalla prima pagina)

La matematica ci dice che va peggio di quanto ci si sarebbe aspettato. Al 30 settembre 2024 la spesa era a 57,7 miliardi. Da allora la crescita sarebbe limitata a meno di cinque miliardi in 3-4 mesi, quando bisognerebbe spendere mediamente di qui alla fine del Piano almeno 7-8 miliardi al mese.

Non si è visto neanche quell'effetto Regis atteso da tutti, a partire da Raffaele Fitto, che, presentando la sua ultima relazione disse che mancavano all'appello alcuni miliardi per la lentezza di contabilizzazione e che le norme del decreto legge Pnrr 4 avrebbero portato a un'immissione straordinaria di dati nel sistema proprio per superare i ritardi di contabilizzazione. Un paio di settimane fa, Foti ha ribadito che la contabilizzazione è uno dei problemi e che c'è una trattativa con Bruxelles per alleggerire procedure e documentazione.

Se la matematica è matematica, come dice il ministro, è anche vero che a questo punto del percorso siamo in grado di scattare una fotografia molto più approfondita di cosa sta andando e cosa è fermo. Le luci si fanno sempre più buie e le ombre sempre più buie, a dispetto anche di rappresentazioni sintetiche per cui tutto è ritardo.

Ci aiutano alcuni dati del ministero delle Infrastrutture, resi noti di recente. Ci sono tre numeri che, affiancati, sono davvero clamorosi: il dato medio della spesa delle opere Mit è del 57 per cento sul totale previsto (piuttosto

buono); la spesa media delle opere ferroviarie dell'Alta velocità è del 27 per cento (in pratica sarà completata solo la Brescia-Padova); la spesa media di tutte le altre opere ferroviarie è del 93 per cento. Qualche altro numero: le metropolitane sono messe anche peggio, ferme al 22 per cento mentre al 27 per cento sono pure le altre infrastrutture della Zes, dei porti e degli aeroporti (digitalizzazione).

C'è poi l'altro tema, la revisione generale del Pnrr, scomparsa dai radar. Doveva essere inviata a Bruxelles a febbraio, poi a fine febbraio, poi ai primi di marzo. Non solo non è arrivato nulla a Bruxelles, ma sono pure rallentate le riunioni che portano a quel documento. Scomparse le cabine di regia che in genere preludono all'invio delle proposte.

Quello che trapela è che il governo - e ogni singolo ministero - lavora su tre soluzioni. Prima soluzione: mettere fuori dal Pnrr, del tutto o parzialmente, le opere che non potranno rispettare le scadenze e sostituirle con opere più facili da realizzare in tempi rapidi. Seconda soluzione, la rimodulazione finanziaria: è un negoziato con la Commissione per consentire di ricevere i finanziamenti parziali di opere che non si riusciranno a completare, definendo i pagamenti in funzione di quanto effettivamente speso. Terza soluzione: la rimodulazione creativa per individuare soluzioni, meccanismi e metodi che portino a "un Pnrr nel Pnrr" o, se si preferisce, a una transizione "post Pnrr".

E' la vera trovata su cui sono arri-

vate aperture da Bruxelles. Nuove riforme e i fondi necessari per finanziarle con una parte delle risorse non spese entro il 2026. Una prosecuzione riformatrice post Pnrr ancora sotto la sorveglianza della Commissione Ue per casa, acqua, ferrovie, digitalizzazione, ambiente. Qualche ministero - come il Mit che l'ha inventata - è più avanti, altri arrancano alla ricerca di proposte.

Bisogna attendere solo qualche giorno per capire come stanno le cose. Perché la proposta di revisione entro un paio di settimane dovrà essere comunque presentata se non si vogliono perdere i mesi che restano per recuperare almeno una parte dei ritardi. Dopo la presentazione c'è un tempo inevitabile per l'approvazione europea e poi bisogna inserire le nuove misure nel Piano e riaccendere i motori per marciare veloci. Nella revisione del dicembre 2023 questa fase di approvazione, messa a punto e avvio durò più di sei mesi. Stavolta bisogna fare più in fretta.

Giorgio Santilli



Peso: 1-4%, 10-16%

IL DELITTO DI CHIARA POGGI, STASI STA SCONTANDO LA PENA

Garlasco, caso riaperto: indagato Sempio

Svolta a 17 anni dai fatti: nel mirino degli investigatori l'amico del fratello della vittima

Luca Fazzo

■ Si riapre a sorpresa l'indagine sull'omicidio di Chiara Poggi. A quasi 18 anni dal delitto, dopo cinque processi ad Alberto Stasi condannato nel 2015 in via definitiva a 16 anni di carcere (sta finendo di scontare la sua condanna nel carcere milanese di Bollate). Nel mirino è tornato ora Andrea Sempio - già indagato otto anni fa e poi archivia-

to - amico del fratello di Chiara: la Procura della Repubblica di Pavia gli ha inviato un avviso di garanzia per omicidio.

servizi da pagina 2 a pagina 4



«Chiara Poggi caso da riaprire» Indagato l'amico del fratello

Trovati frammenti del Dna di Andrea Sempio sotto le unghie della vittima, oggi i test di verifica. Perché le accuse contro il ragazzo vennero archiviate otto anni fa

Luca Fazzo

■ Forse c'è un innocente in cella per l'omicidio di Chiara Poggi, la ragazza ammazzata il 13 agosto 2007 nella sua casa di Garlasco: Alberto Stasi, il fidanzato di Chiara, che sta scontando una condanna a sedici anni di carcere. E forse il vero colpevole è rimasto libero per tutti questi diciotto anni. La Procura di Pavia ha iscritto un nuovo nome nel registro degli indaga-

ti: è quello di Andrea Sempio, amico del fratello di Chiara. È la pista alternativa su cui da tempo punta la difesa di Stasi, già in passato Sempio è stato indagato e poi proscioltto. Ma ora la Procura di Pavia ha in mano qualcosa di più: nuove, affinate analisi dei frammenti di Dna trovati sotto le unghie di Chiara. Sempio, che finora si era sempre rifiutato di sottoporsi al prelievo del Dna, dovrà presentarsi dai carabinieri di Milano per effettuare il tampone salivare: se non lo farà, lo avvisano i pm, la

Procura chiederà il prelievo forzato. E dal risultato di quel confronto potrebbero aprirsi scenari a cui finora ben pochi credevano.

La notizia dell'incriminazione di Sempio è stata data ieri dal Tg1 e ha trovato conferma in ambienti investigativi. L'avviso di garanzia notificato all'uomo - oggi trentasettenne - porta la firma del pubblico ministero pavese Valentina De Stefano e del procuratore aggiunto Stefano Civardi, che dopo un primo tentativo infruttuoso hanno nei mesi scorsi ottenuto la riapertura del fascicolo a carico di Sempio. Il capo d'accusa lascia aperta formalmente aperta l'ipotesi che Sempio e Stasi siano entrambi colpevoli: l'uomo infatti è indagato per omicidio volontario perché «con il concorso di altri soggetti o con Alberto Stasi cagionava la



morte di Chiara Poggi, colpendola al capo e al volto con un corpo contundente», causando gravissime «lesioni dalle quali derivava la morte». Ma è chiaro che è solo uno scrupolo, l'ipotesi che Sempio e Stasi fossero complici è palesemente assurda. Se Sempio è colpevole, Stasi è innocente. Altri semmai, dice la Procura di Pavia, possono essere stati i complici del vero colpevole.

Alberto Stasi è in carcere dal 12 dicembre 2015, quando la Cassazione rese definitiva la sua condanna. Da due anni esce ogni giorno dal carcere per lavorare, e non ha mai smesso di proclamare la sua innocenza: «Alla sera quando mi corico io non ho nulla da rimproverarmi». E sua madre e i suoi difensori hanno continuato a cercare di cercare prove della sua inno-

cenza, battendo altre piste. Come quella che portava a Sempio: a cui un detective ingaggiato dagli Stasi prelevò di nascosto tracce genetiche da una bottiglietta d'acqua, una tazzina e un cucchiaino toccati dall'uomo in un bar. Una memoria dei difensori inviata alla Procura riportava una consulenza secondo cui il Dna di Sempio era «compatibile» con quello trovato sulle dita di Chiara. Perizia che venne smonta dal giudice preliminare, che definì «radicalmente priva di attendibilità la consulenza tecnica sul materiale genetico offerto dalla difesa Stasi». Secondo gli inquirenti, «i risultati sui profili genetici non erano attendibili per possibili degradazione e contaminazioni

ambientali». La quantità di Dna disponibile, dissero allora i periti del tribunale, erano «insignificanti»:

Ma le tecniche di analisi evolvono. I residui lasciati sul corpo di Chiara sono stati di nuovo esaminati dal genetista tedesco Lutz Roewer e dal professor Ugo Ricci. Adesso la difesa di Stasi parla di una traccia di Dna «straleggibile». I risultati stavolta hanno convinto la Procura di Pavia a scavare davvero sul conto di Sempio. E secondo l'Ansa anche una consulenza disposta nei mesi scorsi dalla Procura di Pavia avrebbe confermato che sotto le unghie di Chiara Poggi, in più punti, erano presenti tracce di Dna riconducibile a Sempio». Che però ha sempre detto di non avere nulla a che fare col delitto, di avere un alibi di ferro: e che ieri, davanti all'avviso di garanzia, si dichiara «allibito e sconvolto».

Un detective ingaggiato dagli Stasi ha ispezionato i residui su una tazzina

**Il nome dell'uomo, oggi 37enne, è stato iscritto nel registro degli indagati dalla Procura di Pavia
Ora si apre un nuovo filone investigativo**



LA RICOSTRUZIONE DEL DELITTO



LA VITTIMA

Chiara Poggi
26 anni
Impiegata a Milano,
viveva con i genitori a Garlasco (Pavia).
Viene uccisa il **13 agosto del 2007**



IL CONDANNATO

Alberto Stasi
24 anni all'epoca dell'omicidio
Era il fidanzato di Chiara, la loro relazione
durava da **quattro anni**.
È stato condannato in via definitiva
a **16 anni di carcere**



IL NUOVO SOSPETTATO

Andrea Sempio
19 anni all'epoca dell'omicidio
Amico del fratello di Chiara, il suo nome
era già emerso (e archiviato nel 2016).
Le indagini sono state riaperte dopo
il **ritrovamento del suo DNA** sotto
le unghie della vittima

L'OMICIDIO



Alle 9.10, Chiara disattiva l'allarme
della villetta di Garlasco
e apre la porta al suo assassino



Viene colpita con un oggetto pesante
e spiglioso (mai trovato), quindi tenta la fuga,
ma l'aggressore si accanisce e le sferra 10 colpi
alla nuca e alla parte anteriore del capo



Il corpo privo di vita è trascinato in cantina
e gettato giù dalle scale, dove sarà ritrovato,
nel primo pomeriggio, dal fidanzato Alberto

LE TAPPE PRECEDENTI

- **13 agosto 2007**
Chiara Poggi, una studentessa di Garlasco, viene trovata senza vita all'interno della villetta nella quale abitava. A trovare il corpo è il fidanzato Alberto Stasi
- **20 agosto 2007**
La Procura di Vigevano indaga Stasi con l'accusa di omicidio volontario. I carabinieri sequestrano la sua bici bordeaux e il suo computer. Da questo momento sarà l'unico sospettato per il delitto
- **24 settembre 2007**
Il pm Rosa Muscio ordina il fermo di Stasi. La prova "regina" consiste nella presenza del dna della vittima sui pedali della bicicletta in sella alla quale Alberto sarebbe fuggito
- **28 settembre 2007**
Il gip Giulia Pravon dispone la scarcerazione di Alberto: non ci sono prove, ma solamente suggestioni accusatorie
- **5 novembre 2008**
La Procura di Vigevano chiede il rinvio a giudizio di Stasi
- **23 febbraio 2009**
Comincia l'udienza preliminare davanti al gip Stefano Vitelli. I legali di Stasi scelgono il rito abbreviato
- **9 aprile 2009**
I pm Rosa Muscio e Claudio Michelucci chiedono la condanna a 30 anni di carcere
- **30 aprile 2009**
Il gip si ritira in camera di consiglio e ne esce con una decisione a sorpresa, disponendo 4 nuove perizie sui punti oscuri dell'inchiesta, partendo dal presupposto che le indagini sono state «lacunose»
- **15 dicembre 2009**
Alberto Stasi viene assolto. Decisiva la perizia informatica che dimostra come Stasi stesse lavorando a casa sua alla tesi di laurea durante il probabile orario del crimine, tra le 9 e le 12
- **8 novembre 2011**
Comincia il processo d'appello davanti ai giudici milanesi. Il procuratore generale Laura Barbaini chiede 30 anni di carcere per Stasi
- **6 dicembre 2011**
La Corte d'Assise d'appello conferma l'assoluzione
- **18 aprile 2013**
La Cassazione annulla la sentenza d'assoluzione e dispone un nuovo processo
- **9 aprile 2014**
Inizia a Milano il processo d'appello bis per Stasi. Il Pg chiede nuove indagini
- **30 aprile 2014**
I giudici della Corte d'assise d'appello di Milano accolgono la richiesta di riaprire il dibattimento
- **26 novembre 2014**
Il Pg Laura Barbaini chiede la condanna di Stasi a 30 anni di carcere per omicidio aggravato dalla crudeltà
- **17 dicembre 2014**
Stasi viene condannato a 16 anni di carcere e 1 milione di euro di risarcimento
- **11 dicembre 2015**
Si apre l'udienza nell'Aula Magna della Cassazione con la relazione del giudice Rosa Pezzullo
- **12 dicembre 2015**
Viene emessa la sentenza definitiva. Alberto Stasi ha ucciso la fidanzata Chiara Poggi e deve scontare 16 anni di carcere

WITHUB



SENZA PACE
La 26enne Chiara Poggi è
stata uccisa nella sua casa di
Garlasco il 13 agosto 2007



LE MOSSE DI ROMA

Armi, ok al piano Giorgetti Pd diviso: Schlein si astiene

di Augusto Minzolini

L'ultimo segretario del Ds, cioè la costola ex-comunista del pd, Piero Fassino, non nasconde di essere perplesso. Scendere in piazza per l'Europa, ma poi storcere il naso sul «riarmo» dell'Unione.

a pagina 9 con **Di Sanzo** a pagina 8

Il Pd marcia diviso: in piazza per la Ue ma no alla sua difesa E Schlein si astiene

Fassino ammette: «La nostra posizione è incomprensibile». Il voto sulla risoluzione

di Augusto Minzolini

L'ultimo segretario del Ds, cioè la costola ex-comunista del pd, Piero Fassino, non nasconde di essere perplesso. Scendere in piazza per l'Europa, ma poi storcere il naso sul «riarmo» dell'Unione, condizione indispensabile per conquistare un peso maggiore sul piano internazionale, è una contraddizione immanente. Si può anche far finta di niente ma è chiaro che la contraddizione pesa sulla manifestazione del 15 marzo che rischia di diventare solo il festival della retorica. «È incomprensibile...», osserva Fassino, che dà voce al suo stato d'animo sospeso tra delusione e fatalismo: «La sinistra soffre di

un riflesso pavloviano: ogni volta che parli di armi e difesa c'è un rifiuto. Un meccanismo psicologico, un'ossessione. Solo che in questo contesto internazionale la priorità dell'Europa è quella. È ipocrita nascondere. È inutile andare in piazza se poi rifiuti una simile scelta. La Bindi oggi scopre che c'è la NATO, solo che con Trump quell'ombrello non è poi più tanto sicuro. Senza contare che se investi sulla difesa, se metti in piedi un sistema serio, non saranno i generali a gestirlo, ma la politica e questo significa che si compie un passo importante se non addirittura definitivo verso il proces-

so d'integrazione. La verità è che la sinistra italiana oggi dovrebbe andare a scuola da De Gasperi».

Siamo arrivati al punto che un ex-Pci (Fassino) consiglia ad una ex-Dc (Bindi) di rileggersi il grande Alcide, citato proprio ieri da Ursula von der Leyen. Succede quando si è alle prese con un paradosso latente, cioè marciare per l'Europa ma nel contempo esorcizzare la scelta che dovrebbe assicurare all'Unione un nuovo protagonismo, che dovrebbe consen-



Peso: 1-5%, 9-40%

tirgli di uscire dall'età dell'adolescenza. Un'ambiguità che come le ciliegie se ne trascina dietro un'altra, quella di stare dalla parte di Kiev rimuovendo, però, il riarmo, la condizione principale che serve a Kiev per la sua sicurezza. «Non ho parole», si limita a dire il pasionario degli europeisti del Pd, Vincenzo Amendola.

La sinistra italiana è preda di una strana follia che cura con una buona dose di ipocrisia. Un meccanismo perverso. Ne sa qualcosa Michele Serra, l'ideatore della manifestazione per l'Europa, che un giorno sì e l'altro pure deve modificare la piattaforma per consentire a tutti di partecipare. Da Giuseppe Conte che appena ieri ha manifestato con tanto di cartelli a Bruxelles contro le decisioni della Commissione (per lui sarebbe un triplo salto mor-

tale andare poi in piazza per l'Europa), alla sinistra radicale di Fratoianni. Serrà per soddisfare le richieste deve aggiungere un po' di parmigiano e un altro pizzico di pepe, solo che una spolverata di formaggio oggi e un'altra di spezie domani, il piatto sta diventando immangiabile anche perché molti di quelli che aderiscono alla manifestazione un attimo dopo fanno a gara per distinguersi dalla politica dell'Unione.

In questa confusione anche i pezzi da novanta si barcamenano. «Chi dice - osserva Matteo Renzi, in versione "cerchiobottista" - che le armi non servono e inneggiano al "peace and love" vi prende in giro: è populista. Ma anche chi dice armiamoci e arriviamo a Mosca è folle. Gli 800 miliardi mirabolanti di Ursula servono per stare sui giornali».

Il massimo - mi scuso per il gioco di parole - lo raggiunge l'ex-leader Massimo. Nel solito convegno pacifista, davanti ad una platea di giovani di estrema sinistra, D'Alema liquida il piano della VdL come «incomprensibile». Poi, però, l'inviato del *Foglio* sorprende l'ex-premier mentre sussurra all'orecchio dell'organizzatore: «il piano di riarmo della Ue è un buon piano».

Succede. Sta peggio, molto peggio di lui, Elly Schlein che deve dare alla sua delegazione a Strasburgo l'indicazione di voto sulla «risoluzione» del Parlamento sul «piano» della von der Leyen. Da giorni si strugge sul dubbio amletico «rearm» o «not rearm». Ieri sera, dopo tanto penare, è stata esclusa l'ipotesi del voto contrario. La maggioranza del gruppo vorrebbe votare «sì». Elly, inve-

ce, si è posizionata sull'«astensione» sulla base del concetto del sì al riarmo europeo ma no a quello dei singoli paesi: una teoria complicata come quella della relatività di Einstein. «Astenerci - spiega un autorevole esponente del gruppo Pd - ci isolerebbe dalla sinistra europea. Senza contare che i grandi nomi del partito da Prodi a Letta, da Gentiloni, sono per il sì. Per non parlare di Mattarella. Elly rischia di bruciarsi un futuro ruolo nazionale con questa scelta». Sì, ma guadagnerebbe - quando si ha a che fare con una gabbia di matti l'ironia è d'obbligo - uno slogan per la manifestazione del 15: «Asteniamoci per l'Europa!».



Peso: 1-5%, 9-40%

**CAMBIA L'ACCESSO A MEDICINA:
ADDIO A QUIZ E NUMERO CHIUSO**

De Feo a pagina 14

Cambia Medicina: accesso libero e addio ai test «Si volta pagina»

Approvata la legge alla Camera: 149 sì
Il ministro Bernini: «Basta roulette russa

Fabrizio de Feo

■ Niente più quiz e numero chiuso per l'accesso alla Facoltà di Medicina, Odontoiatria e Veterinaria. Dopo l'approvazione al Senato, dall'Aula della Camera - con 149 voti favorevoli e 63 contrari - arriva il via libera definitivo alla riforma. Un intervento che diventerà operativo già dal prossimo anno accademico eliminando i tradizionali test di ingresso, ma non cancellando del tutto il numero programmato.

La riforma sposta in so-

stanza il momento della selezione: non più all'inizio del percorso accademico, ma alla fine del primo semestre di studi. Solo coloro che avranno superato la selezione, basata su una serie di esami, potranno proseguire con il secondo anno. Chi non riuscirà a entrare potrà continuare il secon-

do semestre frequentando un corso scelto tra quelli di area scientifica, senza perdere l'anno. Gli esami sostenuti, se compatibili con il percorso di studi, saranno considerati validi. La nuova legge riguarda gli

atenei statali. Le università private, invece, stanno già organizzando i tradizionali test di accesso. «L'Università italiana volta pagina - ha fatto sapere la ministra dell'Università Anna Maria Bernini, che ha aggiunto di essere «soddisfatta»: «Finalmente cambia un sistema che ha tenuto troppo chiuse le porte dell'università e ha costretto i ragazzi a sottoporsi alla gogna di test inutili, che erano diventati una specie di roulette russa». «Ora - ha aggiunto - il numero chiuso è superato, abbiamo 30mila posti in più di qui ai prossimi mesi». Festeggia il vicepremier Matteo Salvini: «Lo stop al test d'ingresso per entrare nella facoltà di medicina è finalmente

legge. Era un impegno per permettere a tanti ragazzi e ragazze aspiranti medici di mettersi alla prova, studiando e passando i primi esami universitari anziché dover far dipendere il giudizio sul proprio percorso da una prova a crocette. Sì al talento e alla meritocrazia: dalle parole ai fatti!». Rita dalla Chiesa, vicepresidente dei deputati di Forza Italia, in Aula, saluta «un passo avanti significativo verso un sistema più equo e meritocratico. Fare il medi-



Peso: 1-1%, 14-34%

co, ricordiamocelo, è una missione. I nostri ragazzi non saranno più costretti ad andare a studiare all'estero, ma ci sarà una selezione basata sulle loro reali capacità e competenze. In un momento in cui la domanda di professionisti sanitari è in costante crescita, è essenziale che le modalità di accesso siano aggiornate e rispondano alle esigenze del nostro tempo. Grazie al ministro Bernini per la tenacia e il coraggio».

Augusta Montaruli per

Fdi, giudica la legge «una prova tangibile di come il governo stia attuando quanto promesso. Fin dall'inizio di questa legislatura eravamo al lavoro per questa modifica che riporterà il merito tra gli studenti». E dalla Conferenza dei Rettori arriva la massima apertura. «Siamo pronti a lavorare con il Parlamento. Faremo del nostro meglio affinché il livello qualitativo della formazione in Medicina non scenda mai» dice Giovanna Innantuoni, presidente Crui, che rilancia

anche il tema della carenza di infermieri: «Sappiamo che ne mancano», quindi «dobbiamo guardare con attenzione anche a scienze infermieristiche».

**Il primo risultato: 30mila posti in più
Salvini: «Impegno verso i giovani rispettato»
I rettori: «Il livello non scenderà»**



Peso:1-1%,14-34%

Le audizioni sul dl in commissione

Bollette, chieste misure strutturali

Audizioni sul dl Bollette in commissione Attività produttive della Camera. Se da un lato gli operatori del settore hanno apprezzato il passo avanti del governo per affrontare l'emergenza energetica, dall'altro emergono richieste pressanti per soluzioni strutturali capaci di garantire stabilità e competitività a lungo termine. Confindustria ha accolto positivamente l'attivazione dei 600 milioni di euro per la compensazione dei costi indiretti Ets nel 2025, ma ha sottolineato alcune criticità. Marco Ravazzolo, direttore Politiche dell'Ambiente, ha evidenziato

che «diversi settori manifatturieri energivori soggetti alla normativa Ets sono esclusi da questa compensazione per via di una normativa europea restrittiva», citando ceramica, cemento, vetro, chimica e fonderie. Confindustria ha inoltre suggerito di ampliare il perimetro delle aree idonee per gli impianti fotovoltaici. Elettricità Futura ha accolto con favore il decreto, lodando l'Energy Release ma auspicando interventi strutturali: «Va sbloccato il permitting di 120 Giga di impianti già presenti» ha sottolineato il presidente Gianni Vittorio Armani, sugge-

rendo anche contratti a lungo termine per la cessione dell'energia prodotta. Eni Plenitude ha sottolineato l'importanza di distinguere tra vulnerabilità e povertà energetica, per calibrare meglio i bonus sociali. Il responsabile Affari regolatori Michele Pizzolat ha inoltre ricordato che «Arera è già dotata di ampi e adeguati poteri sanzionatori», invitando a valutare con attenzione le modifiche.

GDeF



Peso: 8%

L'INTERVISTA, VITTORIO FELTRI «I fatti ci danno ragione Stasi in galera da innocente»

SIMONA BERTUZZI

Direttore, è appena arrivata in redazione la notizia di un nuovo indagato nel caso Garlasco. Cosa ne pensa?

«Sono sorpreso, quasi commosso. Non ci speravo più».

Ha sempre sostenuto l'innocenza di Alberto Stasi. E scusi se glielo dico, ma sembrava una mosca bianca in un Paese ostinatamente colpevolista. Quel ragazzo era l'assas-

sino perfetto per tutti. Invece pare che avesse ragione lei, se adesso emerge un nuovo indagato. Accusa di omicidio in concorso...

«Evidentemente i fatti mi stanno dando ragione, con molto ritardo rispetto a quello che mi sarei aspettato. Ma, come si dice, meglio tardi che mai».

Che cosa la lasciava perplesso?

«Tutto quanto. Dalle indagini alla vicenda giudiziaria. Stasi viene processato (...)

segue a pagina 5



Vittorio Feltri

l'intervista ➔ VITTORIO FELTRI

«Sono commosso, avevo ragione io: Alberto è innocente»

Il fondatore di Libero: «Contro Stasi nessuna prova, ha pagato la sua faccia e le fesserie dei magistrati. È un mio carissimo amico, l'ho incontrato la scorsa settimana. Il nuovo indagato? Bisogna essere cauti»

segue dalla prima

SIMONA BERTUZZI

(...) in Corte d'assise e assolto per mancanza di elementi di colpevolezza. La pubblica accusa, come spesso avviene (anche se non comprendo come un pm possa impugnare il verdetto di un collega togato), fa ricorso. E

in secondo grado il giudizio non cambia di una virgola. Poi non so che cosa accada, ma la Cassazione lo condanna. Sedici anni».

Un'ingiustizia?

«Acclarata, e per me evidentissima. Aggiungo che sedici anni sono un'eternità per un ragazzo che evidentemente ha perduto in carcere gli anni migliori del-

la sua vita».

Cortocircuito tra giudici?

«Non serve essere giuristi per capire che la Cassazione ha dato degli imbecilli ai



Peso: 1-9%, 5-69%

giudici di primo grado e secondo grado. Converrà con me che si tratta di una procedura altamente improbabile. E anche questo mi ha confortato nella mia idea che Stasi fosse innocente. Se due Corti ti assolvono e una terza ti condanna, come si fa a non essere scettici?».

Qualcuno potrebbe parlare di scontri tra procure.

«Mah... È possibile. Io penso che peggio dei magistrati ci siano solo i giornalisti. L'importante adesso è che venga riconosciuta la sua innocenza».

Lei spesso ha criticato le indagini.

«Le indagini e le deduzioni tratte da quelle indagini erano chiaramente errate. Avevo capito subito che quel ragazzo non c'entrava nulla. Poi davanti alla condanna mi sono arreso».

Non c'erano prove?

«Neanche una vera e concreta. I pedali della bicicletta; le scarpe da ginnastica; lei che aveva aperto la porta all'aggressore, quindi per tutti era inevitabile che fosse Alberto. Ma non c'erano l'arma del delitto e neppure il movente. Anche la faccenda del materiale pornografico era subito caduta. E poi gli orari, mi scusi. Stasi non avrebbe potuto uccidere Chiara Poggi semplicemente perché nell'ora in cui Chiara veniva uccisa lui era a casa sua e lavorava alla sua tesi di laurea. Sul pc resta la memoria di tutto ciò che si fa. Come è possibile che non sia emerso? Sa che cosa penso?».

Mi dica.

«Che quelle che venivano definite prove inconfutabili fossero solo frattaglie e sospetti ingigantiti dai mass media affamati di un mostro credibile da sbattere in prima pagina. Stasi pe-

raltro sembrava il colpevole perfetto. Perbene. Educatore. Mai un comportamento scomposto o una frase sopra le righe. La gente ci sguazza in certi delitti, e se il colpevole ha l'aria di essere un contabile serio che va fuori di testa e ammazza la sua fidanzata, trae un certo godimento».

E poi a Garlasco non si muoveva foglia. Qualcuno disse che c'erano solo Stasi e Chiara Poggi in quei giorni di agosto.

«Un paesino di poche anime dove si conoscevano tutti e all'improvviso arrivano i riflettori della stampa. Ovvio che si volesse trovare qualcuno da spedire in galera. Non voglio mettermi in cattedra. Diventa difficile contestare la magistratura che ha le carte. Ma io ho usato la mia logica. Ho incontrato gli avvocati. Ho parlato con quel ragazzo e mi sono fatto una mia opinione».

Malagiustizia?

«Parlerei di un complesso di fesserie commesse sulla pelle di un giovane che non meritava nessuna punizione. Chiara lavorava, conduceva una vita sua, evidentemente aveva amici e conoscenti come tutti i giovani di quell'età. Ma non hanno fatto nessuna indagine nell'ambiente di lavoro di lei, magari un innamorato deluso, magari un collega arrabbiato...».

Un mese fa si è messa in mezzo anche la Corte Europea, che ha bocciato il ricorso di Alberto. E anche allora, direttore, lei ha scritto in difesa dell'imputato e contro l'accanimento giudiziario.

«L'ennesimo fatto che mi ha sconvolto e addolorato. Stasi chiedeva solo l'opportunità di far testimoniare una signora - mi pare fosse

la vicina di casa di Chiara - che nei minuti in cui si consumava il delitto avrebbe visto una bicicletta da donna appoggiata al marciapiede dell'abitazione dei Poggi. Ma è arrivato il no della Corte. A dimostrazione di quanto possa essere fallimentare un sistema giudiziario se persiste nel lasciare in galera un ragazzo pur in assenza di elementi certi».

Cosa pensa del nuovo indagato?

«Bisogna essere cauti, soprattutto alla luce dell'esperienza passata. Non lo conosco e non ho seguito nel dettaglio la vicenda che ha portato a individuarlo. Il mio pensiero va solo ad Alberto. Che si è fatto 14 anni di galera da innocente».

È stata l'inchiesta più pasticciata che ricorda?

«Uguale al caso Tortora. Imperizia da parte della magistratura. Il punto è che l'ordinamento della giustizia a volte non funziona, come tutte le cose umane».

Finirà bene?

«Quando si sbaglia una volta, poi ti aspetti che sia facile sbagliare una seconda. Questa è la prassi e il convincimento generale. Io mi auguro che si arrivi presto a stabilire l'innocenza di Stasi».

Anche nel caso di Erba lei ha avuto una posizione innocentista.

«Anche lì non mi hanno convinto le indagini e le prove raccolte. Furono condannati per una strage efferata e una confessione rilasciata non so a chi e non so come. Quattro morti e non una traccia di sangue sui vestiti, nelle docce, nei lavandini...



Dopo tanti anni di cronaca comincio a pensare che ci si debba fidare più dell'ingiustizia che della giustizia».

Lei e Stasi siete diventati amici.

«Mai abbandonato, neanche un momento. L'ho incontrato proprio la settimana scorsa e l'ho sentito due giorni fa. È un carissimo amico, un bravo ragazzo, intelligente, laureato alla Bocconi. Ha un buon lavoro da contabile, esce la mattina dal carcere e ci torna alla sera».

Come lo ha visto?

«Un ragazzo sereno. Ma loro hanno rovinato la vita».

Pensa che se sarà stabilita la sua innocenza po-

trà avere un risarcimen-

to? «Nessun risarcimento potrà mai ripagarlo di quello che gli è capitato. Cosa vuoi risarcire di fronte a una vita stroncata così?».

Cosa prova, direttore?

«Come ho detto, sono commosso e provo tenerezza per Alberto. Ricordo ancora la prima volta che lo vidi. La sua ragazza trucidata in quel modo, e lui disperato per la perdita terribile e per le accuse. Si proclamava innocente, ma era chiaro che avevo davanti a me una persona timida, messa di fronte a una prova immane. O hai una capacità difensiva irruente, o sei finito. Lui però ce l'ha fatta, e ha tenuto duro nonostante le

apparenze. Sarei felice che uscisse presto di galera e potissimo andare a cena liberamente come due persone civili e libere».

Se la sarebbe mai aspettata una svolta del genere?

«Assolutamente no. Era passato troppo tempo, le confesso che la novità mi rallegra la giornata. Vediamo come va a finire».

Mi sembra perplesso, direttore.

«Ho sempre dei dubbi, e resto sempre un po' scettico...».

VERDETTI

Assolto in primo e secondo grado e poi la Cassazione ha di fatto dato degli imbecilli a quei giudici

PERSECUZIONE

Quelle che venivano definite prove erano sospetti ingigantiti dai media alla ricerca di un mostro

INGIUSTIZIA

Nessun risarcimento potrà ripagare Stasi, che ha passato gli anni migliori della sua vita in carcere



Peso: 1-9%, 5-69%

LA PAGLIACCIATA DI GIUSEPPI

Conte mette sale sulle ferite di Elly: su Kiev sta con noi

Il capo M5S, in gita a Strasburgo, sventola la bandiera della pace per provocare l'ex alleata. Poi il siparietto con Ursula

PIETRO SENALDI

■ Giuseppe Conte e i cinquanta imbutati. Siccome il Movimento Cinque Stelle all'Europarlamento ha solo otto deputati, l'avvocato carica sul treno per Strasburgo qualche decina di onorevoli pentastellati romani per far volume. Motivo della gita: protestare contro il piano di sicurezza di Ursula Von der Leyen per dotare la Ue di una difesa comune efficace, visti i venti di guerra che spirano. «Faremo un'opposizione durissima» ha detto alla presidente della Commissione, incrociata nei corridoi, rimediando come risposta un gelido «vedremo». Scopo reale: togliere il palcoscenico a Elly Schlein, che oggi non voterà la risoluzione favorevole al *ReArm* della presidente e andrà incontro a una doppia sconfitta. Da una parte spaccherà il Partito Socialista Europeo, e anche il Pd, dall'altra non riuscirà neppure a capitalizzare la sua scelta pacifista con un minimo di ribalta, perché se l'è presa tutta M5S, sottraendo anche ad Alleanza Verdi e Sinistra.

L'avvocato Giuseppe non ha mancato di spargere sale sulle lacerazioni dell'alleata rivale, dichiarando che la leader del Pd la pensa come lui, perché «è stata chiara sul no al riarmo». Elly cornuta e mazziata quindi. E il peggio per la segretaria deve venire, sabato prossimo alla manifestazione di piazza, partita in favore dell'Europa e

ora diventata quasi contro.

La trasferta europea contro l'Europa è un dejavù per i grillini. L'aveva fatta l'accoppiata Alessandro Di Battista - Luigi Di Maio, nell'inverno del '19, sei mesi prima che Conte imponesse il cambio di linea e votasse la maggioranza Ursula ponendo le basi per la spaccatura del governo gialloverde. La spregiudicatezza non è mai mancata nei quartieri alti di M5S, che afferma che «l'Europa alle trattative di pace dovrebbe esserci», ma poi la cannoneggia, accusandola di «ripetuti fallimenti». Nel mentre rimprovera l'Unione «per aver lasciato solo a Donald Trump il ruolo di difendere l'Ucraina», fa di tutto perché essa rimanga imbecille, accusandola di costringere gli Stati membri a fare tagli al Welfare per armarsi.

Io sì, che saprei come fare, dice Conte, esponendo un bandierone pacifista all'Europarlamento e anche sui seggi vuoti della Camera a Roma: «Bisogna sedersi al tavolo con Vladimir Putin in Arabia per costruire un negoziato di pace che si preannuncia faticoso». «L'Europa può essere protagonista di un nuovo equilibrio mondiale, in un percorso che ci porti a una conferenza di pace e sicurezza», vaneggia l'ex presidente del Consiglio, che riesce a scaricare sull'Unione perfino le responsabilità del conflitto, forse la sola colpa che non le si può attribuire.

Facile la vita per il leader grillino,

accusato dal Pd che non sta con Schlein di «lucrare facili consensi con cartelli contro il riarmo e di dividere il mondo in pacifisti e guerrafondai in una semplificazione che non ha eguali in nessun altro Paese europeo». Fosse capace di farlo la leader dem, che invece, mantenendo le medesime posizioni dell'avvocato, perde credibilità nel suo partito e tra molti suoi elettori.

Giuseppe la lepre, Elly il cacciatore stanco. Ogni volta che la segretaria pensa di avergli messo il sale sulla coda, di aver stretto una mezza intesa, l'avvocato rilancia: un passo in più, una provocazione in più, tanto l'obiettivo prioritario non è governare insieme un giorno, ma portare quanti più elettori del Pd a votare M5S, facendo fallire così la missione della segretaria. È uno schema che ai grillini è già riuscito una volta, ma almeno ai tempi al Nazareno c'era una proposta alternativa alla loro. Oggi, si fatica sempre più a intravederla.



La protesta di Conte ieri a Strasburgo con i parlamentari M5S italiani



Peso: 29%

Il progetto di Ursula divide le sinistre e nel Pd si tratta per non spaccarsi in tre

LO SCENARIO

ROMA Spaccarsi sì. Ma non in tre. Sono ore concitate, nella delegazione Pd a Strasburgo. Alle prese con una sequela di vertici di gruppo (l'ultimo prima del voto è fissato per questa mattina alle 9) e faticosi tentativi di mediazione tra le varie anime per provare a trovare una quadra sul piano per il Riarmo di Ursula von der Leyen. A poche ore dall'approdo in Aula della risoluzione sul ReArm da 800 miliardi, però, i dem ancora sfogliano la margherita. Con il capodelegazione Nicola Zingaretti che tiene i contatti col Nazareno e prova a evitare che il gruppo vada in tre direzioni diverse, come successo quando si discuteva di aumentare la produzione di armi per Kiev: favorevoli, contrari e astenuti.

La possibilità però è tutt'altro che remota. Nonostante il grosso del gruppo dei socialisti e democratici che sostiene von der Leyen (e di cui il Pd rappresenta la delegazione più numerosa) oggi non farà mancare il proprio sì. Il Pd del resto non ha mai nascosto i propri dubbi sul piano: troppo concentrato sul riarmo dei Ventisette e troppo poco sull'avvio di una vera difesa europea, secondo Elly Schlein. Che ha insistito con i colleghi socialisti sulla necessità di un nuovo piano modello Next Generation Eu. E sull'urgenza di accompagnare le nuove spese in Difesa a investimenti sul sociale. Ecco perché la linea caldeggiata dal Nazareno alla fine - considerato anche il pressing dei padri nobili come Romano Prodi, Enrico Letta e Paolo Gentiloni sul sì al Piano - è quella dell'astensione sul voto finale. Spingendo, nel frattempo, per inse-

rire nel testo della risoluzione alcuni emendamenti che vadano nella direzione indicata da Schlein. Ad esempio: sbianchettare il riferimento al 3% del Pil in spese per la Difesa e inserire uno sulle «iniziative comuni europee». E prevedere che le spese in armamenti «si aggiungano agli importanti investimenti nella coesione sociale e nel benessere, e non li sostituiscano». Punti su cui Zingaretti ha insistito sia nel suo intervento in plenaria, sia nel colloquio con il commissario Ue alla Difesa Andrius Kubilius: «La deterrenza è tale solo se è europea», ha sottolineato il capodelegazione dem. «Contro il nazionalismo serve il federalismo. L'aumento della spesa militare per 27 eserciti nazionali non basta a renderci più sicuri».

PUNTO DI CADUTA

Chissà se basterà a convincere i più scettici a non dire no al piano Ursula, come gli indipendenti Cecilia Strada e Marco Tarquinio. Evitare voti contrari viene vista come una priorità, e per più motivi: significherebbe non spaccarsi in tre e non votare insieme alle forze anti-europeiste. Se il punto di caduta insomma potrebbe essere l'astensione, più d'uno nelle file dem è comunque intenzionato a dire sì al ReArm, considerandolo «un primo passo» nella giusta direzione. È la linea, tra gli altri, dei riformisti Giorgio Gori, Elisabetta Gualmini, Pina Picierno. Che si augura ci siano molti altri favorevoli perché «si lavora sulle cose standoci dentro», mentre «mi dispiacerebbe - avverte - se prevalesse un atteggiamento di bocciatura totale». Il pallottoliere della vigilia dice che i sì potrebbero essere di più, forse tanti

quanti le astensioni.

Chi a sinistra non ha dubbi su come votare (al pari dei Verdi) è il Movimento 5 stelle, compatto sul «no al riarmo». Con Giuseppe Conte che ieri è volato a Strasburgo in-

sieme ai gruppi di Camera e Senato al gran completo per inscenare la protesta contro la Commissione di von der Leyen che «ci porta verso un'economia di guerra» (mentre Luigi Marattin, a Roma, ironizzava sull'Aula senza pentastellati: perché non chiudiamo le frontiere?). A Strasburgo i Cinquestelle sventolano cartelli e srotolano la bandiera della pace, cucita con quella europea. Mentre Conte in una sala di Strasburgo incrocia von der Leyen. Sorrisi, scambi di battute. «Ti avverto - le dice lui - che continueremo con un'opposizione forte. Saremo più forti di te». E lei, sorriso serafico: «Lo vedremo».

Andrea Bulleri

IL NAZARENO SPINGE PER L'ASTENSIONE. MOLTI DEM ORIENTATI VERSO IL SÌ, ALTRI SUL NO. E A STRASBURGO VA IN SCENA LA PROTESTA M5S



Elly Schlein al vertice del Pse a Bruxelles di giovedì scorso



Peso: 26%

L'editoriale

DIFESA COMUNE UNA SCELTA DOVEROSA

Romano Prodi

Non ho mai avuto alcun dubbio che, se avessimo avuto una comune difesa europea, la Russia non avrebbe attaccato l'Ucraina. L'aggressione ha infatti contato sulla sproporzione fra le forze russe e le forze ucraine, che Putin pensava sarebbero state lasciate sole proprio in conseguenza delle divisioni europee.

Queste divisioni sono state cancellate e si è potuto fronteggiare per lunghi mesi la Russia unicamente grazie al

sostegno dei paesi occidentali, con gli Stati Uniti in prima fila.

L'ombrello americano, operante fin dal 1949, ha reso possibile un'azione unitaria da parte dei paesi europei. Con l'arrivo di Trump l'ombrello si è chiuso e si è aperta un'epoca nuova: quella in cui dobbiamo difenderci da soli. L'alleanza americana non solo si è separata dall'Europa, ma è arrivato a dire che abbiamo creato l'Unione Europea solo per "fare dispetto" (uso un'espressione molto più educata da quella usata da Trump)

agli Stati Uniti.

A questo punto si è riaperto con urgenza il secolare dibattito sulla necessità di dare finalmente vita ad un comune sistema di difesa europea uno dei passi fondamentali che ancora manca al compimento della nostra Unione, da anni impegnata più nei processi di mediazione che nel compimento dei necessari passi verso l'unità.

Il voltafaccia di Trump ha riportato il problema della difesa comune con uno strumento militare condiviso (...)

Continua a pag. 23

L'editoriale

Difesa comune, una scelta doverosa

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

(...) sul tavolo europeo con un nuovo e crescente senso di urgenza, ma non è stato in grado di portarne a buon fine le conclusioni, data la diversità di posizioni esistenti in seno al Consiglio Europeo e l'impossibilità di prendere decisioni con il folle sistema del voto all'unanimità. Inoltre, nonostante l'inizio dell'auspicato riavvicinamento fra Francia e Germania, non sono certo scomparsi gli antichi dissensi che hanno finora impedito il compimento del disegno che era stato proposto da De Gasperi fin dal 1952. Tra questi basta ricordare il possesso dell'arma nucleare, oggi esclusivamente in mano alla Francia anche se, con l'inizio della guerra di Ucraina, il bilancio della difesa tedesca è ora più del doppio di quello francese.

Di fronte alla nuova realtà, anche se nei limiti dell'attuale possibilità di decisione, la Commissione Europea ha proposto un progetto di aumento delle spese militari dei singoli paesi e il rafforzamento delle industrie nazionali, in modo da diventare progressivamente indipendenti dagli Stati Uniti dove, negli ultimi cinque anni, sono stati fabbricati quasi i due terzi degli armamenti acquistati dai paesi europei membri della Nato.

Nell'impossibilità di realizzare in tempi brevi un sistema di difesa comune, si è quindi deciso di procedere ad un rafforzamento di quelli nazionali già esistenti, con l'impiego delle ri-

sorse dei singoli paesi alle quali l'Unione europea accompagna un contributo di 150 miliardi di Euro di debito comune.

Stretti nello schiaccianoci fra Putin e Trump si è fatto di necessità virtù. Si tratta di una virtù che, pur dirigendosi nella giusta direzione e di un impegno finanziario non certo trascurabile, contribuisce solo parzialmente a riaprire l'ombrello della nostra sicurezza.

Perché il passo sia efficace, oltre ad accelerare la costruzione di una difesa comune europea, è necessario procedere ad un maggiore coordinamento della politica militare dei diversi paesi, alla standardizzazione degli armamenti, e all'armonizzazione dei sistemi di comunicazione, compresa l'accelerazione di una comune rete satellitare. L'aiuto europeo, pur limitato rispetto all'impegno finanziario richie-



Peso: 1-8%, 23-19%

sto ai singoli paesi, deve essere quindi esclusivamente dedicato a preparare il cammino verso un comune sistema di difesa europea.

Data la rapidità e la grandezza dei cambiamenti avvenuti, non dobbiamo stupirci che la proposta di maggiori spese militari desti sorpresa e turbamento in molta parte dell'opinione pubblica e, soprattutto, nelle giovani generazioni che, con l'abolizione della leva militare e con una pace che appariva del tutto garantita, non hanno mai dovuto aprire il capitolo del dovere e del costo della sicurezza.

In questi anni, tutte le volte nelle quali ho parlato ai giovani sul tema della pace spiegando che mai, dalla caduta dell'impero romano in poi, l'Europa aveva goduto di un periodo senza guerre per tre generazioni e che la pace deve essere quotidianamente difesa, mi guardavano con sincero stupore. Adesso bisogna spiegare loro il costo del cambiamento, i sacrifici che esso comporta, le riforme per fare fronte a questi cambiamenti e la garanzia che tutto venga accompagnato dalle necessarie azioni per difendere la pace e per aumentare il potere e l'autorità delle istituzioni internazionali che, a partire dall'ONU, sono dedicate a questo scopo.

Ed è ancora più necessario spiegare che, all'improvviso, si sono voltate le spalle al diritto, facendo ricorso esclusivamente alla forza,

come è stato reso evidente dall'assalto della Russia all'Ucraina e dalle inedite interferenze del presidente Trump nella vita di tanti paesi. Un comportamento ribadito anche nelle ultime ore con la ripetizione di una postura aggressiva nei confronti di Canada e Danimarca, due paesi membri della NATO. Siamo quindi di fronte a un quadro totalmente nuovo, in cui solo un'azione comune dei paesi europei può metterci almeno parzialmente al riparo sotto l'aspetto della sicurezza custodendo, nello stesso tempo, i diritti e le garanzie di libertà sulle quali l'Europa si è sempre fondata. Le decisioni prese negli scorsi giorni a Bruxelles non danno certo una risposta esauriente a queste nuove sfide, ma sono almeno la premessa per poterle affrontare in futuro. L'unica scelta oggi possibile è che, finita la protezione della bandiera a stelle e strisce, ci si riunisca progressivamente sotto quella delle dodici stelle. Una scelta doverosa per ogni cittadino. Doverosa anche per il nostro governo e faticosa per le opposizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,23-19%

L'EFFETTO DOMINO E LA RISPOSTA DELL'UNIONE

Angelo De Mattia a pag. 23

L'effetto domino e la risposta dell'Unione

Angelo De Mattia

Gia vengono al pettine i nodi. Ieri nuove cadute delle Borse. E' prevedibile che, al di là di fasi di pause e di stabilità, scossoni a Wall Street si verificheranno ancora se l'amministrazione e lo stesso Trump continueranno a spiegare gli impatti negativi di Borsa come dovuti alla fase di transizione, al rischio di una recessione, al livello dei tassi d'interesse, ai possibili primi effetti dei dazi e così di seguito. "Ex ore tuo", bisognerebbe dire, con la tua stessa bocca, mentre si riscontrano i danni degli annunci dei dazi, già essendo sufficienti soltanto quelli su acciaio e alluminio portati al 50 per cento per il Canada con le relative puntuali risposte. In questo modo, l'incertezza si accentua e si disorientano gli investitori, i quali a buon diritto potrebbero chiedere quando si avvierà la promessa età dell'oro, perché mai sia necessario che sopravvenga una recessione per poi stare meglio, come promesso, se i numerosi licenziamenti dei dipendenti pubblici non concorrano a rafforzare preoccupazioni e indeterminatezze, mentre la disoccupazione è salita a gennaio al 4,1 per cento e i posti di lavoro a febbraio, in aumento, risultano tuttavia inferiori alle stime (cosa che viene normalmente vista in maniera negativa).

Oggi il quadro sarà integrato dalla pubblicazione dell'indice dei prezzi al consumo e si potrà meglio valutare l'andamento dell'inflazione, anche in relazione alla spinta che potrà subire dall'aumento dei dazi sui beni importati, mentre analisi e previsioni mettono in evidenza pressoché unanimemente la catena negativa, come un boomerang, che dai dazi e dai più alti prezzi si potrà sviluppare con riflessi sul debito e sul dollaro. Si comincia perciò a guardare con maggiore attenzione e

aspettative alla riunione del Comitato monetario della Federal Reserve del prossimo 18 marzo: ma ci si deve chiedere se, in uno scenario come questo che si va profilando, la Fed possa imboccare con determinazione una fase di allentamento monetario (alcuni osservatori pensavano a tre tagli dei tassi nell'anno). Certo, incombe sempre una sorta di sorveglianza speciale su di essa, mentre di tanto in tanto si torna a parlare del risorgere dell'intento di una eventuale destituzione, da parte di Trump, del presidente Jerome Powell. Questi, però, ha la legge dalla sua parte e si conferma determinato a difendere l'autonomia della Banca centrale che è, tra l'altro, insidiata anche dall'incentivato sviluppo, da parte dell'amministrazione, dei "cripto asset".

Il "contrappeso" Federal Reserve è chiamato a una fondamentale prova. Sia chiaro: quanto sta accadendo potrebbe anche registrare un cambiamento trasformando molte delle progettate innovazioni in negoziati con le parti coinvolte, o comunque collocando quelle più insidiose su binari morti. E non siamo già avvolti in un pessimismo cosmico. Anzi, è possibile che una resipiscenza induca ad un'attenuazione e a una migliore calibrazione delle misure che si vuole introdurre. Ciò che soprattutto preoccupa è, però, il mix di scelte economiche e finanziarie con la visione trumpiana dei rapporti internazionali, basata su una impostazione ispirata al protezionismo e che, dunque, comporta un colpo al multilateralismo nonché la nota dura posizione nei confronti dell'Europa. Se, come si è detto, non si può essere subito pessimisti, neppure ci si può tuttavia illudere, se solo si pensa che esiste, nella strategia trumpiana, un coerente "sequitur" tra posizioni di politica non solo economica interna e politica internazionale. Basti

pensare che Trump avverte che potrebbe annullare i dazi contro il Canada se quest'ultimo accettasse di diventare il cinquantunesimo Stato americano.

Limitarsi alla "Schadenfreude", al gioire perché cade la Borsa americana, sprofonda in essa Tesla, o vengono colpite le Big Tech, sarebbe solo miopia, innanzitutto perché non si metterebbe in conto il possibile effetto domino anche nel Vecchio Continente. E, allora, siamo noi, l'Unione, che dobbiamo fare il nostro gioco, avendo presente che anche personaggi amici da sempre degli Usa sostengono ormai la necessità di doverci rendere indipendenti da essi, come ha detto di recente il Cancelliere tedesco in pectore, Friedrich Merz, a proposito della difesa.

Non è certo facile, ma si deve capire che ormai siamo agli inizi di un cambiamento storico, un mutamento d'epoca. Per la stessa difesa occorre che sia l'Unione in quanto tale, più che i singoli Paesi, ad avere un ruolo. Se si cita Alcide De Gasperi, come ha fatto ieri Ursula von der Leyen, bisogna dire che egli per la difesa si riferiva, come è chiaro nella citazione, a una difesa europea. Tutte le vie sono da percorrere anche riacquistando flessibilità, da parte dell'Europa e dei singoli Stati, nelle relazioni internazionali (come conseguenza dell'accennata indipendenza) e pure con riferimento al rilancio degli organismi finanziari globali e all'utilizzo di tutte le sedi di confronto, senza con ciò smarri-



Peso: 1-1%, 23-21%

re l'essere parte fondamentale dell'Occidente nei suoi diversi aspetti. Mai come ora vale il monito einaudiano "sta in noi" con riferimento in questo caso , innanzitutto, all'Unione .

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,23-21%

La guerra di Mosca nel cyberspazio è un'altra sfida alle istituzioni europee

DI **PIERGUIDO IEZZI***

Siti di banche, ministeri e ferrovie improvvisamente non raggiungibili. Disfunzioni nei servizi online di aziende sanitarie e di pubbliche amministrazioni, inaccessibili per ore. È quello che sta succedendo in tutta Europa come effetto della crescente ondata di attacchi informatici provenienti dalla Russia, che per ora si stanno limitando a sovraccaricare i sistemi web di istituzioni e realtà economiche europee con il moltiplicarsi di richieste di accesso massicce che risultano insostenibili, portando al collasso temporaneo delle infrastrutture digitali. Questa è la prima conseguenza del ruvido confronto tra Zelensky, Trump e JD Vance, che ha portato alla sospensione americana delle operazioni cyber contro Mosca, lasciandola libera di concentrare maggiori sforzi per aumentare la pressione sugli Stati che proseguono a sostenere Kiev con strumenti di guerra informatica. Gli attacchi di questi giorni non sono particolarmente dannosi, perché in poche ore si riesce a ovviare alla difficoltà e ripristinare la funzionalità dei siti, ma ha conseguenze importanti: prendere di mira finanza, trasporti e servizi pubblici non significa solo creare disagi momentanei a milioni di cittadini, ma

genera effetti a catena che minano la fiducia nelle istituzioni.

Gli attacchi sono condotti da gruppi come Noname057(016), non direttamente riconducibili al Cremlino e pertanto immediatamente disconoscibili da Mosca qualora necessario: una guerra corsara che dagli oceani solcati nel Seicento da Francis Drake si trasfonde nei mari digitali del web, con vascelli che possono essere anche più pericolosi. Agli attacchi Ddos possono seguire minacce ancora più pericolose, come i wiper, virus informatici capaci di distruggere i sistemi a cui accedono, o i ransomware, che sottraggono e rendono indisponibili i dati delle aziende colpite, bloccandone le attività e richiedendo il pagamento di un riscatto per ripristinarne l'accesso. Tramite la piattaforma Ddossia, inoltre, questi gruppi corsari reclutano mercenari pagati in criptovalute da utilizzare nella guerra informatica, pescando nel mare torbido degli hacktivist, dei mercenari e dei narcisisti digitali da trasformare in pedine, a volte inconsapevoli, del Cremlino.

A questa guerra corsara se ne aggiunge poi un'altra, in cui sono protagoniste realtà create dal governo di Mosca e capaci di azioni più insidiose e prolungate: l'infiltramento di lungo corso nei sistemi informatici avversari per sottrarre informazioni strategiche con atti di vero e proprio cyberspionaggio e la disinformazione digitale, in cui da sempre il Cremlino è maestro. Entrambi possono seriamente destabilizzare le istituzioni e l'opinione pubblica di uno Stato colpito, con effetti a cui stiamo in parte assistendo in questi giorni turbolenti.

In questa tempesta è quanto mai necessario attrezzarsi per far fronte al disimpegno nello scenario atlantico dell'alleato Usa, che in questo

forza armata europea digitale, da finanziare attraverso un allentamento del patto di stabilità, debito comune e fondi di investimento comunitari.

Il tutto deve poi portare a una messa a fattor comune della base industriale e tecnologica che consenta di fare economie di scala, insieme a una revisione delle norme europee sulla condivisione delle informazioni di sicurezza. Al momento, infatti, queste ultime sono di competenza esclusiva dei singoli Stati, impedendo una efficace difesa cibernetica integrata fra i membri della Ue. L'Europa quindi sembra destinata a divenire sempre più un'entità federale sovranazionale sulla spinta delle crisi che si è trovata ad affrontare negli ultimi quindici anni: se la crisi del debito sovrano ha portato nel 2012 al famoso «Whatever it takes» dell'allora governatore della Bce Mario Draghi, avviando per la prima volta una politica bancaria e monetaria europea, se il Covid ha indotto nel 2020 la Commissione Ue a emettere per la prima volta titoli di debito comunitari per rispondere alla pandemia, ora la momentanea - si spera - rottura del patto atlantico impone il salto successivo. Una difesa comune europea, capace di garantire la nostra libertà. (riproduzione riservata)

**esperto di cybersecurity*

frangente mina la sicurezza europea. E in questo bisogna considerare la difesa del cyberspazio, dove la minaccia è sin d'ora assai più concreta. L'urgenza è testimoniata dalla presa di posizione bipartisan per la costituzione immediata di una



Peso: 31%

CONTRARIAN

IL VERO ANTI-TRUMP? È IL FUTURO PREMIER CANADESE MARK CARNEY

► I dazi «metti leva e poi rimetti» da parte di Donald Trump sulle importazioni di merci canadesi e, prima ancora, l'intento di questi di fare del Canada il cinquantunesimo Stato della federazione, ma anche gli impatti di mercato negli Usa in questi giorni - con effetto domino pure in altri mercati - che sta avendo il mix di misure economiche e scelte politiche, annunciate (e in parte attuate) dalla nuova amministrazione, potrebbero avere determinato una scelta adeguata con la designazione di Mark Carney a opera del Partito liberale per la successione al dimissionario premier Justin Trudeau. Carney, che ha lavorato a Goldman Sachs ed è stato prima governatore della Banca del Canada e poi della Banca d'Inghilterra (caso più unico che raro di un governatore straniero) e ha ricoperto altri incarichi nel campo economico e finanziario, è considerato il Draghi canadese. Poiché alle gravi difficoltà avvertite anche nel Canada, dovute alle guerre in atto, alle diverse transizioni, agli altri contrasti geopolitici si uniscono i rischi per la libertà dei commerci e, prima ancora, la minaccia americana campale per l'indipendenza del Canada, l'indicazione di un personaggio con una particolare competenza ed esperienza economica, che con una posizione di netta indipendenza ha affrontato anche la vicenda della Brexit, costituisce un segnale per gli sfidanti. Certo, non ha una diretta esperienza politica. Tuttavia l'esercizio delle cariche di governatore non è affatto estraneo alla politica. Resta però pur sempre una soluzione di emergenza che dovrà cominciare a dare prove, innanzitutto con la formazione del nuovo governo, nella prospettiva delle elezioni previste ad ottobre. Più in generale, la scelta in questione ha degli illustri precedenti anche se non nel Canada: si registrano, invece, in Italia, con ex governatori quali Luigi Einaudi (poi vice presidente del Consiglio, quindi presidente della Repubblica), Carlo Azeglio Ciampi (presidente del Consiglio, ministro del Tesoro, poi presidente della Repubblica), Mario Draghi (governatore prima della Banca d'Italia, poi presidente della Bce, quindi presidente del Consiglio); all'estero, si riscontrano pochi casi, uno dei quali riguarda Lucas Papademos, prima vice presidente della Bce, poi ai vertici del governo greco. Più nutrita è la schiera in Italia di membri del diret-

torio (non governatori) della Banca d'Italia chiamati a ricoprire cariche di governo: innanzitutto, Lamberto Dini, prima direttore generale a Palazzo Koch e poi ministro del Tesoro, quindi presidente del Consiglio, in seguito ministro degli Esteri. Sono tutti casi di scelte adottate in situazioni di gravi difficoltà economiche, ma anche d'impasse politico. L'allora governatore Antonio Fazio era solito dire che, mentre nei secoli passati si tentava con gli eserciti di opporsi alle invasioni di Stati, quanto ora alle particolari invasioni delle crisi finanziarie, sono i banchieri centrali in prima linea nella difesa e nel contrattacco. Svolgono meglio tali straordinari compiti se poi si spostano ai piani del governo? Non essendovi la controprova, è impossibile dirlo; tuttavia l'azione di resistenza, nelle difficoltà, è sempre apparsa chiara, così come l'efficacia delle misure messe in campo. Non bisogna però dimenticare che stiamo parlando di personalità eccezionali per cultura, rigore, professionalità ed esperienza. Si può dire, però, che il governo delle istituzioni e i rapporti con l'economia potrà ritenersi avere raggiunto la normalità quando non si avrà più bisogno di ricorrere a scelte di questo tipo. Comunque, occorre evitare che la banca centrale diventi un corridoio per passare negli ambienti dell'esecutivo: ne trarrebbe danno, innanzitutto, l'indipendenza della banca, che non solo deve essere tale, ma tale deve apparire. Per queste ragioni, Fazio non accolse le autorevoli e diffuse sollecitazioni ad assumere con ampie garanzie la carica di presidente del Consiglio. E neppure sarebbe un segnale rassicurante se si ripetesse ancora quel che diceva pressappoco, ai tempi, il governatore Paolo Baffi: quando i politici non sanno cosa fare, mettono in giro la voce che è necessario il trasferimento del governatore a una carica di governo. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 26%

A STRASBURGO

Il voto che spacca la sinistra

di MARIO LAVIA

È la spaccatura più grave da quando Elly Schlein guida il Pd. Sono ore di grande agitazione a Strasburgo (ma anche al Nazareno. a pagina V

— **OGGI IL VOTO SULLA RISOLUZIONE DELLA MAGGIORANZA URSULA** —

ReArmEu mette a nudo le troppe anime del Pd

di MARIO LAVIA

È la spaccatura più grave da quando Elly Schlein guida il Pd. Sono ore di grande agitazione a Strasburgo (ma anche al Nazareno, la sede nazionale del partito) perché la delegazione europea dei dem oggi si dividerà come una mela su una questione di straordinaria rilevanza come il giudizio sul ReArmEu varato dai Ventisette paesi della Ue: sulla risoluzione della maggioranza Ursula (socialisti, popolari, liberali e conservatori) gli eurodeputati vicini a Schlein stanno discutendo se astenersi o votare no mentre i riformisti tengono fermo il loro sì, in sintonia con il Partito socialista europeo.

Vedremo oggi i numeri di una votazione che la leader sta dramatizzando molto. Lo vive come un voto di fiducia su di lei. Ieri mattina ha chiamato tutti i riformisti per dirgli sostanzial-

mente che chi voterà sì al Piano si schiererà contro contro la segretaria, un aut aut che però non sembra ottenere grandi risultati giacché si prevede che i riformisti resteranno sul sì. Quanti sono? Potrebbero arrivare quasi pari agli schleiniani. Siamo lì, dipende da tre o quattro indecisi. Il gruppo vicino a Schlein alla fine probabilmente si asterrà.

Ieri mattina l'ordine ti scude-ria era di votare no, poi Zingaretti, il capodelegazione, ha concordato che nella mozione di maggioranza venissero inseriti punti che rafforzano il ruolo dell'Europa e anche uno stanziamento di 150 miliardi per progetti comuni. «Il testo è migliorato», dicevano ieri esponenti vicini alla segretaria. Ma non al punto di passare dal no al sì, e fortuna che hanno inventato l'astensione, che però è sempre una posizione debole e che rischia di essere criticata sia

dagli intransigenti sia dagli europeisti convinti della giustizia del Piano.

Malgrado il fatto che quasi mezzo gruppo voterà sì (tra cui anche Stefano Bonaccini), la leader del Nazareno va avanti a testa bassa incurante delle opinioni di Prodi, Gentiloni Enrico Letta, Veltroni con una scelta intransigente che le sta costando l'isolamento nel Pse e del suo gruppo parlamentare che il Pd vorrebbe andare a presiedere con Nicola Zingaretti: diciamo pure che con il no al Piano di Ursula von der Leyen, approvato anche da socialisti a quaranta carati come Pedro Sanchez, Schlein schiera il Pd sulle posi-



Peso: 1-3%, 5-55%

zioni dell'estrema sinistra e del M5S (che ieri a Strasburgo ha inscenato una manifestazione di protesta abbastanza fiacca e non seguita da altri gruppi europei).

È intransigente, Elly, anche perché a pochi giorni dalla manifestazione romana convocata da Michele Serra, che nel frattempo è diventata una mobilitazione anche contro il ReArmEu, vuole andare in quella piazza super-pacifista avendo sulla testa l'aureola della leader "anti-riarmista": ed è da vedere se una triste astensione la agevolerà in questo senso. Soprattutto non ha la minima intenzione di regalare il pacifismo a Giuseppe Conte, l'altro pezzo dell'agognato "campo largo". D'altra parte è vero quello che dicono gli schleiniani: la base del partito è con la segretaria. È normale: se alle persone chiedi se è meglio spendere per gli ospedali o per le armi, lei ha gioco facile a intercettare i nostri al

Piano europeo, è lo stesso gioco di Conte e, dall'altra parte, di Salvini. Dopodiché si pongono un paio di questioni di non pic-

cola rilevanza. La prima è che il Pd dicendo le stesse cose di Conte e Salvini perde di credibilità come partito di governo. La seconda è una domanda: quanto può reggere un partito ormai spaccato in due su questioni fondamentali come la politica internazionale? Si tenga presente che la settimana prossima si voterà in Parlamento sul Piano ReArmEu. Si spaccherà anche a Montecitorio, il Pd? Storicamente, la questione della guerra e della pace ha diviso la sinistra italiana: fu una delle ragioni essenziali della rottura e delle scissioni durante la Prima guerra mondiale, più di cent'anni fa. La situazione odierna è completamente diversa, eppure, a volerlo nobilitare, il contrasto è sempre tra utopisti e realisti. Solo

un utopista può infatti pensare che un'Europa improvvisamente senza l'alleato americano e con la minaccia russa non lontana dai confini di casa nostra possa non costituire un'emergenza storica. Eppure Elly Schlein tira dritto e forse mette in conto una rottura con la parte più riformista e europeista del suo partito. Il Pd balla.

LA LEADER DEL PD

Drammatizza il voto sul piano ReArmEu.

Lo vive come un voto di fiducia su di lei

LE POSIZIONI

Gli eurodeputati vicini a Schlein discutono se astenersi o votare no. I riformisti tengono fermo il loro sì, in sintonia con il Pse



La segretaria del Pd, Elly Schlein



Peso: 1-3%, 5-55%

Intervista al vicepremier

Salvini: «Assurdo indebitarsi per il riarmo»

Raffaele Marmo a pagina 6



Salvini «No al riarmo»

Il leader leghista: assurdo indebitarsi «L'Europa non segua i toni bellicisti»

Il nodo della pace in Ucraina: «Bisogna caldeggiare la trattativa Zelensky-Putin
Investiamo sulla sicurezza, ma non a discapito di sanità e spese per le famiglie»

di Raffaele Marmo
ROMA



Giorgia Meloni appoggia il piano von der Leyen per il riarmo. Come si concilia con la sua posizione contraria?

«In realtà al governo la pensiamo nella stessa maniera – avvisa il leader della Lega, Matteo Salvini –. Come ha detto Giorgetti, prima di giudicare occorre capire qual è la proposta in campo, che ancora non è chiara. Non possiamo essere favorevoli o contrari a qualcosa che ancora non conosciamo. Investire di più sulla sicurezza nazionale per la Lega è positivo, ovviamente non a discapito di sanità e spese per le famiglie. Occorrono prudenza e responsabilità, quando si parla di indebitare i nostri figli e soprattutto quando si tratta di armi e di guerra».

Perché l'impostazione di quel piano non va bene?

«Da quanto leggiamo, perché un "piano" concreto ancora non c'è,

non comprendiamo perché dovremmo fare debito pubblico per comprare altre armi. Da chi? In quanto tempo? Per fare cosa? Con quali soldi? Fino a un mese fa Bruxelles impediva all'Italia di investire troppi soldi per sistemare ospedali e scuole, per aumentare stipendi e pensioni. Oggi invece i soldi ci sono, addirittura 800 miliardi, ma per comprare armi? E poi, mi permetta, da tre anni ci raccontano che la Russia è in ginocchio, che è in crisi e che sta perdendo la guerra, mentre ora improvvisamente diventa addirittura una "emergenza esistenziale", come dice von der Leyen? O hanno raccontato sciocchezze prima, o ce le raccontano adesso. Ultima annotazione: se Romano Prodi è favorevole all'esercito europeo, come era favorevole all'euro, sarebbe saggio fare l'opposto».

Perché contesta anche le proposte di Macron?

«Mentre Zelensky, Putin e Trump parlano di pace, di tregua e di cessare il fuoco, qualcuno parla

invece di armi nucleari, di esercito europeo e di invio di soldati in Ucraina. Non vi sembra un controsenso? Oltretutto Macron, stando ai dati, rappresenta ormai una minoranza della minoranza perfino in Francia».

Come si può garantire la sicurezza in Europa senza spendere in armi, se Trump spinge per il disimpegno americano nella Nato?

«La spesa va garantita con scelte ragionevoli, su base nazionale, e certamente non in un'ottica di contrapposizione con gli Stati Uniti. L'Italia ha eccellenze mondiali nel campo della Difesa: pen-



Peso: 1-5%, 6-69%

siamo a Leonardo. Possiamo e dobbiamo dire la nostra, quindi, su questi temi. Ma senza fretta e senza con quell'approssimazione che stiamo vedendo a Bruxelles».

Che cosa (che non fa) dovrebbe fare l'Europa per la pace?

«Negli ultimi tre anni l'Ue non è mai stata un interlocutore credibile, non ha mai costruito un dialogo con le parti in guerra, a differenza di quanto ha invece provato a fare il Santo Padre. Prima si è accodata a Biden, che non è riuscito minimamente a incidere e anzi ha inasprito il clima, ora Bruxelles sta attaccando Trump, che invece finalmente sta lavorando per la pace. L'Europa dovrebbe essere un ponte fra gli Usa e i due Paesi in guerra, come giustamente chiede il nostro presidente del Consiglio, non inseguire i toni bellici di qualcuno che non vuole la pace».

C'è chi l'accusa di pensarla come Schlein.

«Semmai è vero il contrario. Il Pd governa da anni in Europa, e ha approvato tutte le scelte suicide contro le imprese italiane, contro le auto e le moto, contro l'agricoltura e a favore di un'immigrazione di massa. Ora cambiano idea? Meglio tardi che mai. Per la Lega,

l'Italia deve poter rafforzare la propria sicurezza interna e la difesa dei confini, e lo stesso devono poter fare gli altri Paesi, senza però tagliare la sanità o le pensioni. E se davvero Ursula von der Leyen volesse perfino evitare un voto nel Parlamento europeo, unico organismo eletto dai cittadini, sarebbe gravissimo».

Come arrivare, però, alla pace senza sacrificare l'Ucraina e con garanzie per la sicurezza europea?

«Caldeggiando la trattativa Zelensky-Putin, così come suggerito da Trump: saranno poi loro a decidere di confini e tutto il resto. Il ruolo degli Stati Uniti è fondamentale per tutelare l'Occidente».

Trump, però, sta sconvolgendo gli assetti mondiali anche con i dazi: come possiamo difenderci?

«Confermandoci interlocutori credibili e facendo quel che per troppo tempo hanno fatto Francia o Germania: difendendo i nostri interessi nazionali, senza aspettare la mediazione europea che avrebbe effetti nefasti. Già in passato gli Usa hanno messo numerosi dazi, e le nostre aziende non ne hanno risentito, aumentando anzi le esportazioni. Noi ab-

biamo imprenditori eccezionali: le imprese italiane sono cresciute nonostante guerre, pandemie, sanzioni e dazi. E continueranno a farlo, con un governo serio e credibile».

Un'ultima nota "interna": che cosa sarà la Lega al congresso?

«La Lega sta aumentando gli iscritti, abbiamo superato quota 500 sindaci, si stanno avvicinando imprenditori e liberi professionisti. Il congresso sarà determinante per confermare lo slancio di un partito coraggioso e determinato, mentre stiamo portando a casa alcuni provvedimenti come la pace fiscale che libererà milioni di italiani ostaggio del fisco. Si tratta di cittadini in buona fede che sono in emergenza: la Lega c'è».

L'impegno della Lega

SABATO AD ANCONA



Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia

Sabato la Lega sarà ad Ancona per il primo dei tre eventi in vista del Congresso del 5 e 6 aprile a Firenze. Attesi Matteo Salvini e Giancarlo Giorgetti



Matteo Salvini, 52 anni, vicepremier, ministro dei Trasporti e leader leghista



Peso:1-5%,6-69%

Usa-Ucraina: “Sì alla tregua”

Concordato a Gedda un cessate il fuoco di 30 giorni da proporre alla Russia. Ripristinati gli aiuti militari
Trump: “Parlerò con Putin in settimana, spero che accetti”. Non ancora chiuso l'accordo sulle terre rare

Dal vertice di Gedda, con un comunicato congiunto, arriva una possibile svolta per il conflitto in Ucraina. Kiev accetta la proposta americana di una tregua di trenta giorni e Washington in cambio revoca la sospensione degli aiuti militari e della condivisione di informazioni di intelligence. Trump: «Sentirò Putin, spero accetti».

di **BRERA, CASTELLETI, DI FEO e MASTROLILLI** ➔ alle pagine 2, 3, 4 e 6



1 Zelensky e bin Salman

Gedda, svolta tra Usa e Ucraina sì a una tregua immediata Trump: “La palla passa a Putin”

L'accordo a sorpresa arriva dopo otto ore di vertice tra le delegazioni dei due Paesi
Stop alla guerra per 30 giorni. Riprendono gli aiuti militari e di intelligence
Rubio: “Vicina la firma sui minerali”. E il leader americano: “A breve sentirò Vladimir”

dal nostro inviato

PAOLO MASTROLILLI
WASHINGTON

L'Ucraina ha accettato la proposta americana di un cessate il fuoco immediato, e in cambio gli Usa hanno riattivato gli aiuti militari e di intelligence. Così «la palla adesso passa nel campo del-

la Russia», come ha commentato il segretario di Stato Marco Rubio, che deve accettare o rifiutare l'offerta. È la mossa del cavallo orchestrata dall'amministrazione Trump durante i colloqui di ieri in Arabia Saudita, che potenzialmente mette in difficoltà Putin, perché in questo momento pensa di avere il vantaggio militare e potrebbe non ritenere conveniente fermare l'offensiva, lasciando la regione di Kursk sotto il

controllo di Kiev, senza un accordo generale sul dopoguerra con Washington già pronto. Il rischio che corre però è quello di urtare il capo della Casa Bianca con un rifiuto, spingendolo a potenziare le sanzio-



ni a Mosca e le forniture militari all'Ucraina. Infatti Trump ha subito commentato così: «Ora dobbiamo parlare con la Russia, si spera che Putin sia d'accordo con il piano. Lo sentirò in settimana. Altrimenti la guerra andrà avanti».

Al tavolo di Gedda, verso mezzogiorno, si sono seduti il capo di gabinetto del presidente Zelensky, Andriy Yermak, il vice Pavlo Palisa, i ministri degli Esteri e della Difesa Andrii Sybiha e Rustem Umerov. La delegazione americana era composta da Rubio e dal consigliere per la sicurezza nazionale Mike Waltz. Gli ucraini erano venuti con la proposta di un cessate il fuoco parziale, limitato alle operazioni navali nel Mar Nero e ai droni, nella speranza di riconquistare la fiducia e l'appoggio di Trump, dopo lo scontro alla Casa Bianca con Zelensky (che ora il tycoon annuncia di voler nuovamente invitare a Washington). Durante i colloqui tanto la Casa Bianca, quanto Kiev, hanno lasciato trapelare segnali di ottimismo. Poi, dopo circa otto ore di negoziato, Rubio e Waltz si sono presentati ai giornalisti per annunciare l'intesa che va oltre le attese: «L'Ucraina ha accettato la proposta americana di un cessate il fuoco immediato di trenta giorni, e l'avvio di negoziati di pace con la Russia. Di conseguenza, gli Stati Uniti re-

vocheranno subito il blocco degli aiuti militari e di intelligence. I due paesi concordano di concludere l'accordo sui minerali il prima possibile, affidandolo a funzionari incaricati di finalizzarlo». Quindi Rubio ha aggiunto: «Ora la palla per la tregua in Ucraina è nel campo della Russia. Se dirà di no, sapremo purtroppo chi è l'ostacolo alla pace». Le comunicazioni con i russi sono già in corso, come ha confermato Trump, ma domani dovrebbe sbarcare a Mosca l'inviato speciale Witkoff per parlare di persona con Putin.

Gedda in sostanza ha rovesciato il tavolo. I dettagli chiave, come la linea del fronte lungo cui dovrebbe scattare la tregua o le misure di sicurezza da adottare per garantirla, sono stati volutamente lasciati fuori. Il punto centrale è che Kiev ha accettato di fermare i combattimenti, seppure in maniera provvisoria, ma la reciprocità da parte di Mosca è la condizione necessaria e irrinunciabile per procedere. Quindi Putin deve decidere se accettare l'offerta, fermando l'offensiva in corso per riprendersi il Kursk, e poi sedersi al tavolo in un secondo momento per negoziare la soluzione di lungo termine al conflitto; oppure rifiutarla e proseguire gli attacchi, fino a quando non avrà concordato con Trump un accordo generale che vada oltre

la stessa guerra in Ucraina, per ridefinire nel complesso le relazioni con gli Stati Uniti e le rispettive sfere d'influenza. Oppure inventare una terza via, che gli consenta di non bocciare la proposta Usa, vincolandola però all'intesa più ampia a cui ambisce, sempre tenendo gli europei fuori dal negoziato.

Il rischio qui diventa l'imprevedibilità del capo della Casa Bianca, finora accondiscendente col Cremlino e duro con Zelensky, ma potrebbe cambiare linea in caso di rifiuto. Washington ritiene di avere spazio di manovra per indurre e sfruttare meglio le sanzioni contro Mosca, ad esempio rafforzando le misure finanziarie applicate finora solo per il 30% delle loro potenzialità, o colpendo la flotta fantasma che continua a consentire le esportazioni di petrolio e gas. Poi può riamare Kiev, se come ha detto Rubio la Russia dimostrerà di essere l'ostacolo alla pace.

Domani l'inviato della Casa Bianca Witkoff sarà al Cremlino per presentare di persona la proposta al presidente russo

I PUNTI	La tregua di 30 giorni	Gli aiuti e l'intelligence	Le risorse minerarie
L'intesa	1	2	3
	L'Ucraina ha accettato la proposta degli Stati Uniti per un cessate il fuoco immediato di 30 giorni e di adottare misure per ripristinare una pace duratura	Dietrofront degli Stati Uniti riprenderanno subito gli aiuti militari all'Ucraina e la condivisione delle informazioni di intelligence con l'alleato	I due Paesi hanno concordato di concludere il prima possibile un accordo globale per lo sfruttamento da parte degli Stati Uniti viluppo delle risorse minerarie dell'Ucraina

LE TAPPE

- Oggi a Parigi**
A Parigi, dove ieri si sono incontrati i rappresentanti degli eserciti di oltre 30 Paesi per discutere di una forza di peacekeeping per l'Ucraina, si vedranno oggi i ministri della Difesa di Francia, Germania, Italia, Polonia e Regno Unito
- Domani a Mosca**
L'inviato della Casa Bianca Steve Witkoff sarà giovedì a Mosca per un incontro con il presidente russo Vladimir Putin, il quale in settimana dovrebbe parlare con Trump. E non è escluso un incontro di persona tra i due
- Sabato a Londra**
Il premier britannico, Keir Starmer, ha convocato per sabato una videoconferenza dei Paesi pronti a sostenere il cessate il fuoco in Ucraina "per discutere i prossimi passi". Lo si legge in una nota di Downing Street





Da destra, ieri
a Gedda:
gli ucraini
Andriy
Yermak e
Andrii Sybiha,
i due
mediatori
sauditi.
Per gli Usa,
Marco Rubio
e Mike Waltz



Peso: 1-17%, 2-92%, 3-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il riarmo divide i partiti Lega, M5S e Avs contrari il Pd per l'astensione

Oggi l'Eurocamera vota sulla proposta von der Leyen. FI favorevole
Da FdI ok con alcuni distinguo. Conte attacca la presidente Ue

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Disuniti alla meta. Sul piano di riarmo presentato da Ursula von der Leyen, cuore della risoluzione sulla difesa Ue attesa oggi al voto in plenaria a Strasburgo, i partiti italiani spaccano le rispettive coalizioni e, in qualche caso, anche le famiglie europee d'appartenenza. Una diversità di posizioni e di vedute che restituisce la fotografia di un Belpaese con poche idee e pure (politicamente) confuse. Governo e opposizioni accomunati dal medesimo destino: il disaccordo sul programma in cinque punti per rafforzare l'Europa sotto il profilo militare.

L'istantanea della maggioranza tricolore somiglia molto a una schedina del totocalcio: IX2. La Lega è schierata sul no senza condizioni, come il resto dei Patrioti, al cui interno però convivono opinioni piuttosto variegiate. Bastava ascoltare ieri il lepenista Jordan Bardella, presidente del gruppo di estrema destra, che ha stigmatizzato «la guerra di aggressione di Putin» e invitato a «prendere atto che gli Stati Uniti hanno scelto di rimettere in discussione il loro impegno storico verso il continente europeo e verso l'Ucraina». Dunque: «Dobbiamo agire di conseguenza». L'esatto opposto di ciò che pensa Matteo Salvini, ormai attestato su una linea marcata filorussa e ultra-trumpiana. Riassunta dal vicesegretario Andrea Crippa in un lapidario: «Dopo tre anni di bombe e morte, a Bruxelles va in scena il teatro dell'incapacità e dei guerrafondai».

Contrarietà che fa a pugni con il «sì convintissimo» espresso da uno dei principali alleati in patria, Antonio Tajani, leader di Forza Italia nonché vicepresidente del Ppe, il partito di Ursula. Mentre Fratelli d'Italia sta nel mezzo: approverà solo la tesi finale, non l'intera risoluzione, smarcandosi su alcune parti del testo ritenute indigeste. Non prima, però, di aver visto passare l'emendamento per cambiare nome al piano: da ReArm a Defend Europe.

Altrettanto articolato, per non dire caotico, lo scenario offerto dalle opposizioni. Il più tormentato (e diviso) appare il Pd. Il capodelegazione Nicola Zingaretti ha dovuto sudare sette camicie per far capire alla segretaria Elly Schlein e ai suoi fedelissimi – decisi ad affossare la proposta VdL perché «serve una difesa Ue, non il riarmo dei singoli Stati» – quanto una strada del genere fosse insostenibile. Avrebbe finito per frantumare il partito in almeno tre tronconi – sì, no, boh – e prodotto una figuraccia internazionale, dal momento che la stragrande maggioranza dei socialisti è indiscutibilmente a favore. Da qui la mediazione avanzata nella notte dall'ex governatore del Lazio: «È necessario che non ci sia nessun contrario». Indicazione tradotta da Schlein nella scelta (sofferta) dell'astensione. Con tanto di telefonata personale agli irriducibili: Marco Tarquinio e Cecilia Strada. Opzione che però potrebbe essere disattesa da una decina di esponenti della minoranza riformista: oltre a Pina Picierno, Giorgio Gori e Irene Tinagli, anche dal presidente del partito Stefano Bonaccini. Orientati ad ascoltare il suggerimento degli ex premier Romano Prodi e Paolo Gentiloni, secondo cui il ReArmEu è solo «un primo pas-

so» verso la difesa comune.

Chi non ha nessun dubbio è invece il M5S. Dopo aver protestato contro il piano von der Leyen, Giuseppe Conte ha incrociato fuori dall'Europarlamento la presidente della Commissione e l'ha avvertita: «Continueremo a fare un'opposizione durissima, saremo più forti di te». Ricevendo in risposta un sorriso, pure quello armato: «Vedremo». In perfetta sintonia con Avs. Per Nicola Fratoianni, il rosso dell'alleanza, il programma militare lanciato dalla tedesca è «pericoloso e demenziale». Il no in aula a Strasburgo è perciò scontato, lo stesso dell'intero gruppo Left. A cui si uniranno anche i verdi italiani, in dissenso però dai verdi europei, allineati sul sì. Ma Angelo Bonelli non intende cambiare idea: «Investendo 800 miliardi l'anno in armi si condanna l'Europa alla fragilità economica e sociale».

Il risultato? Surreale. La Lega si salda come ai vecchi tempi con i 5S, a cui si accoda la sinistra. Il Pd resta a bordo campo. FdI si barcamena, seguendo i berlusconiani solo in parte e di malavoglia. Preparate i popcorn: quando martedì prossimo si dovrà votare alla Camera un'analoga risoluzione, ci sarà da divertirsi.



COME VOTANO GLI ITALIANI

Fdi

L'orientamento di Fdi, che fa parte del gruppo Ecr, è votare sì su Rarm



Forza Italia

Voterà sì convintamente Forza Italia che fa parte del gruppo del Ppe



Lega

Scontato il no da parte della Lega che al Parlamento europeo siede con i "Patrioti"



Pd

Tormentata la scelta del Pd che dovrebbe dividersi tra astenuti e favorevoli



M5S

Contrari alla risoluzione sulla Difesa europea i 5S che siedono nel gruppo Left



Avs

Sinistra italiana e Verdi voteranno contro il piano di riarmo di von der Leyen



ANSA/ETTORE FERRARI





La presidente
del Consiglio,
Giorgia
Meloni, con la
premier
danese Mette
Frederiksen



Peso: 10-61%, 11-42%

La destra che disprezza le libertà

di **LUIGI MANCONI**

Come nel romanzo distopico di uno scrittore mediocre, oggi la bandiera delle libertà viene brandita dalle mani robuste della destra politica e mediatica di tutto il mondo. J. D. Vance, vicepresidente degli Stati Uniti, ed Elon Musk, "l'uomo più ricco del mondo", accusano le democrazie liberali di mortificare la libertà di pensiero e di espressione: e, per tutelarla, promuovono le autarchie e i regimi dispotici.

È un paradosso grottesco e tragico che manifesta una tendenza in rapida crescita e che ha numerose radici. Tra queste, l'incapacità della sinistra politica di mobilitare grandi masse per rivendicare i diritti sociali, economici e civili; la sopravvalutazione del ruolo dello Stato nell'economia e nella regolazione della vita collettiva; un'idea di ordine sociale disciplinato dal centralismo e dalla burocrazia.

Questo apre vaste praterie alle incursioni delle destre, che si propongono come nuovi tribuni della plebe e pugnaci tutori dell'autonomia individuale. E tuttavia le istanze rivendicate rivelano una concezione di libertà assai simile a quella magnificamente raccontata trent'anni fa da Corrado Guzzanti. Una voglia di sregolatezza che reclama il diritto a sottrarsi a tutti i vincoli, i limiti e le responsabilità comuni: una forma nazional-popolare di anarcocapitalismo, un po' familista e un po' alla rucola.

Oggi quella stessa impostazione viene riproposta in maniera più strutturata e appena più sofisticata da parte di chi ha letto le sinossi dei saggi di Robert Nozick e di Friedrich von Hayek, si eccita davanti alle performance gaglioffe di Javier Milei e si compiace voluttuosamente della conquistata libertà di poter chiamare ancora froci i froci e negri i negri. Di conseguenza trova ampio ascolto il messaggio che definisce liberticida la sinistra (non che questa non abbia le sue responsabilità, e pesanti) e che indica la destra come paladina dell'indipendenza dell'individuo. Ma poi succede che qui, nel nostro cortile domestico, le destre non reggano a lungo il gioco di finzione. E le istanze che si vorrebbero libertarie finiscono con il rivelare una significativa tentazione autoritaria. Lo confermano due esempi recentissimi.

Il primo: il tema della violenza maschile contro le donne è di una urgenza tale da non consentire un approccio tutto simbolico. Eppure sembra proprio questo l'orientamento sotteso all'introduzione del femminicidio come reato autonomo proposta dal governo. È vero che rispetto all'omicidio il femminicidio contiene un ulteriore disvalore rappresentato dalla volontà di assoggettamento e possesso e dalla violazione della dignità della donna

in quanto tale. Ma ha davvero senso rendere questa condotta, la più riprovevole, una figura di reato autonoma e applicabile solo quando la vittima dell'uccisione motivata da odio e discriminazione sia una donna?

Da un lato, infatti, l'assassinio, se originato da odio o discriminazione nei confronti di una categoria (un genere, una minoranza...), assume una gravità maggiore e meriterebbe un trattamento sanzionatorio non inferiore a quello del femminicidio. Dall'altro, il contrasto di questo crimine intollerabile può affidarsi soltanto al mero inasprimento sanzionatorio quando non si finanziano a sufficienza i centri anti violenza e non si investe sulla prevenzione? In assenza di ciò, temo che neppure la previsione dell'ergastolo possa rappresentare un valido deterrente rispetto a delitti che non hanno una dinamica razionale e sui quali, dunque, la sola minaccia di pena difficilmente può risultare efficace (Federica Resta). D'altra parte, sul piano empirico, come ha notato Tamar Pitch, si può dubitare che questo provvedimento incida più di tanto, dal momento che «molti di quelli che uccidono poi si suicidano o tentano di farlo».

Dell'intero provvedimento emerge soprattutto l'evocazione dell'ergastolo, coerentemente a una politica penale illiberale che è riuscita a introdurre in poco più di due anni oltre cinquanta tra nuovi reati, incrementi di pena e aggravanti di varia natura.

Ma si rintraccia la medesima tendenza autoritaria anche in una proposta di legge sul fine vita che prevede, in aggiunta ai quattro requisiti indicati dalla Corte costituzionale per consentire l'accesso al suicidio assistito, un'ulteriore condizione. Ovvero che il paziente si sottoponga a un trattamento di cure palliative.

Se questo obbligo diventasse legge, si avrebbe una duplice conseguenza: ridurre il principio essenziale dell'autodeterminazione e disattendere la giurisprudenza della Corte Costituzionale che ha più volte ribadito il diritto del paziente a rifiutare le cure. E ciò sulla base di quel comma 2 dell'articolo 32 della Costituzione che così recita: "Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". È rispettoso della "persona umana" obbligarla a sottoporsi, perché possa accedere al suicidio assistito, a terapie il cui esito è tutt'altro che garantito e i cui risultati sono in genere parziali? Vedete quanto è facile che dietro la rivendicazione della libertà si palesi lo sprezzo per le libertà fondamentali.



Peso: 34%

Schlein gioca con le parole sul riarmo della Ue Il Pd spacca il gruppo S&D e si isola a Bruxelles

La segretaria dem si rifugia nella retorica contro il piano di Ursula: sì alla Difesa comune, no alle armi

■ Giuliano Cazzola

Per qualificare la posizione dell'Italia nei confronti di ReArm Europe basta la parola, come per il confetto Falqui. Ambedue le signore del nostro scontento, anziché assumere - nell'ambito delle responsabilità che ricoprono - posizioni nette all'altezza delle sfide da affrontare, giocano con le parole. La premier Giorgia Meloni - pur portando l'adesione dell'Italia al piano di Ursula von der Leyen - va alla ricerca di sinonimi politicamente più corretti al posto delle parole dure che circolano nelle cancellerie europee. Non le piace la parola «riarmo»; con la competenza di una generalessa reduce da tante battaglie, sostiene che non è la parola adatta perché l'acquisto di armi più adeguate è solo uno degli aspetti di una Difesa europea, che chiama in causa la cibernetica, la disponibilità delle materie prime e tantissimi altri domini, tra cui le infrastrutture. Ovvero le armi della nuova tecnologia. A meno che Giorgia non intenda fare il verso al generale Italo Gariboldi, il comandante dell'Armira durante la campagna di Russia nella Seconda guerra mondiale, secondo il quale erano i petti dei bersaglieri le truppe corazzate italiane.

Quanto alla presenza di forze armate europee in Ucraina, Meloni ribadisce di essere «molto perplessa, non lo considero efficace». Esclude comunque «che possano essere inviati soldati italiani». A suo giudizio, «meglio pensare a soluzioni più durature», come estendere le garanzie dell'articolo 5 della Nato all'Ucraina senza farla entrare nella Nato. Un triplo salto mortale, in quanto l'Alleanza atlantica si impegnerebbe a difendere l'Ucraina come se fosse un Paese membro, senza accettarla come tale in ossequio al veto di Trump.

Ma l'Oscar per la migliore «faccia di tola» va conferita alla sceneggiata riguardante i fondi di coesione. «Abbiamo condotto - ha dichiarato la premier - una battaglia per escludere i fondi di coesione, cioè per escludere la possibilità che venissero forzatamente dirottate risorse dai fondi di coesione alle spese sulla Difesa. È rimasta una clausola per cui volontariamente le nazioni possono fare questa scelta. Chiaramente noi non possiamo impedire (come abbiamo fatto nel caso del Mes, ndr) che altre nazioni decidano di fa-

re questa scelta, soprattutto quelle che sono più esposte, ma per quello che mi riguarda io proporrò al Parlamento di chiarire fin da subito che l'Italia non intende dirottare fondi della coesione, sono fondi importantissimi per noi, sull'acquisto di armi». In verità, sono fondi tanto importanti che evitiamo pure di impiegarli e spenderli. La spesa effettiva sui fondi di coesione 2021-2027, pari a 74 miliardi, sta solo al 4%; mentre i progetti che risultavano attivati a fine 2024, per 12,6 miliardi, erano pari al 17% del totale.

In sostanza, il governo italiano - che si vantava della sua stabilità grazie alla quale si candidava a esercitare un ruolo primario sullo scenario internazionale, anche in nome dell'Unione europea - si ritrova con una maggioranza divisa e deve cedere l'iniziativa a Regno Unito, Francia e Germania. Ovvero a un Paese extra Ue e a due partner a cui l'entourage meloniano guardava dall'alto in basso in considerazione della loro instabilità politica. Per nostra fortuna, pur nell'ambito del suo ruolo e con la cautela necessaria in questi tempi, dal Giappone sono arrivati messaggi inequivocabili da parte del presidente Mattarella.

Sul fronte opposto, anche la giovane caudilla Elly Schlein gioca con le parole, contando sulla solita protezione che viene assicurata (dai media di regime) alle sue improvvisazioni. Il Pd su ReArm Europe prende in carico molte riserve di Meloni e si isola anche all'interno della «famiglia» dei Socialisti&Democratici, inventandosi una posizione palesemente truffaldina, che suona come uno slogan pubblicitario: «Siamo favorevoli a una Difesa comune e contrari al riarmo dei 27 Paesi». Come se alla Difesa comune dovesse provvedere un esercito parallelo, costituito ex novo con risorse umane e materiali aggiuntive e distinte dallo strumento militare dei singoli Paesi.

La posizione di Schlein mi ha fatto tornare in mente una storiella che raccontava mia nonna. Un contadino - stanco di mangiare sempre polenta e baccalà - decide di andare a pranzo in



Peso: 36%

città in un ristorante raccomandato da un conoscente. Seduto a tavola e consultato, il menù è incuriosito dal nome di un piatto: «Pesce veloce del Baltico con budino di mais». E lo ordina.



Peso:36%

CONTI E PROGRAMMI

Leonardo punta sui satelliti
Cingolani: «L'Europa crei
un proprio colosso spaziale»

/PAGINE 6 E 7

Nell'aggiornamento del piano industriale il via alla divisione Hypercomputing Continuum

Supercalcolo e militare Leonardo rilancia al 2029

IL PROGRAMMA

Gilda Ferrari / GENOVA

Razionalizzazione del portafoglio prodotti, efficientamento dei processi attraverso la digitalizzazione e ricerca di nuovi partner internazionali a cominciare dalle Aerostrutture. Sono le stelle polari che guidano l'aggiornamento del piano industriale di Leonardo, presentato dall'ad Roberto Cingolani ieri, dopo che il cda presieduto da Stefano Pontecorvo ha approvato i conti del 2024 e il nuovo piano al 2029.

L'obiettivo è crescere, **conquistare un ruolo da protagonista nella partita della sicurezza globale**, dove «le tecnologie multidominio interoperabili» saranno trainanti e imprescindibili nella competitività. Cingolani ha annunciato che il gruppo dell'aerospazio e difesa sta lavorando al lancio, tra il 2027 e il 2028, di una costellazione in orbita bassa di **satelliti militari e civili**. Sono previsti 18 satelliti militari, di cui 6 a infrarossi, e 20 da utilizzare in ambito civile.

Quanto ai risparmi, uno dei chiodi fissi del **manager-scienziato che si divide tra Roma e Genova**, nei primi dodici mesi «l'accelerazione del piano di efficientamento ha portato un obiettivo di risparmi quantificabile in 191 milioni di euro, rispetto ai 150 milioni di euro previsti a marzo 2024. Il target è confermato

a 1,8 miliardi di euro».

IL GRUPPO IN LIGURIA

Leonardo impiega **3.170 persone nei due siti** produttivi liguri, come mostra il dettaglio dei numeri nella tabella in pagina. La filiera al servizio del gruppo arruola almeno 230 aziende per complessivi 7.200 dipendenti, cui si affiancano

Orizzonte Sistemi Navali a Genova e **Mbda**, la JV con Bae System e Airbus attiva con 320 addetti alla Spezia.

L'IMPATTO DEL PIANO SUL TERRITORIO

Le attività di Leonardo in joint venture con **Rheinmetall**, nei mezzi militari terrestri, e con **Baykar**, nei droni, sono attese portare, rispettivamente, **ricavi per circa 1 miliardo e per circa 600 milioni di euro** nell'arco di piano. Leonardo Rheinmetall Military Vehicles è il nome della società nata dal matrimonio italo-tedesco celebrato per sviluppare le tecnologie più avanzate e di nuova generazione relative a carri armati e altri sistemi. Solo considerando il contratto per i veicoli militari da fornire all'esercito italiano, i ricavi stimati raggiungono il miliardo.

La collaborazione Leonardo-Baykar punta invece a costruire un player globale nel segmento dei droni (e potrebbe presto coinvolgere anche Piaggio Aerospace con i suoi stabilimenti di Genova e Villanova d'Albenga): qui i ricavi stimati al 2029 sono pari 600 milioni di euro.

LA NOVITÀ PER GENOVA

Il progetto non è ancora operativo, ma a giudicare da come è stato presentato manca poco: dentro il gruppo guidato da Cingolani sta per nascere una nuova linea di business **Leonardo Hypercomputing Continuum**, che svilupperà le potenzialità delle **tecnologie digitali, intelligenza artificiale, supercalcolo**, per migliorare l'intera filiera del valore del gruppo, dalla simulazione ingegneristica, ai sistemi predittivi AI generativi, fino all'analisi delle immagini satellitari.

Il potenziale del mercato per questa tipologia di soluzioni si allarga all'energia, alla salute, ai trasporti, ai servizi finanziari alle amministrazioni pubbliche. Considerando le infrastrutture presenti sul territorio, a cominciare dal **supercomputer davinci-1 di Torre Fiumara**, Genova è destinata a giocare un ruolo protagonista in questa nuova linea di business, i cui ricavi stimati sono pari a 230 milioni di euro.

I BUSINESS AL 2029

Nell'arco di piano, rispetto al-



Peso: 1-1%, 6-39%, 7-16%

la divisione **Elettronica** Leonardo punta a una crescita di ordini, ricavi ed Ebita rispettivamente del 6%, 8,5% e 13%. Per la divisione **Cybersi** preve-

de una crescita di ordini, ricavi ed Ebita del 14%, 15% e 30%. Per le Aerostrutture, la società ha valutato diverse soluzioni e «ora sta portando avanti la discussione con il partner più promettente» con cui è in corso «una analisi delle sinergie industriali e commerciali, lo sviluppo di un piano industriale congiunto», dice Cingolani.

CONTI 2024 E DIVIDENDO

Il bilancio 2024 chiude con risultati in crescita. E la società alza di oltre l'85% la proposta di dividendo, **da 0,28 a 0,52**

euro per azione: per il ministro dell'Economia, che ha in portafoglio il 30,2%, si profila una cedola da oltre 90 milioni. Il 2024 si chiude con un risultato netto di 1,159 miliardi, +63%. Il risultato netto ordinario, che non include la plusvalenza per il consolidamento di Telespazio, è di 786 milioni, +3,7%. Gli ordini salgono a 20,9 miliardi (+12,2%), i ricavi a 17,8 miliardi (+11,1%). L'Ebita sale a 1.525 milioni, +12,9%. È in crescita anche la guidance 2025 che vede ricavi a 18,6 miliardi, ordini a 21 miliardi, Ebita a 1,66 miliardi. E sono in crescita i target del piano: **al 2029 Leonardo vede ordini in crescita a 26,2 miliardi**, ricavi a 24 miliardi, Ebita a 2,8 miliardi, un flusso di cassa operativo

a 1,53 miliardi.

ISINDACATI

Rispetto alle Aerostrutture, Fiom Cgil «respinge qualsiasi ipotesi di scorporo della divisione» e chiede che venga garantito «un confronto reale» prima di ogni decisione. Fim Cisl evidenzia «tra le principali novità» presentate, la JV con Baykar per i droni, e «un piano per la creazione di una costellazione di satelliti». Per la Uilm è «importante la scelta di focalizzarsi» sullo Spazio. «Gli investimenti in tutti i segmenti, dall'Elettronica alle piattaforme, consentiranno di continuare il percorso di crescita». —

Genova Fiumara, con il supercomputer davinci-1, avrà un ruolo centrale

I siti Leonardo presenti in Liguria

Elettronica Automazione



Genova Via Puccini

Soluzioni di automazione per aeroporti e hub logistici Ricevitori e software per la navigazione satellitare Soluzioni per reti militari sicure e componenti sistemi avionici e navali

Lavoratori

1.210

Cyber & Security



Genova Torre Fiumara

Sicurezza fisica e cyber Supercomputer davinci-1 Leonardo Innovation Labs

Lavoratori

610

Elettronica Automazione



La Spezia

Sistemi per la difesa terrestre e navale Consorzio Cio (Iveco-Oto Melara) Centro di addestramento con realtà virtuale immersiva Sede operativa Jv Lrmv (Leonardo Rheinmetall Military Vehicles)

Lavoratori

1.350



TOTALE DIPENDENTI
3.170

LA FILIERA



Composta da circa **230** aziende locali



Genera occupazione altamente qualificata per un totale di **7.200** addetti complessivi



MBDA

Sono presenti circa **320** dipendenti

WITHUB

La società propone di alzare di oltre l'85% il dividendo, **da 0,28 a 0,52 euro per azione**



Peso:1-1%,6-39%,7-16%

Politica 2.0

La bufera Trump e la maggior cautela della premier

Tutto gira intorno a Trump. L'Europa che si prepara al piano di Riarmo e gli schieramenti che si dividono, gli annunci sui dazi che ieri hanno inferto un segno meno anche alla Borsa di Milano e fatto crollare il settore auto. Un giro di giostra che però sta portando più problemi che buone notizie - almeno finora - e che sta trasformando il presidente americano da personaggio con cui vantare relazioni speciali, a personalità scomoda. Se prima del suo insediamento e nel giorno dell'inauguration day, Meloni condivideva stima e sorrisi a favore di telecamere con l'inquilino della Casa Bianca, oggi diventa più complesso abbracciarlo totalmente dal punto di vista ideale e politico.

E non ci sono solo le scelte sugli esteri, l'incivile modo con cui è stato trattato Zelensky, l'avvertimento all'Europa di non contare più su Washington, adesso c'è il

piano inclinato dell'economia a spargere dubbi. E a mettere in pausa di riflessione pure chi, come la premier italiana, era stata svelta nel creare un legame speciale con Trump e pure con Musk. In effetti, anche il tycoon che fino a qualche settimana fa veniva descritto come il genio visionario, alfiere della modernità e portatore del salto tecnologico in Italia, viene messo per un attimo da un lato. Diciamo che nel Governo - fatta eccezione per Salvini - hanno messo in stand by quella coppia a cui Meloni si era affiancata con molta velocità e abilità. Al punto da ritagliarsi il ruolo di pontiere con l'Europa che i fatti - o forse lo stesso Trump - non hanno ancora reso possibile.

Ma soprattutto, oggi ci sono i sondaggi negativi e i segni meno sulle Borse che stanno ridisegnando l'atmosfera intorno a Trump mostrando tutte le diffidenze italiane. E

tanto più accelera la paura dopo le scelte di chiusura commerciale. Pure le imprese - mondo naturalmente incline al presidente Usa - guardano con sempre maggiore preoccupazione. Ieri, queste emozioni hanno toccato un nuovo acuto dopo l'annuncio del presidente Usa di raddoppio dei dazi sul Canada, con la conseguente bufera sui mercati. In qualche modo si è prodotto uno shock sul piano economico quasi pari a quello che aveva ottenuto trattando da subalterno e ingrato Zelensky.

Ecco, a meno di nuovi cambi d'abito, sembra chiaro che chi oggi comanda a Washington lo fa con l'assoluta priorità di imporre un potere e una primazia sul mondo anche - o perfino - a scapito delle regole economiche. La domanda per Meloni è come adattarsi a

questo nuovo clima che si sta creando intorno a Trump e che l'Italia potrebbe subire e pure pagarne i danni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Lina
Palmerini



ONLINE
«Politica 2.0
Economia & Società»
di Lina Palmerini



Peso: 13%

L'INTERVENTO

AUTO, DALLA UE RISPOSTA ANCORA DEBOLE

di **Adolfo Urso**

Il piano europeo sull'automotive, illustrato dal commissario Tzitzikostas in un intervento pubblicato dal Sole 24 Ore domenica 9 marzo, appare

come una risposta ancora troppo timida e fuori tempo massimo rispetto alle sfide epocali che l'industria si trova ad affrontare.

—a pagina 13



Adolfo Urso.
Ministro per
le Imprese e
il made in Italy

L'intervento

IL PIANO UE SULL'AUTO È UNA RISPOSTA ANCORA TROPPO INCERTA

di **Adolfo Urso***

Il piano europeo sull'automotive, illustrato dal commissario Tzitzikostas in un intervento su questo quotidiano, appare come una risposta ancora troppo timida e fuori tempo massimo rispetto alle sfide epocali che l'industria si trova ad affrontare.

Siamo ad un punto di svolta decisivo per la sopravvivenza del settore. L'automotive europea, stretta tra obiettivi climatici che minano la competitività del comparto e una concorrenza globale sempre più aggressiva, ha bisogno di interventi rapidi ed efficaci, senza infingimenti. In questo contesto, l'Europa non può permettersi incertezze né ambiguità. Le scelte che faremo nei prossimi mesi avranno un impatto significativo sulla sua capacità di tornare ad essere un leader tecnologico e conseguentemente una grande potenza industriale dal respiro mondiale.

Purtroppo, proprio l'incertezza è ciò che emerge dal documento della Commissione europea sull'auto. In questi ultimi giorni abbiamo troppo spesso assistito, da Bruxelles, a dichiarazioni divergenti sulla strategia sul comparto, che poi non hanno trovato concreta rispondenza nelle proposte dei documenti strategici. Mentre nelle conferenze stampa si parla di "piena neutralità tecnologica", il testo ufficiale resta ancora ambiguo su questo principio fondamentale. Analogamente, sebbene nelle affermazioni pubbliche si insista sull'importanza di valutare carburanti alternativi come il biofuel, una battaglia che portiamo avanti con decisione da tempo, nel piano strategico europeo la questione è quasi assente.

Queste contraddizioni non sono semplici dettagli: generano confusione nelle imprese e rischiano di frenare gli investimenti in un momento in cui le fabbriche in Europa chiudono, la disoccupazione cresce e i consumatori non sono in grado di acquistare veicoli perché troppo onerosi. È indispensabile che l'Ue definisca chiaramente i principi guida della transizione, allineando dichiarazioni e decisioni.

L'Italia si è mossa per prima, guida il fronte delle riforme. Con il non-paper promosso assieme alla Repubblica Ceca e sostenuto da altri tredici Paesi dell'Ue e dalle principali associazioni industriali europee, è riuscita a far inserire nel documento della Commissione due pre condizioni fondamentali, assolutamente necessarie ma non sufficienti: il rinvio delle multe previste per il 2025, che avrebbero condotto all'immediato collasso dell'industria automobilistica, e l'anticipo della revisione del



Peso: 1-3%, 13-23%

regolamento sui veicoli commerciali leggeri, inizialmente previsto per la fine del 2026, già nella seconda metà di quest'anno.

Ma non basta. Adesso dobbiamo, senza infingimenti, rivedere l'impianto di politica industriale europeo fondato sulla ideologia del Green Deal del 2020. Il rischio è che la transizione ecologica così concepita, lungi dall'aiutare a posizionare l'Unione europea all'avanguardia tecnologica globale, si traduca in un'accelerazione della deindustrializzazione del nostro continente. Non possiamo permettercelo.

A fronte di dichiarazioni in favore del principio della neutralità tecnologica, le decisioni che vengono assunte vanno nella direzione opposta, ponendo standard che, nei fatti, si traducono in scelte definitive in favore del solo elettrico. Vanno temperate le varie esigenze: quella ambientale, quella delle imprese, quella dei consumatori. Le scelte devono essere pragmatiche, non ideologiche e, possibilmente, non autolesionistiche, come avvenuto finora.

Delocalizzare l'inquinamento non è una soluzione sostenibile nel lungo periodo: il calcolo delle emissioni deve tenere conto dell'intero ciclo di vita del mezzo, sin dalla sua produzione. Abbiamo l'opportunità di riacquisire un vantaggio competitivo puntando su tecnologie alternative con carburanti sostenibili, a partire dai biocarburanti e dall'idrogeno, per salvaguardare competitività e occupazione in Europa senza limitarci soltanto al paradigma elettrico.

Serve inoltre uno sforzo finanziario ben più robusto e concreto di quello delineato finora dalla Commissione. L'Europa deve mettere in campo risorse sufficienti per sostenere concretamente il settore automobilistico e stimolare una domanda interna stabile, per colmare rapidamente il divario con Usa e Cina. Questo sforzo dovrà necessariamente passare

anche da una strategia efficace per la produzione di batterie elettriche in Europa, senza le quali l'autonomia strategica del continente rimarrebbe una promessa vuota, con il rischio di ulteriori gravi dipendenze da altri attori mondiali. Nel frattempo, abbiamo il dovere di continuare a puntare sull'affinamento delle tecnologie esistenti per i motori a combustione ed esplorare nuove tecnologie in coerenza con quanto fatto con gli Ipcei (Importanti progetti di comune interesse europeo).

L'industria europea dell'automotive ha bisogno di una scossa di fiducia per evitare la spirale di deindustrializzazione. È necessario un cambiamento radicale. Se non saremo all'altezza delle aspettative dell'industria, aggraveremo soltanto il problema, dimostrando l'incapacità dell'Ue di affrontare questa crisi epocale. La Commissione deve fare di più, e più rapidamente: il futuro del settore merita risposte chiare, coerenti e coraggiose.

** Ministro delle Imprese e del Made in Italy*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADOLFO URSO
Per il ministro delle Imprese e del Made in Italy lo sforzo finanziario delineato nel piano automotive della Commissione europea non è sufficiente



Peso: 1-3%, 13-23%

Foti: «Passo avanti». Il Pd: «Rischioso»

Le reazioni in Italia

Tajani: Ue ha compreso
che non è nostra questione
nazionale ma un tema euro

ROMA

Se il messaggio che arriva dalla maggioranza è che il nuovo regolamento sui rimpatri presentato dalla Commissione europea dimostra che il problema non è solo italiano ma riguarda tutta l'Europa, le opposizioni lanciano l'allarme: quella di esternalizzare la gestione delle frontiere non solo è una decisione sbagliata, ma anche rischiosa. Si può infatti replicare un modello Libia. Non solo: la proposta Ue non dà ragione al modello Albania, promosso dal governo Meloni.

Dalla maggioranza, il ministro per gli Affari europei, le Politiche di coesione e il Pnrr, Tommaso Foti ha posto l'accento sul fatto che «il nuovo regolamento sui rimpatri dell'Unione Europea, costituisce un significativo passo avanti verso una gestione realmente condivisa e più efficace dell'immigrazione irregolare. L'introduzione dell'«Ordine di rimpatrio europeo» e il divieto di ingresso fino a dieci anni, per coloro che non collaborano o che rappresentano un rischio per la sicurezza - ha continuato Foti -, sono misure fondamentali per armonizzare le procedure, superare la frammentazione normativa attuale e rendere il sistema più efficiente e tempestivo». Sempre da Fdi Galeazzo Bignami, capogruppo alla Camera, ha ricordato che il regolamento Ue «dimostra che le soluzioni adottate dal governo Meloni erano concrete e corrette, perché devono essere gli Stati nazionali a governare i flussi e non i trafficanti di esseri umani, come vorrebbe la sinistra, e certa magistratura». «Oggi, la Commissione compie un passo fondamentale» ha scritto su Facebook Raffaele Fitto, oggi vicepresidente esecutivo della Commis-

sione europea, ex ministro di Fdi nell'esecutivo Meloni. «L'Europa ha mostrato finora profonde lacune - ha aggiunto Fitto -. Solo il 20% dei migranti che dovrebbero essere rimpatriati effettivamente lo fa, mentre l'80% resta illegalmente sul territorio europeo. Questa situazione mina l'intero sistema di accoglienza, sottraendo risorse e opportunità a chi ha diritto di trovare protezione in Europa, aumentando la pressione sui Paesi di prima accoglienza, e indebolendo l'efficacia della politica migratoria europea, che non può limitarsi ad un'accoglienza indiscriminata e incondizionata».

Sul tema è intervenuto anche il ministro degli Esteri e vice premier di Fi Antonio Tajani: «Mi pare che anche a Bruxelles si siano resi conto che la battaglia storica che abbiamo combattuto noi italiani sulla questione migratoria non è una questione nazionale o dei paesi del Sud ma è un grande tema europeo. Il fatto di poter rimandare a casa propria coloro che sono immigrati clandestinamente e non hanno diritto ad essere considerati rifugiati mi pare una cosa saggia», ha aggiunto Tajani.

«Incredibile, finalmente la Commissione europea si sveglia: dopo anni di parole vuote e atteggiamenti buonisti sull'accoglienza, si rendono conto che va cambiata la strategia sui rimpatri e in generale come lavorare per limitare l'immigrazione clandestina - ha commentato l'europarlamentare della Lega Silvia Sardone -. Ora la sbloccano, ma non affrontano un problema importantissimo: non è prevista alcuna sanzione verso gli Stati terzi che non si vogliono riprendere i loro connazionali presenti in Europa».

Dalle opposizioni interviene il Pd. Pierfrancesco Majorino, responsabi-

le Immigrazione Dem, ha detto di considerare il piano rimpatri «profondamente sbagliato. Siamo di fronte alla formalizzazione della gestione dell'esternalizzazione delle frontiere nei meccanismi di rimpatri. Rimpatri che, è bene ricordarlo, possono verificarsi solo con il consenso dei Paesi d'origine. Il rischio che dunque oggi si corre è quello di realizzare ennesime zone esterne all'Unione Europea dove concentrare migranti ipoteticamente rimpatriabili. Una corretta strategia sui rimpatri - ha concluso Majorino - è necessaria. Ma realizzarla senza godere di garanzie riguardanti il rispetto dei diritti umani e a prescindere dagli accordi bilaterali è assai rischioso. Il rischio è che si verifichi quanto già avvenuto in Libia». Cecilia Strada, eurodeputata del Pd (S&D), non ha dubbi: il regolamento sui rimpatri «non dà per niente ragione al modello Albania, come qualcuno da destra vorrebbe far credere».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo il responsabile
immigrazione del Pd
Majorino il rischio è che
si verifichi quanto già
avvenuto in Libia



Peso: 18%

Confindustria: «Energia, bene impegno del Governo ora misure strutturali»

L'audizione
Alla Camera: «Bisogna garantire agli operatori di pianificare investimenti»

Nicoletta Picchio

Un apprezzamento per lo sforzo fatto dal Governo di contenere il costo dell'energia. Ma è fondamentale coniugare nel provvedimento misure di carattere emergenziale, dovute al contesto, con misure strutturali per garantire agli operatori di poter pianificare gli investimenti nel medio-lungo termine, promuovendo la certezza del quadro normativo. È la posizione espressa da Confindustria nell'audizione in Commissione Attività produttive della Camera sul decreto bollette. L'auspicio è che si possa intervenire con misure strutturali durante la fase emendativa, «per ottenere maggiori effetti nel restituire ossigeno alle famiglie e alle imprese». L'Italia si trova nella morsa dei rincari energetici per l'assenza di interventi strutturali. Per far fronte alle criticità del gas è necessario lo sviluppo di contratti di acquisto di lungo termine, la previsione di un maggiore controllo sul mercato e l'incremento della produzione nazionale di metano e biometano.

Il decreto prevede interventi rilevanti, sottolinea Confindustria, anche se temporanei, che si aggiungono ai benefici che arriveranno dall'Energy Release. «A questo proposito cogliamo l'occasione per esprimere un forte apprezzamento per l'operato del Governo e delle istituzioni coinvolte», è stato sottolineato in audizione.

Per quanto riguarda le imprese con il decreto è finalmente diventato operativo lo stanziamento di

600 milioni di euro per la compensazione dei costi indiretti ETS per il 2025. Ma, ha messo in evidenza Confindustria, diversi settori manifatturieri energivori soggetti alla normativa ETS sono esclusi per una normativa Ue restrittiva: ceramica, cemento, vetro, alcuni settori appartenenti alla chimica e gran parte delle fonderie.

Sempre nei confronti delle imprese, l'azzeramento degli oneri generali di sistema per un semestre potrà dare un contributo limitato alle industrie, perché è rivolta solo alle utenze sopra i 16,5 kw di potenza allacciate a bassa tensione. Ciò non permette di dare una valutazione pienamente positiva: si auspica, in sede di conversione, un allargamento anche alle Pmi allacciate in media tensione.

Andrebbero inoltre inserite misure strutturali: sul gas è importante eliminare il differenziale tra le quotazioni di prezzo italiane e quelle del Centro-Nord Europa che potrebbe portare un beneficio a tutti i consumatori pari a circa 1,3 miliardi di euro all'anno. A questo devono essere associati interventi per le imprese gasivore, come le release di gas e biometano, che potrebbero avere un valore di circa 600-700 milioni di euro.

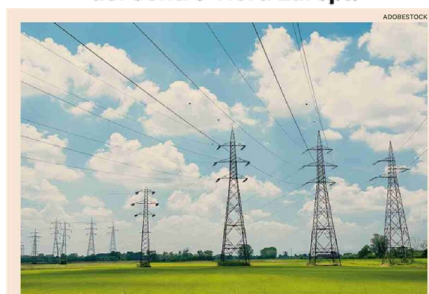
Sul settore elettrico si dovrebbero adottare iniziative affinché il GSE possa stipulare con le imprese consumatrici finali contratti di cessione a lungo termine. Il meccanismo pro-

posto da Confindustria è di carattere transitorio, dovrebbe limitarsi a dare l'avvio ad un mercato liquido e liberalizzato di contratti a lungo termine nel futuro. A questa misura di medio termine potrebbe essere associato un intervento immediato correlato alla contrattualizzazione a termine dell'energia elettrica rinnovabile prodotta da impianti a fine ciclo-vita con programmi di revamping. A questa messa a disposizione dell'energia potrebbe essere collegata la liberalizzazione delle autorizzazioni per il repowering di questi impianti.

Inoltre sarebbe opportuno garantire al settore biocarburanti liquidi, destinati alla produzione di energia elettrica, le stesse misure di incentivazione previste per le fonti rinnovabili. Nel breve termine si dovrebbe lavorare al permitting di nuovi impianti rinnovabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul gas è importante eliminare il differenziale tra le quotazioni di prezzo italiane e quelle del Centro-Nord Europa



Il nodo. L'energia è al centro delle preoccupazioni delle imprese



Peso: 23%

Nasce Big, Boccia industria grafica, dall'intesa siglata con Promomedia

Editoria

La società ha un patrimonio netto di 21 milioni. Invitalia detiene una quota del 25%

Boccia: «Si consolida un accordo di filiera, integriamo competenze complementari»

Vera Viola

Tra Salerno e Bari un'alleanza per rilanciare due aziende dei settori della grafica e della editoria. Vincenzo Boccia e Saverio Addante hanno costituito Big, che sta per Boccia industria grafica Spa, una newco che racchiude una filiera integrata di servizi e prodotti di stampa.

Big nasce a Salerno dalla esperienza quarantennale di Saverio Addante, presidente di Confindustria Intellect, che con il suo Gruppo Promomedia è leader in Italia nei servizi promozionali (volantini) per la grande distribuzione. E nasce anche dalla lunga militanza nel settore delle arti grafiche del past president di Confindustria, Vincenzo Boccia. Tra i due da tempo era iniziata una collaborazione.

La nuova società ha un patrimonio netto di 21 milioni. I due soci privati detengono la maggioranza del capitale sociale e Invitalia, l'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo, in qualità di gestore del Fondo Salvaguardia Imprese promosso dal ministero delle Imprese e del Made in Italy, detiene una quota di minoranza del 25%.

«Si tratta di un grande salto, da azienda familiare ad azienda istituzione – commenta Boccia –, che consolida un accordo di filiera integrando competenze complementari che si propongono come un global service nel segmento dei servizi e della stampa per la Gdo, coniugando servizi e prodotti potenziati da investimenti

in brevetti, tecnologia e risparmio energetico e che si preparano alla sfida del futuro con un management di altissimo profilo».

Big propone al mercato servizi di stampa digital roto-offset per cataloghi, volantini per la grande distribuzione e riviste (tra cui anche quelle legate all'intrattenimento come cruciverba e sudoku) potendo contare su un'elevata capacità competitiva.

«Il mercato della distribuzione è ancora oggi legato alla carta stampata – spiega Addante – Con questo investimento, che va ad aggiungersi ad altri importanti fatti negli ultimi anni nei campi del digitale e dell'innovazione tecnologica, abbiamo voluto rafforzare il nostro ruolo come interlocutore affidabile e solido per tutti i player italiani della Distribuzione moderna e Grande distribuzione organizzata».

Molta attenzione verrà dedicata da Big alla innovazione e al risparmio energetico. Tra le iniziative in atto, vi è la realizzazione di un impianto fotovoltaico che abbasserà nello stesso tempo i costi energetici e l'emissione di carbonio nell'atmosfera.

L'operazione di costituzione della nuova società è stata conclusa presso lo studio del notaio Nicola Atlante di Roma. Lo studio Ranalli e associati di Torino con Andrea Gabola, Alessandro Pasquini ed Elena Vaudano, nonché PwC-TLS, quale advisor legale, con gli avvocati Francesco Gallo e Simone Demurtas, in collaborazione con la commercialista Paola Memola, hanno assistito gli imprenditori. Invitalia è stata affiancata dallo studio

Chiomenti. Per le relazioni industriali è intervenuto l'avvocato Carlo Marinelli. È stato costituito un cda che è presieduto da Carmela D'Amato, designata da Invitalia, esperta di politiche industriali, ed è composto tra gli altri da Vincenzo Boccia come amministratore delegato, Andrea Gabola (partner di Ranalli e oggi presidente di Coin) e Daniele Pelli (ad dell'azienda di design e arredamento Luxy). Presidente del collegio sindacale, designata da Invitalia, è Monica Scipione con una lunga esperienza come revisore legale.

Arti grafiche Boccia è stata fondata più di 60 anni fa circa da Orazio Boccia. È una piccola azienda artigianale che diventa, nel corso di mezzo secolo, una delle imprese del settore più internazionalizzate. Dopo il Covid l'impresa salernitana ha attraversato una fase di crisi, adesso superata.

Promomedia, da oltre 40 anni, supporta la Distribuzione Moderna, la GDO e l'Industria con servizi di incentivazione alle vendite, consulenza, creatività, media buying e gestione promozionale nei punti vendita. Ha fondato Promomedia Engineering, in collaborazione con l'Università di Bari, per sviluppare soluzioni tecnologiche per il retail.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addante: «Interlocutori affidabili e solidi per tutti i player italiani della distribuzione moderna e della Gdo»



**SAVERIO
ADDANTE**
Fondatore
e amministratore
Promomedia



Peso: 28%



Tradizione e innovazione.

Vincenzo Boccia nel cda come amministratore delegato di Big



Peso:28%

«Difesa, il settore può essere target di shopping estero»

Dopo RearmEu

Massari (AIPB): «Il private banking pronto a investire nelle imprese italiane»

Laura Serafini

La prospettiva di una fase di riarmo della Ue ha richiamato l'attenzione del mondo dei fondi e del private banking per le prospettive di investimento che si possono prospettare nelle industrie che operano nel settore della difesa.

Un mercato che in realtà anche in Italia è comunque dinamico e che, in prospettiva, nel momento in questa transizione della difesa proseguisse, potrebbe esporre le imprese italiane più promettenti a diventare target di acquirenti esteri se non ci saranno gli strumenti che consentano loro di crescere e svilupparsi. Un report elaborato dall'Associazione italiana del private banking (AIPB) calcola che il settore in Italia abbia avuto un fatturato pari a 40,7 miliardi di euro nel 2023 e oltre 54 mila addetti impiegati direttamente nella filiera: un sistema industriale articolato e molto proiettato sui mercati internazionali.

I grandi gruppi come Leonardo, Fincantieri e MBDA Italia, secondo lo studio, costituiscono la spina dorsale di un comparto che si estende a un sistema di imprese specializzate in nicchie tecnologiche di alto profilo, dalle piattaforme aeree ai sistemi subacquei, dalla componentistica aerospaziale alla guerra elettronica. Ancor prima che l'amministrazione Trump cambiasse rotta sulla strategia internazionale degli Usa, minacciando di uscire dalla Nato e togliendo il supporto all'Ucraina, il settore industriale della difesa italiano, secondo AIPB, aveva cominciato ad attrarre l'interesse del private equity e del private debt, strumenti di investi-

mento che non sono utilizzati solo da investitori istituzionali ma anche dai clienti del private banking. E questo perché private equity e private debt che sono indispensabili per sostenere la crescita e l'innovazione in settori caratterizzati da programmi pluriennali e da esigenze di investimento elevate.

L'ingresso del fondo Charme III nella storica Focchi Munizioni, con una quota di maggioranza acquisita nel 2017, viene indicato come un caso emblematico di come il capitale privato possa affiancare l'industria della difesa, in un comparto caratterizzato prevalentemente da commesse pubbliche. AIPB ritiene che accanto a quella energetica e a quella digitale ci sia ora l'opportunità di una terza transizione per la sicurezza, che richiederà investimenti in cybersecurity, spazio, sottomarini e trasporti.

La proposta della Commissione di avviare investimento per 150 miliardi tramite finanziamento comune, per quanto ci siano divisioni tra i paesi membri, viene vista come un meccanismo che possa catalizzare attraverso l'effetto leva gli investimenti privati e non per sostituirsi ad essi. «All'interno del ruolo più ampio della finanza e gestendo una ricchezza importante attraverso una consulenza evoluta, l'industria del private banking può sia trarre beneficio dalle opportunità di investimento e dalla crescita delle aziende quotate e non della difesa, sia sostenerne la crescita attraverso investimenti mirati», afferma Antonella Massari, segretario generale di AIPB.

Secondo Massari, inoltre, «gli investimenti mirati possono riguardare:

startup e imprese altamente tecnologiche attraverso strumenti di investimento alternativo come il private debt, venture capital o i private equity, che permettano alle imprese di crescere e svilupparsi e creare partnership con le aziende più importanti. Questo per non rischiare che le imprese più promettenti del settore possano diventare esse stesse terreno di conquista». E ancora: «Il private banking può inoltre sostenere piani di investimento a lungo termine, aiutando a strutturare fondi a lungo termine destinati a finanziare progetti strategici e sostenere la stabilità economica in un momento in cui si sta valutando in Europa la revisione del patto di stabilità». Secondo lo studio crescita della spesa per la difesa europea è salita all'11,7% in termini reali nel 2024.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal comparto 40 miliardi di fatturato «Per sostenere start up e innovazione servono private equity e debt»

Oltre ai big il comparto si estende a un sistema d'impresa specializzate in nicchie tecnologiche di alto profilo



Peso: 18%

BUONGIORNO

Doppio cheddar

**MATTIA
FELTRI**

Sul sito di Beppe Grillo si è approfondita una notizia in circolazione da un po': è in arrivo il latte sintetico da cui si otterranno formaggi, yogurt e gelati senza ricorrere al latte delle mucche. Lo dico a beneficio del ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, il quale ha già vietato la vendita di carne coltivata, sebbene non sia ancora in vendita e, quando lo sarà, nessun Lollobrigida potrà vietarla. Dunque il ministro dovrà presto dichiarare guerra pure alla ricotta e alla fontina sintetiche, che promette di essere illusoria e infruttuosa quanto quella alla carne. Lo dico anche a beneficio di un mio giovanissimo amico, con sofferenza e tenacia vegetariano per motivi etici, e attratto dal

veganesimo poiché gli ripugnano gli allevamenti intensivi, da cui il latte è ottenuto strappando il vitellino alle madri. Non vedo l'ora, mi dice, che arrivi la carne coltivata per farmi un hamburger da un chilo e mezzo. Se ha un po' di pazienza, il mio giovane amico potrà farsi un cheeseburger con doppia fetta di formaggio: il latte sintetico e i conseguenti latticini si stanno sperimentando in Gran Bretagna, Francia, Israele, Stati Uniti. La start up citata da Grillo è l'inglese Better Dairy, e un video mostra una coppia mangiare dei toast con una fetta fusa di cheddar. Il sapore, dicono i due, è quello del cheddar, identico. Alla Better Dairy spiegano di essere già in grado di riprodurre il gorgonzola o la mozzarella, e ci vorrà ancora un po' di tempo per ridurre i prezzi e ottenere i permessi, ma non tanto. La sfida fra il futuro e Lollobrigida sarà appassionante, per quanto squilibrata, temo per Lollobrigida.



Peso: 8%

TRE DOMANDE A

Sylvie Goulard
Ex ministra francese alla Difesa

**“Se l’Europa
è così debole
la responsabilità
è di Stati egoisti”**

1 Professoressa Goulard, nel suo libro *Grande da morire* (Il Mulino, prefazione di Romano Prodi), ha messo in evidenza la dialettica tra inclusione e approfondimento. Crede che questa impasse possa essere superata? «Non ho niente contro i Paesi che bussano alla porta dell’Ue, ricordo che alcuni di loro vivono l’esperienza drammatica della guerra. Affermo che chi ha preso tale decisione dovrebbe spiegare come far convivere nelle istituzioni europee i cittadini dei Paesi fondatori dell’Ue con quelli dei nuovi membri e interrogarsi sulla coesione interna di fronte alle sfide molto difficili che ci si presentano».

2 Le recenti azioni e dichiarazioni di Trump hanno messo in risalto la fragilità dell’Ue, che comincia a riflettere sull’opportu-

nità di una Difesa comune. Si concretizzerà? «Se l’Europa è debole, i suoi membri attuali hanno una certa responsabilità in merito. L’Europa siamo noi, e ora che la sfida si è fatta molto più concreta e immediata dobbiamo rafforzare la nostra Difesa. C’è un aspetto finanziario importante di cui si parla molto e riguarda il 2 o il 3% del Pil da investire: è sicuramente importante, ma non sufficiente. Dobbiamo sapere che cosa vogliamo difendere: Paesi, territori, solidarietà. Un vero e proprio patriottismo europeo deve ancora nascere».

3 Il diritto di veto e il ricorso alla decisione all’unanimità produce, da parte di alcuni Paesi, avvisaglie di ricatto (si pensi a Orbán): è un freno alle riforme?

«Ciò costituisce una doppia debolezza. Abbiamo, all’interno dell’Ue l’ostacolo rappresentato da qualche Paese che non è leale nei nostri confronti, in quanto fa parte della famiglia, riceve soldi, solidarietà, l’accesso al mercato e poi non si considera legato alle regole europee. Vi è poi un altro aspetto: i sovranisti che difendono il loro diritto di veto ci mettono nelle mani di manipolazioni provenienti dall’esterno. Quando Orbán ha tentato di bloccare decisioni risolutive, ha agito perché vicino alla Russia. Il veto è una debolezza. Per tutti i Paesi della Nato, non disposti ad accettare l’Ucraina nell’organizzazione – Usa, Canada, Regno Unito, Turchia –, costituisce una soluzione ideale: li accettiamo

noi nell’Ue. A loro non costa nulla e noi dovremmo rappresentare il piano B rispetto all’inclusione o meno nella Nato». ORL.TRI. —



Peso:14%

IL COLLOQUIO

Cingolani: "Ora serve la Difesa comune Ue"

GIUSEPPE BOTTERO

«Una Difesa comune europea è fondamentale. Viviamo un momento storico in cui occorre ridurre la dipendenza dagli alleati esterni per aumentare la capacità di rispondere con rapidità a scenari di crisi globali» dice Roberto Cingolani. - PAGINA 4

L'INTERVISTA

Roberto Cingolani

"Una sola catena di comando per la Difesa E ora serve un colosso spaziale europeo"

L'amministratore delegato di Leonardo: "Il progetto di Ursula? Evitiamo che gli investimenti si frammentino" La strategia contro il dominio di Musk: "Alleanze con Thales e Airbus. Lavoriamo al lancio di 18 satelliti militari"

GIUSEPPE BOTTERO

«L'idea di una Difesa comune europea è un passo fondamentale per rafforzare l'autonomia strategica del Continente. Viviamo in un momento storico nel quale occorre ridurre la dipendenza dagli alleati esterni per aumentare la capacità di rispondere con rapidità a scenari di crisi globali» dice Roberto Cingolani. L'amministratore delegato di Leonardo, un colosso da 17, 8 miliardi di ricavi, 20, 9 miliardi di ordini e oltre 47 mila dipendenti, sa perfettamente che l'era in cui si poteva competere da soli è finita. Bisogna «armonizzare le politiche di difesa nazionali, coordinare gli investimenti e creare una catena di comando unificata», dice, e non si può più aspettare, perché «solo attraverso una cooperazione concreta e delle risorse condivise questa ambizione potrà diventare realtà». Secondo l'ex ministro della Transizione Energetica, è l'ora di abbassare le barriere anche nello Spazio, un comparto dominato da Musk e dalla sua Starlink: «Stiamo lavorando con Thales e Airbus - spiega.

E evidente che in uno scenario così competitivo servono dei "giganti" europei». Il prossimo passo per il gruppo italiano, aggiunge, è il lancio di una costellazione in orbita bassa di satelliti militari e civili. Cingolani, mentre l'Europa discute di riarmo, con il piano Von der Leyen che punta a iniettare nel mercato della Difesa 800 miliardi di euro di fondi pubblici, la Germania ha già iniziato a muoversi. Come prima cosa, il prossimo cancelliere Friedrich Merz ha annunciato che la sua priorità è l'aumento delle spese militari, con l'obiettivo di raggiungere e superare il 2% del Prodotto interno lordo. «È auspicabile che gli altri Paesi europei seguano la direzione indicata da Merz, spinti dalle tensioni geopolitiche crescenti e dalle richieste della Nato di rispettare l'obiettivo del 2% del Pil per la Difesa. La sicurezza ha bisogno di investimenti in nuove tecnologie ma sarà cruciale evitare la loro frammentazione, promuovendo progetti congiunti per creare economie di scala e rendere il settore più competitivo a livello globale». Negli ultimi anni si è parlato

molto di consolidamento industriale in Europa e lei ha sempre sostenuto l'importanza delle alleanze continentali. È ancora convinto che questa sia la via giusta? «Il consolidamento industriale europeo nella Difesa non è solo auspicabile, ma imprescindibile. In un contesto sempre più instabile, è fondamentale agire con maggiore coordinamento, rapidità ed efficienza. Questo obiettivo può essere raggiunto solo attraverso alleanze strategiche, investimenti congiunti e una base industriale solida e integrata. Perché queste collaborazioni siano realmente efficaci e competitive, serve innanzitutto un chiaro indirizzo strategico comune, capace di ridurre



Peso: 1-2%, 4-69%

la frammentazione decisionale e colmare il divario con gli altri attori globali. Il riarmo è un dovere dell'Ue e l'Europa ha compreso che deve recuperare la capacità di difendersi. In questa direzione, iniziative come "ReArm Europe" rappresentano una scelta coraggiosa e necessaria, in grado di imprimere un impulso decisivo anche alla costruzione di un'industria della difesa europea più forte».

Voi vi siete già mossi e avete unito le forze con la tedesca Rheinmetall, creando una joint venture. Come agirà?

«La joint venture tra Leonardo e Rheinmetall è fondamentale per la creazione di un nuovo polo europeo nella produzione di veicoli da combattimento terrestri. La sinergia tra le due aziende unisce l'esperienza di Rheinmetall nei veicoli blindati e le capacità di Leonardo nei sistemi di missione e nell'elettronica, con l'obiettivo di sviluppare, con il 60% delle attività realizzate in Italia, piattaforme all'avanguardia per l'Esercito Italiano. Poi, nel medio termine, ci concentreremo sul consolidamento della joint venture come attore di riferimento per il mercato europeo della difesa terrestre. E punteremo all'espansione sui mercati internazionali».

Come risponde l'Europa allo

strapotere di Starlink e di Elon Musk?

«Lo Spazio è diventato un fattore cruciale per garantire la sicurezza globale, non solo come frontiera da esplorare, ma anche come infrastruttura indispensabile per la nostra società e le nostre vite quotidiane. È anche sulla possibilità di monitorare e comprendere dallo Spazio cosa accade sulla Terra e cosa accade nell'ambiente spaziale che si giocherà la capacità degli Stati di garantire la sicurezza. È chiaro che la costruzione di un soggetto industriale europeo ha bisogno di valutare la complementarità dei prodotti e la risposta dei mercati. Noi abbiamo progetti con l'Esa, ma anche con la Nasa e altri partner internazionali. Noi vogliamo lanciare una nuova costellazione di satelliti in orbita bassa che consiste in 18 satelliti militari finanziati principalmente dal ministero della Difesa».

Ma è sufficiente?

«L'Europa rimane tradizionalmente legata al suo modello di 27 stati membri molto frammentati, con poca sinergia e, per quanto ci sia l'Esa, si tende a fare dei programmi che devono garantire il ritorno geografico degli investimenti. Da un lato questo è comprensibile, però dall'altro fa sì che la competitività

si perda. E questo modello sembra non essere più adeguato a competere con il modello pubblico-privato come quello americano. Altri Paesi si stanno affacciando rapidamente su questo mercato. E il fatto che per il 2030 si prevedano mille miliardi di dollari nell'economia dello spazio fa capire che chi rimane fuori da questo mercato, tra pochi anni, rischia di rimanere fuori per sempre».

Quali sono, in questo momento, le minacce più pericolose?

«L'incremento di conflitti ai confini dell'Ue, il cyberterrorismo, le campagne di disinformazione, le tensioni legate alla competizione per le risorse strategiche. A queste si aggiungono le cosiddette minacce ibride, come gli attacchi informatici alle infrastrutture critiche e l'uso della migrazione come strumento di pressione politica. I governi devono rafforzare la cooperazione anche in materia di intelligence. E l'industria deve puntare sull'innovazione — penso ai droni, all'intelligenza artificiale, alla cyber-sicurezza — e sempre in un quadro di massima collaborazione per garantire efficienza e competitività».

Ha citato l'intelligenza artificiale. Quanto inciderà nei nuovi scenari di Difesa? E come si stanno preparando

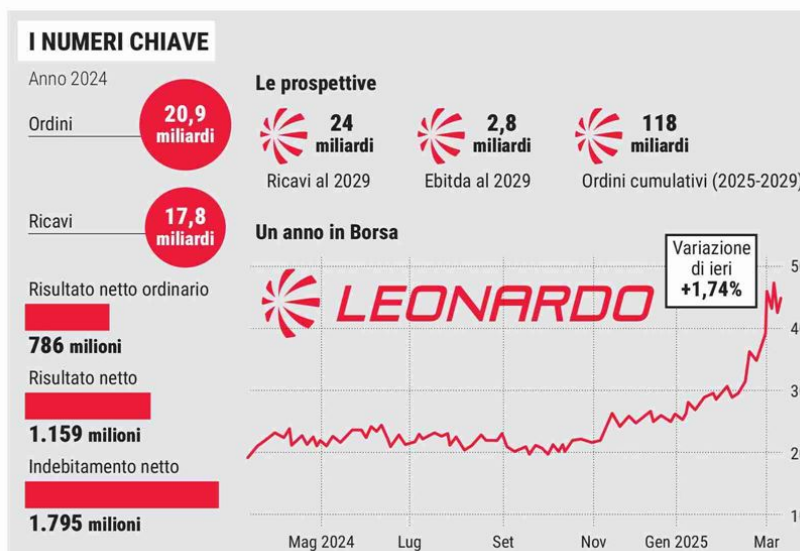
aziende come Leonardo a un salto tecnologico del genere?

«Avrà un ruolo fondamentale, potenziando l'analisi dei dati in tempo reale, la previsione delle minacce e l'automazione di sistemi complessi. La partita principale si gioca nella raccolta, gestione ed elaborazione dei dati: c'è bisogno di capacità di calcolo, di memoria sufficiente e di una struttura che trasmetta in modo molto veloce, altrimenti si corre il rischio di ingolfare il processo con una sorta di imbuto in cui l'enorme quantità di dati raccolti finisce per imbottigliarsi. I dati critici vanno protetti in tutti i settori che sono ritenuti strategici per un Paese. Dobbiamo renderci conto che, mentre un tempo servivano due o tre generazioni per assistere a una rivoluzione tecnologica, oggi in pochi anni possiamo vedere cambiamenti epocali». —



La joint venture con Rheinmetall è fondamentale per il polo dei veicoli da combattimento

Sullo Spazio il modello dell'Ue non è adeguato a competere con quello Usa



Peso: 1-2%, 4-69%

Donald e l'economia Usa & getta

Fabrizio Goria

Economia Usa e getta

Le Borse non si fidano di Trump: preoccupano tariffe, spesa fiscale e incertezza
Ieri l'ultima altalena sul Canada con l'annuncio di più imposte, poi il dietrofront

IL CASO

FABRIZIO GORIA

«L'America è tornata. È iniziata l'Età dell'Oro degli Stati Uniti». Giovedì 23 gennaio il presidente statunitense Donald Trump pronunciava queste parole al World Economic Forum di Trump. La brusca frenata vissuta dalle Borse lunedì 10 marzo ha cambiato la percezione degli investitori istituzionali. L'indice S&P 500 cede il 5,5% da inizio anno ed è in piena correzione. Il Nasdaq perde il doppio. Le società di Big Tech hanno lasciato sul terreno oltre 1.600 miliardi di dollari di capitalizzazione dal primo gennaio a oggi. I dazi doganali - ieri lo scontro diretto col Canada - preoccupano, le aspettative d'inflazione peggiorano, solo l'ipotesi di una tregua in Ucraina ha fatto virare la seduta di Wall Street di ieri, che però ha chiuso in pesante rosso comunque. Gli indicatori della Federal Reserve Bank of New York fotografano una situazione in netto deterioramento su tre fronti: tasso di disoccupazione, insolvenze, aspettative di accesso al credito. Forse

non una recessione, ma qualcosa di molto simile. Senza l'appoggio dei cittadini, e nemmeno quello degli investitori, i primi cento giorni di The Donald sono sempre più in salita.

Commercio e stime

Ancora domenica scorsa la Casa Bianca ha ricordato, nel consueto resoconto settimanale, che "l'Età dell'Oro è qui". Poche ore più tardi, il realismo degli investitori istituzionali di Wall Street è stato sufficiente per creare un solco non solo con Main Street, quindi la popolazione, bensì con la presidenza. Insediato il 20 gennaio come da prassi americana, Trump ha compiuto più giravolte sulle tariffe, con l'ultima ieri contro il Canada per quanto riguarda le importazioni di alluminio e acciaio, che saliranno fino al 50%. Forse, data la nuova frenata di ieri, con dazi al 25%. Un approccio che ha aumentato le incognite. A gennaio la bilancia commerciale statunitense ha registrato un disavanzo di 131,4 miliardi di dollari. Per trovare un valore peggiore nell'ultima decade bisogna tornare al marzo 2022, post aggressione russa in Ucraina. Al netto dei possibili incrementi

di magazzino, quindi scorte, da parte delle imprese manifatturiere americane in previsione dei dazi, le banche d'affari evidenziano un clima cambiato. «La mancanza di chiarezza è significativa, e potrebbe peggiorare», hanno evidenziato la scorsa settimana gli analisti di Wells Fargo. Gli hanno fatto seguito gli esperti di Citigroup, che hanno sottolineato quanto sia evidente «il nervosismo dei mercati finanziari». Specie perché il rapporto fra disavanzo e Prodotto interno lordo non è previsto in contrazione. Secondo le stime del Fondo monetario internazionale (Fmi), non ci saranno sostanziali variazioni rispetto al 6,5% registrato lo scorso anno.

Pil e spesa

A calare sono tanti fattori. In primis, il Pil, che nella lettura del quarto trimestre è stato visto in incremento del 2,3%, contro l'aumento del 3,1% fatto registrare nel periodo precedente.



Peso: 1-1%, 10-35%

Le previsioni di gennaio del Fmi lasciano poco spazio all'ottimismo. Il Pil si espanderà del 2,7% dopo il 2,9 dello scorso anno. Poi, il tracollo nel prossimo anno, con una riduzione di 8 decimali fino a quota 2,1%. Ma a salire è anche il costo dello Stato, con ieri la Camera che ha votato in modo positivo per evitare lo shutdown, il blocco della spesa federale. Ora la palla passerà al Senato. Per i prossimi due anni il rapporto fra spesa e Pil resterà stabile intorno quota 23,1%, secondo il Congressional Budget Office. «Nessun mega taglio è previsto», rimarca TD Bank.

Costi e percezione

Gli analisti hanno pochi dubbi sull'impatto della politica commerciale di Trump a quasi due mesi dal giuramento. Come evidenzia lo European council

on foreign relations (Ecfr), «i dazi statunitensi agiranno come una tassa». I modelli economici, spiegano gli esperti, «mostrano che le tariffe di Trump del 2018 sono costati all'economia Usa 7,2 miliardi di dollari». Ed è anche per questo che, dice la Fed di New York, «la

percentuale di famiglie che prevede un peggioramento della situazione finanziaria tra un anno è salita al 27,4%, il livello più alto dal novembre 2023». Poi, ci sono gli incrementi degli interessi passivi sul debito pubblico. Dagli 881 miliardi di dollari registrati a fine dello scorso anno si passerà ai 952 miliardi di quest'anno.

Dubbi e risposte

Trump e la Casa Bianca conti-

nuano a dirsi non turbati dalle fibrillazioni. Ed sono convinti che l'obiettivo di lungo termine, ovvero riportare la manifattura sul suolo domestico, sia prioritario. L'ultimo sondaggio della Fed di New York è desolante: «La probabilità media percepita che i prezzi delle azioni statunitensi saranno più alti tra 12 mesi è scesa di 3,3 punti percentuali al 37,0%». Il peggio dal dicembre 2023. Il debito sale, il malumore idem, la fiducia scende, il tasso di approvazione di Trump è ai minimi dall'insediamento. —

I NUMERI

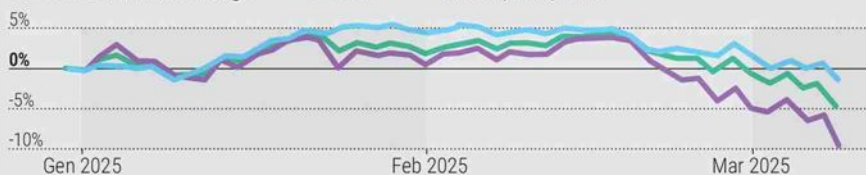
Gli indici di Borsa statunitensi

Le performance % da inizio anno

Dow Jones Industrial Average

S&P 500

Nasdaq Composite



Spesa ed entrate federali (in percentuale del Pil)

Il debito crescente è causato da una discrepanza strutturale tra spesa ed entrate

Spesa

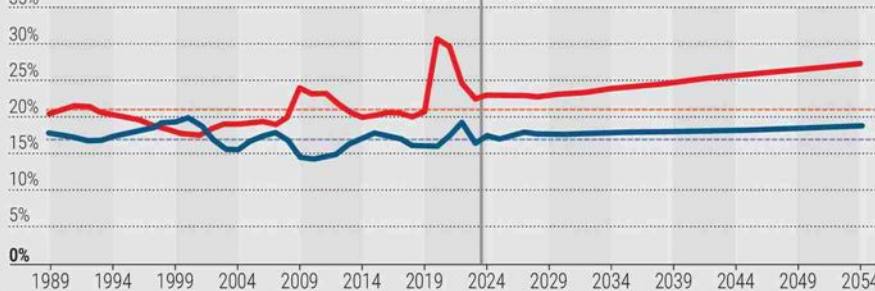
Spesa media

Entrate

Entrata media

Effettivo

Previsto



Fonte: FactSet, Fmi, Fondazione Peterson, Bea, Federal Reserve

La crescita del Pil

2024
2,7%

2025
2,9%

2026
2,1%

Il disavanzo della bilancia commerciale

Gen 2025

131,4

miliardi di dollari
il valore peggiore
dal marzo 2022

Gli interessi passivi sul debito pubblico

881
miliardi
di dollari

952
miliardi
di dollari

2024

2025

WITHUB

I due leader

Elon Musk con il presidente Usa Donald Trump davanti a una vettura di Tesla, la società fondata dal tycoon sudafricano. In discussione i dazi doganali americani



Peso:1-1%,10-35%



Peso:1-1%,10-35%

L'INTERVISTA

Prodi: "Così Pechino prepara le proposte per attrarre l'economia europea"

FABIO MARTINI

È un'istantanea che a prima vista può apparire fuori dalle mappe politiciste o geopolitiche, ma Romano Prodi è convinto che nel grande tumulto del mondo ci sia qualcosa che va già in controtendenza: «È la mia speranza. Negli ultimi mesi ho tenuto lezioni e conferenze, ad Harvard a studenti americani e a



Pechino a studenti cinesi: ebbene le curiosità, le sensibilità e le attenzioni di studenti così distanti geograficamente sono molto simili». - PAGINA 11

L'INTERVISTA

Romano Prodi

“La Cina sta aprendo all'Europa Pechino punta sulla tecnologia”

L'ex premier: “Il Dragone sta cambiando attitudine agli investimenti internazionali Per Francia e Germania nuovo ruolo forte nell'Ue. L'Italia decida da che parte stare”

FABIO MARTINI

È un'istantanea che a prima vista può apparire fuori dalle mappe politiciste o geopolitiche, ma Romano Prodi è convinto che nel grande tumulto del mondo ci sia qualcosa che va già in controtendenza: «È la mia speranza. Negli ultimi mesi ho tenuto lezioni e conferenze, ad Harvard a studenti americani e a Pechino a studenti cinesi: ebbene le curiosità, le sensibilità e le attenzioni di studenti così distanti geograficamente sono proprio molto simili. Certo, i social sono divisivi, certo i messaggi vengono manipolati e tuttavia nelle “primitive” reazioni di questi ragazzi ci sono molte similitudini. La cosa che mi fa inoltre sorridere è che vestono allo stesso modo!». E co-

me chiosa finale, quasi a rafforzare un punto di vista suggerito dalla frequentazione di aule universitarie, il Professore aggiunge una osservazione che è invece è ispirata dalla “strada”: «A Pechino nel tragitto che dalla residenza in cui ero, mi portava all'aula universitaria, sa cosa c'erano? Un campo da tennis, un campo di baseball e uno di basket!».

Da alcune ore Romano Prodi è rientrato a Bologna, dopo aver trascorso due settimane a Pechino, nella qualità di primo titolare della Agnelli Chair of Italian Culture, l'iniziativa promossa dalla Fondazione Agnelli e inaugurata il 9 novembre alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella e del presidente della Fondazione John Elkann. Il progetto,

che ha coinvolto anche il presidente cinese Xi Jinping, è un unicum anche rispetto agli altri Paesi europei e punta a raccontare alla futura classe dirigente cinese la cultura italiana nei suoi diversi aspetti, attraverso una cattedra strutturata a rotazione che vedrà impegnati docenti ed esperti autorevoli in tutte le discipline. In Cina non lasciano trapelare le emozioni e misurano i



Peso: 1-4%, 11-59%

passi ma il ciclone Trump sta provocando preoccupazione o confidano di trovare una composizione? C'è più Europa nel loro futuro?

Il Professore sorride: «I cinesi cenano presto e dopo le sei di sera, si può parlare in confidenza! Direi che quel che è accaduto al recente congresso del Partito comunista è assai importante: il primo ministro nel suo discorso ha ripetuto un numero considerevole di volte, mai tante nella storia cinese, l'espressione "aumento dei consumi". Non siamo sicuri che questo possa avverarsi, ma è un fatto nuovo: per loro si

può riequilibrare la diminuzione dell'export con l'aumento dei consumi interni. Un primo, implicito passo per rendere più praticabile una eventuale, ora lontana, collaborazione con l'Europa. Secondo perno, gli investimenti cambiano: non più case ed infrastrutture ma tecnologia».

I cinesi dovranno scommettere sull'Europa?

«Intanto è in corso una non-detta e silenziosa apertura agli europei. Per dirne solo una: per la prima volta nella mia vita non ho avuto biso-

gno del visto per entrare in Cina, mentre per andare qualche mese fa ad Harvard ho chiesto il visto all'ambasciata americana. Un paradosso che qualcosa ci dice».

Poche ore dopo l'invasione russa in Ucraina, proprio a La Stampa, lei disse: la pace si troverà quando Cina e Usa si parleranno. Ora c'è un'altra America ma la Cina potrebbe giocare un ruolo nel processo di pace?

«Lo schema è ancora vero, ma bisogna dire che in Cina c'è un certo stupore per le mosse di Putin. Quando parli confidenzialmente, si chiedono se ci sia stato un "avvertimento" a Xi da parte di Putin e poiché lo chiedono con un punto interrogativo, nella interpretazione di chi ascolta, quel punto interrogativo diventa esclamativo. Sembra di intuire che non ci sia stata una comunicazione. Certo, si capisce che l'alleanza tra Pechino e Mosca è ritenuta solida, tanti sono gli interessi, tanta è la diffidenza verso gli americani, ci sono 4.500 chilometri di confine, l'interscambio è fortemente aumentato negli ultimi tempi, anche se non è al li-

vello di quello con gli Stati Uniti e con l'Europa. Il sentimento popolare non è tuttavia amichevole con il popolo russo. Una cosa mi ha colpito: è un sentimento che la persistente memoria dei lunghi conflitti del passato. E la storia ha il suo peso. Tutto questo sottintende un interrogativo di fondo che sempre ricorreva nei discorsi: quanto sono forti gli accordi tra Trump e Putin?».

Davanti al ciclone Trump l'Italia sta alla finestra: se lo può permettere?

«Sta tornando il rapporto tra Germania e Francia, i due pistoni del motore europeo. Ma l'Italia è sempre stata determinante per chiudere il patto decisionale e trasferirlo all'interno dell'Unione. Ecco perché il problema italiano diventa un problema serio: il governo dovrà prendere una decisione tra l'Europa e Trump e non sarà facile. Ma dovrà farlo in un breve arco di tempo».

Le opposizioni in Italia, con diverse gradazioni, sono contro il Pse e contro l'accordo dei 27 sul "riarmo"...

«Io non sono certo un guerrafondaio, ma ogni Paese, per chiamarsi Paese, ha il suo eser-

cito. Ce l'ha persino la Svizzera. La decisione presa dai 26 Paesi è il primo passo, certo non ancora sufficiente, ma nella giusta direzione: verso l'esercito europeo. Il problema ora è fare il secondo, il terzo, e il quarto passo».

Non le pare sottovalutata la reazione in poche settimane di Parigi, Berlino e Londra? Siamo ad un avvio di protagonismo europeo?

«Intendiamoci: non c'è un protagonismo europeo, c'è una novità europea ed è una grandissima novità! A cominciare dalle elezioni tedesche. A caldo si ripeteva: è il trionfo della destra. Ma non è affatto vero. Si è subito formata una coalizione omogenea che ha già preso le due decisioni che possono portare ad un cambiamento totale della politica europea: l'apporto quantitativo dei tedeschi al bilancio militare europeo e la proposta della fine del tabù del bilancio in pareggio». —

“

Il commercio

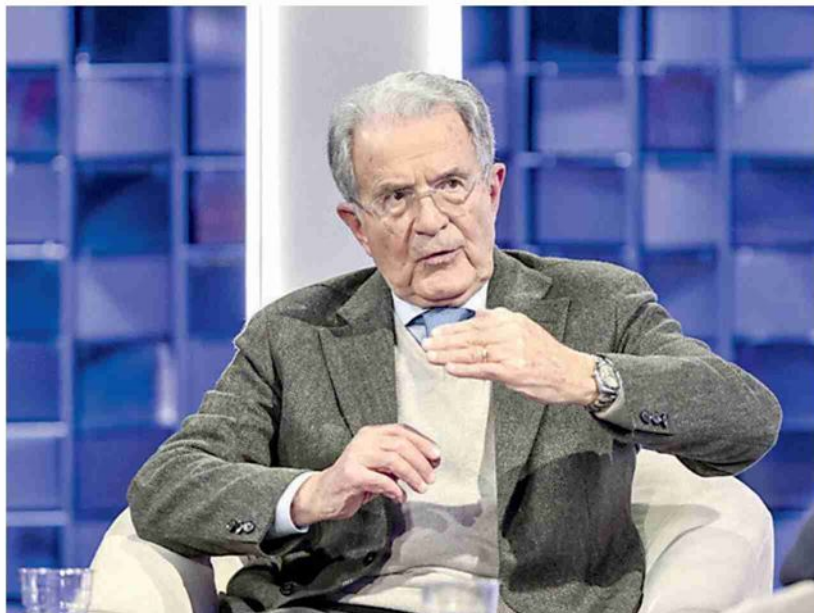
Per la Cina un'intesa con gli europei può riequilibrare la diminuzione delle esportazioni

La diplomazia

Pechino ha sempre mostrato un certo stupore per le mosse della Russia di Vladimir Putin

La difesa

Non sono certo un guerrafondaio ma per darsi tale ogni Paese ha un suo esercito



Economista

Romano Prodi è stato presidente del Consiglio per due volte. Dal 1999 al 2004 ha guidato la Commissione Ue e in precedenza è stato il numero uno dell'Iri. Ha una lunga storia accademica in Italia e all'estero



Peso: 1-4%, 11-59%



Conte, la pace e i dolori dei democratici

MARCELLO SORGI

Alla fine Conte ha scelto ed è andato a manifestare per la pace a Bruxelles con una cinquantina di parlamentari 5 stelle. Fino a due giorni fa provava a negoziare con gli organizzatori della manifestazione europeista del 15 marzo voluta da Michele Serra per un pieno riconoscimento del suo "no" al piano di Riarmo europeo voluto da Von der Leyen. Poi ha capito che tenere il punto, invece che trattare, avrebbe finito col rendere più evidenti le divisioni interne al Pd, che

sfoceranno in un'astensione nel voto di stamane all'Euro-parlamento. Dove il maggior partito di opposizione, secondo le indicazioni della segretaria Schlein, non voterà il progetto di VdL, che tra l'altro ieri è tornata a ribadire la necessità di un veloce rafforzamento degli armamenti. Una posizione ininfluente su un tema delicato come la difesa europea.

La spaccatura nel partito è stata evidente nei giorni scorsi; e vedrà ancora dissensi con la segretaria anche di esponenti che rivestono posizioni rilevanti a Strasburgo, come la vicepresidente Picierno. Poi si ripercuoterà anche in Italia, dato che l'ala centrista da giorni è a rumore, e le divergenze avranno

l'occasione di riemergere nella manifestazione di sabato. La quale, proposta da Serra sulle colonne di *Repubblica*, era nata prima che la presidente della Commissione presentasse il suo piano. Ed era cresciuta, sempre prima di dover fare i conti con il tema del riarmo, anche grazie ad adesioni le più diverse, da Avs e dalla Cgil a Calenda, solo per fare qualche esempio. Tanto che lo stesso promotore aveva suggerito di marciare nel nome dell'Europa e con le sole bandiere europee, proprio per limitare le polemiche interne. Tutto ciò è stato chiaramente superato dall'avvento dell'iniziativa di VdL e dall'adesione che i Socialisti dell'Euro-parlamento hanno subito espresso, ulteriore difficoltà per Schlein.

Perché si tratta, per la leader del Pd, di rimettere in discussione la sua linea «testardamente unitaria» con Conte, che invece sul pacifismo pentastellato e sostanzialmente filo-Putin non è disposto a cedere di un millimetro. E di rinunciare alle prerogative di voti pacifisti che i sondaggi cominciano a rivelare. Due prezzi che Schlein non è disposta a pagare, anche a costo di giocarsi la credibilità del Pd come partito di governo. —



Peso: 13%

NICOLA PROCACCINI Eurodeputato Fdl: "Buon progetto, ma all'inizio gestiremo più persone" "Potremo chiedere cauzioni pre-rimpatrio la Corte Ue ci darà ragione sui Paesi sicuri"

L'INTERVISTA

FEDERICO CAPURSO
ROMA

«Mi sembra un buon regolamento, sarà un tassello importante del nuovo patto sulla migrazione». È soddisfatto Nicola Procaccini, europarlamentare di Fratelli d'Italia e copresidente dei Conservatori europei. Lo è soprattutto perché questo nuovo regolamento Ue sui rimpatri «mostra un approccio severo che segue il modello italiano, che evidentemente non è xenofobo come sostiene la sinistra», rimarca più volte nel corso dell'intervista. «Va persino oltre il protocollo Italia-Albania; si avvicina quasi al modello Ruanda proposto in Inghilterra». In che modo si va verso il modello Ruanda? «I migranti destinati al rimpatrio potranno essere trasferiti in centri ospitati da Paesi terzi e a quel punto potranno andar via volontariamente, e ci sono dei vantaggi, altrimenti verranno rimpatriati coattivamente». Quindi sarà più difficile per i migranti lasciare l'Italia per

fuggire nel Nord Europa, come avveniva prima?

«Adesso potranno essere tratti più facilmente. Vengono introdotte una serie di motivazioni per fermare il migrante fin dal suo arrivo».

Questo vuol dire che gestiremo molti più migranti sul nostro territorio.

«È possibile, ma per poco. D'altra parte è normale che le nazioni destinarie dei movimenti secondari, come Francia e Germania, pretendessero di ridurre il rischio di movimenti secondari. C'è comunque una stretta complessiva. I Centri per il rimpatrio nei Paesi terzi, ad esempio, avranno un effetto deterrenza».

In che modo avranno un effetto deterrenza?

«Perché il migrante prima di pagare uno scafista 5 o 10 mila euro ci pensa due volte se rischia di non mettere piede in Europa e di finire in un Cpr ospitato da un Paese esterno ai confini europei, dove può essere trattenuto fino a 24 mesi».

Prima di entrare nei Cpr, per tutto il tempo delle procedure di asilo e degli eventuali ricorsi, quel migrante resterà

in Italia. Solo dopo andrà in un centro come quelli costruiti in Albania. Dov'è la deterrenza?

«Può andarci anche subito, in attesa di sapere l'esito della sua domanda d'asilo».

In teoria, forse. Nella pratica, i tribunali italiani hanno sancito che non si può.

«Comunque questo regolamento, come ha detto bene il commissario europeo Brunner, non c'entra nulla con l'Albania. E in ogni caso, su quel fronte, aspettiamo anche la decisione della Corte di Giustizia europea, che arriverà tra poco e mi aspetto ci dia ragione: la lista dei Paesi sicuri la decide il governo e se si arriva da un Paese sicuro si possono disporre procedure di rimpatrio accelerate. I tribunali italiani hanno invece preso una precedente sentenza della Corte e l'hanno allargata in modo abnorme, in modo che non potesse essere più rimpatriato nessuno».

Torniamo al regolamento. Ci sarà la possibilità di chiedere una garanzia finanziaria al migrante in attesa rimpatrio, se vuole evitare il trattenimento nei Cpr. L'Italia dovrebbe sfruttarla?

«Questo governo è sempre stato favorevole a un'ipotesi del genere. Tanto è vero che avevamo già provato a introdurre l'idea di una cauzione da 5 mila euro per i migranti in attesa di rimpatrio lo scorso anno, ma un tribunale aveva detto che era in contrasto con le norme Ue. Ecco, da oggi questa possibilità è prevista proprio dall'Europa».

La politica ha reagito con sdegno alla sentenza con cui la Cassazione ha aperto all'indennizzo dei migranti trattenuti anni fa a bordo della nave Diciotti. Ora il Csm chiede di aprire una pratica a tutela della Cassazione. Screditare ogni volta le sentenze sfavorevoli al governo non è pericoloso?

«Quindi non si possono commentare le sentenze, mentre i magistrati possono commentare le leggi e persino disapplicarle? Credo che nel commento politico, educato e senza eccessi, non ci sia nulla di male». —



NICOLA PROCACCINI
EURODEPUTATO
FRATELLI D'ITALIA

Introdotta una serie di motivazioni per trattenere il migrante fin dal suo arrivo e rendergli difficile spostarsi in Europa



Peso: 30%

SE È IL TEMPO A CREARE IL VERO GAP FRA DONNE E UOMINI

TOMMASO NANNICINI

Tempo. È il grande assente nel dibattito politico sulle questioni di genere in Italia. Ma se vogliamo che l'8 marzo non si esaurisca con le mimose, dovremmo parlare di più del tempo: del potere di chi lo controlla rispetto a chi ne è prigioniero. In questi giorni, si è discusso molto dei divari tra uomini e donne nel mondo del lavoro. Si è parlato del fatto che le donne lavorano di meno, con un tasso di occupazione del 54% contro il 72% degli uomini. Che, se lavorano, hanno una retribuzione più bassa, a causa di un maggior ricorso al part-time, di qualifiche inferiori e un uso minore degli straordinari. E che sono solo il 21% dei dirigenti, nonostante abbiano superato gli uomini tra chi si laurea.

Si è parlato meno, però, del padre di tutte le disuguaglianze: l'uso del tempo. «L'unica cosa che ci appartiene è il tempo», diceva Seneca. E invece no. Appartiene solo a chi ha potere, a chi può usarlo. Per alcuni, il tempo è libertà. Solo chi ce l'ha può investire sui propri progetti, perché può aspettare che si realizzino. Per altri, invece, il tempo è una sfida quotidiana. Lo è per chi si prende cura di una persona non autosufficiente, con ore che non bastano mai a tenere insieme amore, vita e lavoro in un equilibrio sfuggente, sempre in affanno. Lo è per chi deve rinunciare a inseguire i propri sogni e accettare un lavoro purchessia, perché non può permettersi il lusso di aspettare.

Non è un caso se gran parte dei divari di genere elencati sopra sono innescati dall'arrivo di un figlio. Ogni anno, una donna che lavora e ha figli dedica 64 giorni in più alla cura della famiglia di un uomo nelle stesse condizioni. Due mesi in cui l'uomo in questione può leggere, bere una birra con gli amici, giocare a calcetto col capo da cui dipende la sua promozione, fare straordinari: in una parola, essere padrone del suo tempo. Un divario così sfacciato è accettato solo perché la nostra cultura collettiva si fonda sull'equazione «donna uguale cura». Un'equazione tanto sbagliata quanto dura da estirpare. Un'equazione che travalica ogni confine, come quello tra lavoro autonomo e subordinato. Secondo un'indagine dell'Osservatorio delle Libere Professioni, dopo l'arrivo di un figlio, il 68% dei lavoratori auto-

nomi dichiara che la propria attività non è cambiata, contro il 37% delle lavoratrici autonome (un terzo delle quali si è vista costretta a ridurre gli orari di lavoro o svolgere le stesse attività in meno tempo).

Tra i giovani, carriera, genitorialità e realizzazione sono meno schiacciate da schemi di genere e di tempo così soffocanti. Ma quegli schemi restano ossificati nelle strutture di welfare e nell'organizzazione del lavoro nate nel secolo scorso. Se vogliamo abbattere i divari di genere e ampliare la libertà di tutte e di tutti, dobbiamo scardinarli. Gli investimenti in asili e la trasparenza sui divari retributivi nelle aziende sono misure utili, ma non colpiscono il cuore del problema.

Che fare, allora? Invece di chiedere sempre alle donne di risolvere le cose, dovremmo essere noi, collettivamente, a cambiare. Servono politiche che redistribuiscano il tempo di cura tra uomini e donne, a partire da congedi obbligatori di genitorialità generosi e paritari: cinque mesi per le madri (come avviene oggi) e cinque mesi per i padri (al posto dei dieci giorni attuali), con le stesse sanzioni in caso di mancato utilizzo, la stessa copertura retributiva al 100% e l'impossibilità di trasferirli da un genitore all'altro. Quando una giovane e un giovane sostengono un colloquio di lavoro, a nessuno deve passare per la mente che, a parità di competenze, potrebbe perdere la prima per un certo numero di mesi, ma non il secondo. In aggiunta, servono congedi parentali facoltativi, anch'essi paritari e ben retribuiti. Serve un part-time di coppia, incentivato sia per le imprese sia per chi lavora, a patto che venga utilizzato da entrambi i genitori. Serve un sostegno maggiore per le famiglie monogenitoriali e omogenitoriali. E serve una diversa organizzazione del lavoro che liberi il tempo delle persone. Per dirla con la Nobel per l'economia Claudia Goldin, la «grande convergenza» tra uomini e donne vivrà il suo capitolo finale quando i datori di lavoro smetteranno di remunerare in modo sproporzionato chi lavora tante ore, in certe fasce orarie e con disponibilità senza limiti. Il tempo deve essere valutato (e bilanciato) diversamente per tutte e per tutti. —



Peso: 23%

ATTACCHI PREVENTIVI ALLE TOGHE LA NUOVA PRASSI DEL GOVERNO

GIAN CARLO CASELLI, VITTORIO BAROSIO

Ormai – e purtroppo – da parecchio tempo, il nostro governo ha adottato una prassi precisa: ogni volta che qualche giudice emette una sentenza che non gli fa piacere grida che si tratta di un'invasione di campo da parte della magistratura. Con questo attacco preventivo il governo cerca di nascondere il fatto che, esattamente al contrario, chi invade il campo è proprio lui.

Solo due esempi.

Il primo. I giudici dei Tribunali hanno ripetutamente dato torto al governo sulla questione dei migranti trasferiti in Albania. Qual è stata la reazione del governo? Non già prendere atto delle sentenze dei giudici, come avviene in ogni Paese del mondo in cui la giustizia (accanto alla libertà) è il bene supremo, ma urlare che quelle decisioni sono sbagliate e dovute a giudici politicizzati, e quindi in malafede. Ciò significa giudicare al posto dei giudici e arrogarsi il diritto di prendere il loro posto. Il che è una precisa invasione di campo nei

confronti della magistratura.

Il secondo. La Cassazione (anzi, le Sezioni Unite della Cassazione, che sono il massimo organo del nostro sistema giudiziario) ha innanzitutto escluso, con un'ordinanza esemplare per lucidità e completezza, che il trattenimento dei migranti per dieci giorni costituisca un atto politico del governo, come tale non sindacabile (e ha superato così la tesi della difesa). Dopodiché, com'è noto, ha condannato il governo a risarcire il danno ai migranti. E il governo, anziché prendere atto anche di questa sentenza e imparare per il futuro che si devono rispettare le leggi e le sentenze che le applicano (rispettarle davvero, e non per finta), si è messo a strillare, pretendendo di giudicare i giudici, cioè di stabilire lui

stesso che cosa è lecito e che cosa non lo è. Di nuovo, un'invasione di campo clamorosa.

Il ministro Salvini infatti, premesse parole di facciata sul rispetto delle sentenze, ha osato definire quella della Cassazione «vergognosa», utilizzando un tono deprecabile, soprattutto per un ministro. E, come se non bastasse, ha aggiunto: «Pagassero i giudici – se c'è qualche giudice che ama così tanto i clandestini, li accolga un po' a casa sua e li mantenga – chissà, se di fronte alla Cassazione allestissero un bel campo rom

e un bel centro profughi, magari qualcuno cambierebbe idea».

Per parte sua la premier Meloni non ha esitato a dichiarare: «Non credo siano queste le decisioni che avvicinano i cittadini alle istituzioni. Il governo dovrà risarcire con i soldi dei cittadini italiani onesti che pagano le tasse (ma non erano un pizzo dello Stato? n.d.r) persone che hanno tentato di entrare in Italia illegalmente».

A questi attacchi ha reagito la Prima Presidente della Cassazione con parole ferme e precise: «Le decisioni di tutti i giudici possono essere oggetto di critica. Sono invece inaccettabili gli insulti che mettono in discussione la divisione dei poteri su cui si fonda lo Stato di diritto».

Alla sacrosanta reazione della Presidente Cassano è necessario che se ne aggiungano altre. Per fortuna sin da ieri il CSM ha deciso di aprire una pratica a tutela dei magistrati della Cassazione, «responsabili» del provvedimento tanto inviso al Governo. Come cittadini di una Repubblica democratica, speriamo di cuore che in futuro i nostri governanti sappiano riflettere almeno un po' prima di aggredire il massimo organo del sistema giudiziario italiano quali sono le sezioni unite della Cassazione. —



Peso: 19%

La strada tradita di De Gasperi

Giovanni Orsina

LA STRADA TRADITA DI DE GASPERI

GIOVANNI ORSINA

Aprendo il suo discorso al Parlamento europeo con una frase di Alcide De Gasperi, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha tirato una linea di continuità fra il 2025 e il 1950, fra le urgenze dell'Europa di oggi e la spinta che settantacinque anni fa portò al Piano Pleven e al trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (Ced). La citazione dello statista democristiano – la difesa comune come «compito della nostra generazione» – è all'altezza della drammaticità dei nostri tempi. Ma fa pur sempre riferimento al più grave fra i fallimenti storici del processo di integrazione europea: il trattato Ced fu affondato da un voto dell'assemblea nazionale francese il 30 agosto del 1954. Il processo d'integrazione ripartì già l'anno seguente a Messina, certo. Ma riacciuffò il filo del discorso sul terreno economico e commerciale, non su quello della politica estera e di sicurezza.

Guardare all'indietro non ha soltanto un valore simbolico o evocativo, in questo caso. Ma ci consente di porci una domanda fondamentale: nei settantuno anni che ci separano da quello che in Francia è noto come il «crimine» del 30 agosto, abbiamo sciolto i vincoli che strangolarono allora nella culla la sventurata Comunità di difesa? Nonostante tutto, malgrado i progressi straordinari che l'integrazione continentale ha compiuto in questi decenni, resto convinto che la risposta sia più no che sì. E che questo robusto elemento di perplessità vada tenuto ben presente nel momento in cui ci interroghiamo sulle forme che dovrà assumere il riarmo europeo.

Al fondo della questione, allora come oggi, c'è la durezza dello Stato nazionale. All'indomani della seconda guerra mondiale, certo, nelle culture e mentalità del Vecchio Continente quella durezza era molto maggiore. Malgrado i Paesi sconfitti, l'Italia e la Germania, la cui sovranità nel primo caso era molto fragile, nel secondo non era ancora stata riconquistata, fossero disposti a concedere molto pur di rientrare in gioco. Oggi viviamo su un Pianeta ben più integrato, economicamente e culturalmente, e l'identità nazionale è stata sgretolata dalla mutazione individualistica e libertaria che ha preso avvio negli anni Sessanta del secolo scorso. Eppure, questo Stato nazionale così indebolito è rimasto il luogo della politica e della sovranità democratica. I tentativi di politicizzare e democratizzare l'Europa hanno avuto fino-

ra risultati non irrilevanti, ma tutto sommato modesti. E nell'ultimo decennio il conflitto fra la dimensione nazionale, prevalentemente politica, e quella continentale, prevalentemente tecnocratica, ha generato la reazione che abbiamo chiamato sovranista, spingendo i singoli Paesi europei a chiudersi ancora di più in se stessi.

Alla citazione degasperiana, Ursula von der Leyen ha aggiunto una notazione che appartiene ormai al repertorio classico della storia dell'integrazione: «Siamo di fronte a una crisi della sicurezza europea. Ma sappiamo che l'Europa è sempre stata costruita nelle crisi». L'idea, insomma, è che il disimpegno statunitense rappresenti uno choc talmente violento, una cesura così profonda da squagliare la durezza degli Stati nazionali e indurre infine la politica, la sovranità e la democrazia a «trasferirsi» sul livello continentale. L'arci-antieuropeista Donald Trump avrebbe ottenuto il risultato che gli europeisti hanno inseguito invano per settantuno anni.

Ma sarà davvero così? I primi segnali marcano in realtà nella direzione esattamente opposta: verso il rafforzamento dei singoli Stati prima, e poi verso una loro maggiore collaborazione e più stretto coordinamento – ma non verso la costruzione di una difesa realmente comune. Anche l'iniziativa europea che Von der Leyen ha presentato ieri al parlamento, il piano ReArm Europe, punta ad ampliare gli spazi di azione dei membri dell'Unione ben più che a produrre un'iniziativa continentale. E lo stretto dialogo col Regno Unito non rappresenta affatto, come spesso si dice, una marcia indietro rispetto alla Brexit. È l'esatto contrario: è la dimostrazione di come il tema della difesa europea veda protagonisti i singoli Stati, in dialogo l'uno con l'altro, al di fuori della cornice dell'Unione.

Oggi è così, e mi pare molto difficile che in tempi brevi possa essere altrimenti. Il futuro



più remoto è nel grembo di Giove, e nulla può essere escluso. Ma non ci sono scorciatoie: la difesa europea ha bisogno di una politica estera europea, che richiede a sua volta una democrazia europea, impensabile in assenza di un demos europeo. E negli ultimi settantuno anni – malgrado il processo di integrazione, di crisi in crisi, abbia mosso tanti passi in avanti – la costruzione di un demos europeo è rimasta terribilmente insufficiente. —

gorsina@luiss.it



Peso:1-1%,31-26%

DECENNI DI BALLE SULLE ARMI CADE IL DOGMA DEL 3%

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Per anni è stato il dogma di una religione laica che nessuno ha mai provato a mettere in discussione. Scolpito nelle tavole di Maastricht, l'assioma del 3 per cento ha messo in crisi diversi governi italiani e imposto misure draco-

niane che sono state pagate con il blocco delle pensioni e i tagli alla sanità e all'istruzione. Ricordate i tempi di Mario Monti, quando l'ex rettore della Bocconi prese il posto (...)

segue a pagina **3**

L'Europa rinnega il comandamento del 3%

In nome del vincolo del rapporto deficit-Pil, scolpito sulle tavole di Maastricht, sono state imposte misure draconiane (pensioni, sanità e istruzione). E sono stati fatti cadere dei governi. Ma ora, magicamente, il principio cardine di tutta l'Ue si può calpestare

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**
(...) di **Silvio Berlusconi?**
L'Europa guidata da **Angela Merkel** e **Nicolas Sarkozy** ci chiese di fare i compiti a casa, ovvero di rispettare il primo comandamento di Bruxelles, cioè un deficit pubblico inferiore al 3 per cento del Prodotto interno lordo, con il risultato che l'equilibrio di bilancio è stato scritto nella Costituzione. Più tardi, con il governo gialloverde, addirittura ci venne imposto il 2 e per settimane la discussione ruotò intorno all'impossibilità di salire al 2,4, con la tagliola dello spread sempre in agguato e il fiato sul collo delle agenzie di rating pronte a declassare i titoli del nostro debito pubblico. Lo scorso anno la Commissione minacciò la procedura d'infrazione, chiedendo un

aggiustamento di bilancio nell'ordine dei 10-12 miliardi a causa dello sfioramento del 3 per cento. Insomma, negli ultimi 30 anni il deficit oltre una certa soglia è stato l'obiettivo a cui si sono votati tutti i governi, i quali venivano giudicati non dagli italiani, ma dai funzionari europei, sulla base dello zero virgola. Mezzo punto in più appariva una catastrofe, un peccato mortale di impossibile remissione, i cui effetti rischiavano di mettere a repentaglio la tenuta finanziaria del Paese.

Beh, dimenticate tutto. O meglio: se ne sono dimenticati a Bruxelles. Dopo aver minacciato procedure d'infrazione nei confronti di chiunque sgarrasse e uscisse dai binari di Maastricht, ora l'Europa dice che il pareggio di bilancio, ovvero il deficit, non è un problema. Se prima la regola del 3 era un principio fondamentale e indiscutibile sul quale

poggiava l'intera architettura della Ue, da ieri tutto è cambiato. Violare il parametro su cui è fondata l'Europa non è più una colpa grave. Non crolla la finanza e neppure il mondo se ci si indebita e gli Stati che hanno una differenza tra entrate e uscite superiore non rischiano il fallimento. L'importante è che i soldi vengano spesi per armarci. Sì, per riempire gli arsenali (che sono stati svuotati negli ultimi tre anni regalando



Peso: 1-5%, 3-54%

missili, blindati e cannoni all'Ucraina) ci si può indebitare e ce ne si può anche fottare della regola del 3.

Premesso che per quanto ci riguarda siamo favorevoli ai tagli agli sprechi e alla riduzione dell'indebitamento, da tempo però ci chiedevamo da dove arrivasse quel parametro fissato nelle tavole della legge di Maastricht. La scelta di porre un limite al deficit pubblico al 3 per cento, infatti, ci era sempre sembrata arbitraria e priva di una giustificazione economica. L'idea di una soglia di debito per regolare il funzionamento dell'Unione europea i sottoscrittori del trattato l'hanno presa in prestito da un ex ministro francese dell'epoca di **Francois Mitterrand**. Ma nessuno sa dire se davvero ci fosse qualche cosa di scientifico alla base del limite preso come unità di misura di una buona gestio-

ne finanziaria.

Sta di fatto che per anni la regola del 3 per cento è stata imposta con rigore, condannando Paesi a stringere la cinghia e altri a tirare le cuoia (vedasi Grecia). Ma ora, senza alcun preavviso, la Ue ha deciso di cambiare. Se prima il 2,4 era il male assoluto, ora spendere il doppio per armarsi fino ai denti è un bene. Qualcuno potrebbe obiettare che si fa di necessità virtù e che tra il rischio di essere ammazzati dalle bombe russe e quello di venire strozzati dalla speculazione dei caimani della finanza è meglio la seconda ipotesi. Il problema è che né la prima minaccia né la seconda sono reali. Mosca non ha nessuna intenzione di invadere l'Europa, così come far fallire l'euro e il Vecchio continente è praticamente impossibile, perché provocherebbe effetti incontrollati a livello plane-

tario.

Dunque, con la storia del 3 per cento per 30 anni ci siamo fatti del male da soli, impiccandoci a un parametro che adesso con assoluta nonchalance ci viene detto che si può violare. Per curare i malati non si poteva spendere, per armarsi sì. È questa la Ue per cui la sinistra sabato scende in piazza? Beh, dal nostro punto di vista è un'Europa governata da guerrafondai e burocrati dove, come spiegavamo ieri, la libertà di parola è in libertà vigilata. Ma dato che per 30 anni il 3 per cento è stato un tabù inviolabile, forse lo è anche la libertà di pensiero.

*Uno zero virgola
scatenava procedure
di infrazione
e crisi di panico*

*Per 30 anni ci siamo
danneggiati da soli
grazie a una regola
senza basi scientifiche*



INVERSIONE A U A destra, Ursula von der Leyen, guida della Commissione Ue, saluta l'ex cancelliera tedesca, Angela Merkel



Peso: 1-5%, 3-54%

INTERVISTA CON LUCA RICOLFI

«Il reato di femminicidio è vago e dà un potere immenso ai giudici»

di **FRANCESCO BORGONOVO**

Il disegno di legge sul femminicidio che il Consiglio dei ministri ha licenziato nei giorni scorsi in occasione dell'8 marzo ha senz'altro

una opportunità politica. Il testo, tuttavia suscita parecchi dubbi. Soprattutto perché, a una prima lettura, manca una chiarezza che sarebbe invece fondamentale. Ad esempio è difficile stabilire che cosa sia esattamente (...)

segue a pagina **14**



L'INTERVISTA **LUCA RICOLFI**

«Femminicidio? Troppo arbitrio alle toghe»

Il sociologo: «Il disegno di legge punisce chi reprime, uccidendo, l'espressione della personalità di una donna: non è una fattispecie chiara. La norma, dunque, esalta al massimo la discrezionalità dei magistrati: esattamente quello che il governo vuole combattere»

Segue dalla prima pagina

di **FRANCESCO BORGONOVO**

(...) il femminicidio e che cosa lo differenzia da altri reati. Ed è proprio su questi spazi di dubbio che insiste l'analisi del sociologo Luca Ricolfi.

Professore, che cos'è che non torna secondo lei in questo ddl sul femminicidio, quali sono le criticità?

«Per prima cosa mi colpisce il fatto che venga adottata una definizione del reato che dà un enorme potere discrezionale ai giudici. Se si va a leggere la formulazione, si vede che i margini di interpretazione lasciati al giudice sono enormi».

Ovvero?

«Un giudice ostile alle donne potrebbe per esempio arrampicarsi sugli specchi dicendo che è indimostrabile che nel caso concreto ricorrono le condizioni del femminicidio. Un giudice invece ostile ai maschi potrebbe arrivare

alle conclusioni che desidera sulla base del medesimo testo. Questo perché la definizione sociologica di "femminicidio", anche se come sociologo la rifiuto, è "l'uccisione di una donna in quanto donna". Ma che cosa dovrebbe significare questo "in quanto donna"?

Perché rifiuta questa definizione di femminicidio?

«La rifiuto perché noi sociologi - o almeno i sociologi analitici, quelli della corrente cui appartengo - pretendono che i concetti abbiano delle definizioni operative. Io non posso per esempio definire un Paese "molto religioso" se non do una definizione operativa di come rilevo il grado di religiosità di quel Paese; se non dico quale sia la soglia che mi permette appunto di dire che è "molto" religioso. E così per qualsiasi variabile uno rilevi: l'opinione politica di un cittadino che cos'è? Con un sondaggio posso rilevarla, ma devo dare una definizione. Che

cosa è, per dire, una opinione politica di sinistra? L'autocollocazione sull'asse destra-sinistra? Il votare un partito di sinistra? L'averlo fatto nelle elezioni ultime, o alle prossime? Ci vuole una definizione precisa».

Nel testo del ddl si legge che c'è femminicidio quando l'omicidio «è commesso come atto di discriminazione o di odio verso la persona offesa in quanto donna o per reprimere l'esercizio dei suoi diritti o delle sue libertà o, comunque, l'espressione della sua personalità». Seguendo il suo ragionamento, ci sono almeno due punti un po' vaghi. Quali sono



Peso: 1-4%, 14-67%

le libertà di cui si parla? E che cosa significa reprimere l'espressione della personalità?

«Infatti qualcuno potrebbe interpretare come repressione della personalità il fatto che il marito, o il partner, non gradisca qualche scelta esistenziale della moglie. Qui parliamo di un percorso tormentato alla fine del quale vi è un omicidio o comunque l'uccisione di una donna. Ci sono infinite vicende che toccano le libertà individuali, le abitudini, le consuetudini all'interno della coppia, le scelte esistenziali della donna... È chiaro che dato che questi elementi ci sono quasi sempre, allora quasi sempre l'uccisione di una donna potrà essere letta come un femminicidio».

Insomma ci sono in gioco troppi elementi, troppe intenzioni per avere una fattispecie chiara.

«Tra l'altro io mi chiedo una cosa: nel caso un marito o un partner uccida una donna per avere un vantaggio economico, perché magari c'è un'assicurazione sulla vita che permette di ereditare, e dunque c'è una motivazione di puro lucro, di che cosa si tratta? Non è femminicidio perché la donna non viene uccisa in quanto donna, ma è uccisa per appropriarsi delle sue risorse economiche? Capite che si

apre un vaso di Pandora di interpretazioni».

In effetti...

«Questa cosa mi colpisce: abbiamo un governo che si lamenta del fatto che i magistrati abbiano troppa discrezionalità, poi fa una norma in cui si esalta al massimo la discrezionalità dei magistrati».

E che cosa la colpisce ancora?

«Ci sono anche passaggi apprezzabili perché vanno nella direzione di mettere la donna in condizione di difendersi. Ad esempio è previsto che il pm senta la donna denunciante entro tre giorni, è previsto un sostegno economico. Qui quello che mi colpisce è però il fatto di non aver considerato, almeno per ora (non esiste un testo definitivo), l'aspetto pratico».

Cioè?

«È stato fatto rilevare dai magistrati che non ci sono nelle procure le risorse per ascoltare le donne entro tre giorni. Qui stiamo forse dimenticando che il vero problema in Italia, lo dico in termini statistici, non sono i femminicidi, che sono molto infrequenti rispetto ad altri Paesi, ma sono tutte le altre forme di violenza sulle donne, ad esempio i maltrattamenti e le violenze. Le violenze sessuali, per esem-

pio, sono in forte aumento in Italia, più che in molti altri Paesi».

Quindi la vera emergenza sono maltrattamenti e violenze e non i femminicidi?

«Sì. Non solo perché aumentano di più, ma perché sono di più. Quando parliamo di femminicidio, ci riferiamo a 60-70 donne all'anno; se consideriamo tutte le donne uccise parliamo di 100-110. Che sono certo troppe. Ma le violenze sono circa 30.000: quelle denunciate sono 6.000 e quelle effettive sono almeno 5 volte tanto. Sono ordini di grandezza decisamente differenti».

Radicalmente differenti.

«Sì, e il fatto che non siano per ora previste misure di rinforzo delle Procure mi preoccupa molto. Quale sarà l'esito pratico? Che il fascicolo verrà tolto al magistrato che non ha rispettato la regola dei tre giorni e verrà avvocato dal procuratore, ma questo significa che il procuratore avrà un lavoro enorme...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pm ha tre giorni di tempo per sentire la presunta vittima Bene, ma mancano le risorse per farlo



Peso: 1-4%, 14-67%

IN SINTESI

IL VIA LIBERA

Lo scorso 7 marzo il cdm ha approvato lo schema di disegno di legge sul reato di femminicidio. Un via libera simbolico proprio alla vigilia dell'8 marzo, giornata internazionale della donna.

COSA PREVEDE

Il femminicidio diventa reato autonomo, inserito nel nuovo articolo 577-bis del codice penale. Sarà punito con l'ergastolo chi provoca la morte di una donna per motivi di discriminazione, odio di genere o per ostacolare l'esercizio dei suoi diritti e l'espressione della sua personalità. Previsti aggravanti e aumenti di pena per maltrattamenti e stalking, nonché violenza sessuale e revenge porn.

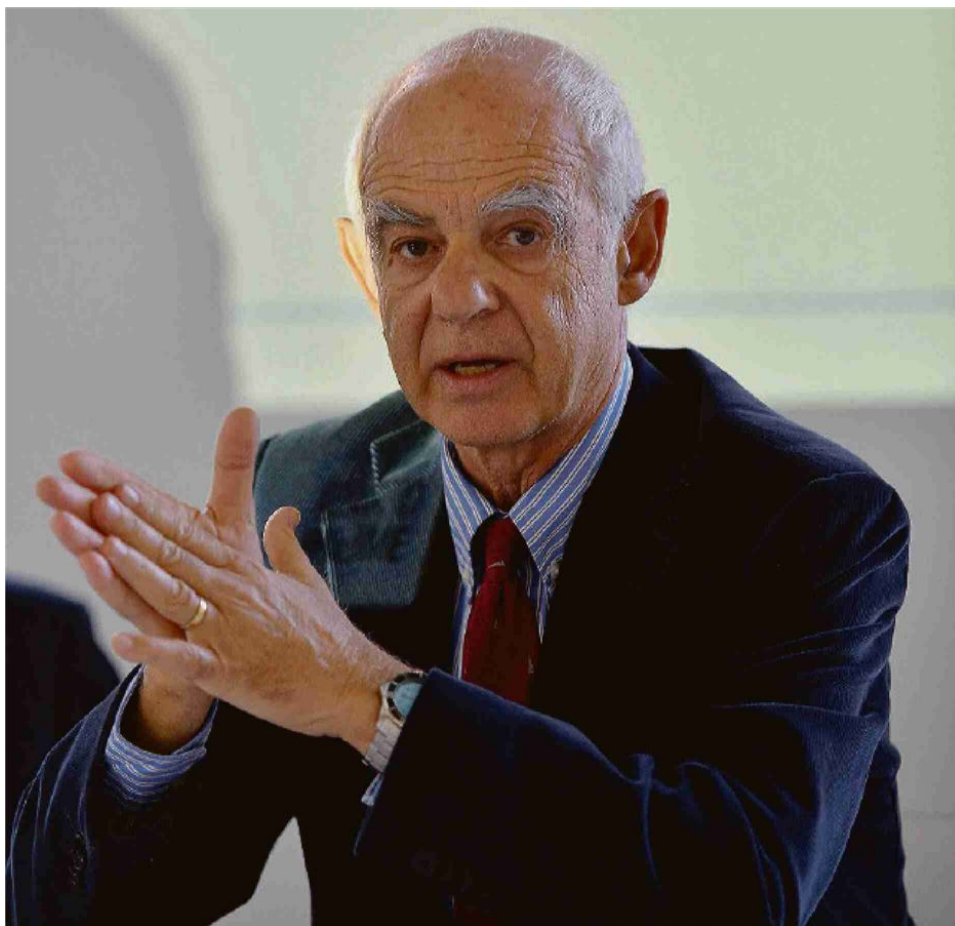
IL GOVERNO ESULTA

«È un altro passo in avanti per contrastare la violenza sulle donne. Queste norme danno una sferzata nella lotta a questa intollerabile piaga», ha detto il premier Meloni. Soddisfatto anche il ministro per le Pari opportunità Roccella: «È una novità dirompente, non solo giuridica ma anche sul piano culturale», perché si tratta di un «tentativo di produrre un mutamento culturale».

LE POLEMICHE

Scettiche le opposizioni. «Il governo agisce con misure penali che intervengono a femminicidio ormai agito e ignora l'azione preventiva dell'educazione», dice il Pd. «La vita delle donne si salva prevenendo l'atto di violenza, prima ancora che reprimendo il gesto», fa eco Avs. Per il M5s, il ddl «è una presa d'atto di un problema reale».

*Le vere emergenze
sono maltrattamenti
e violenze sessuali
A dimostrarlo
sono le statistiche*



PREOCCUPATO Il sociologo Luca Ricolfi denuncia l'assenza di misure di rinforzo per le procure [Imago]



Peso: 1-4%, 14-67%

111 punti spread Btp-Bund

Chiusura in lieve calo per lo spread
tra Btp e Bund a 111 punti (113 ieri).
Al 4,01% dal 3,95% della vigilia
il rendimento del Btp decennale



Peso:4%

Generali, Unicredit decisivo per gli equilibri del consiglio

Verso il sì della Bce su Commerz. Freni (Mef): Mps-Mediobanca? Decide il mercato

di **Daniela Polizzi**

Conto alla rovescia per il via libera a Unicredit da parte della Bce a salire al 29% di Commerzbank. Il nulla osta potrebbe arrivare entro venerdì, in base al timing che ha visto la banca guidata dal ceo Andrea Orcel completare a dicembre il dossier per la richiesta di autorizzazione a Francoforte. Se i tempi saranno rispettati, dalla prossima settimana Unicredit avrà le mani libere per trasformare in azioni quei contratti derivati che gli permetteranno di salire dall'attuale 9% al 29%, appena sotto la soglia d'Opa, una quota che ai corsi di Borsa varrebbe 7,5 miliardi. Orcel ha sempre ribadito di tenere tutte le opzioni aperte in Germania: conservare la partecipazione come investimento finanziario, ridurla, venderla o lancia-

re l'opa che a prezzi di mercato varrebbe 25,6 miliardi.

Orcel ha sempre ribadito la necessità del consenso da parte del governo di Berlino per varare un'eventuale operazione, un supporto che fin qui non è arrivato. Così come netta è sempre stata l'opposizione del vertice di Commerz, la ceo Bettina Orlopp e il presidente del consiglio di sorveglianza Jens Weidmann. Bisognerà aspettare il nuovo esecutivo (lo Stato ha il 10%) che potrebbe richiedere tempo. Intanto la campagna italiana di Orcel è in pieno svolgimento.

Il nulla osta dalla Bce per l'ops su Banco Bpm potrebbe arrivare a ridosso del 27 marzo, quando si riunirà l'assemblea di Unicredit. E ieri l'istituto avrebbe incassato il via libera dell'Ivass sul Banco, il primo da un'autorità italiana. L'autorizzazione dell'Ivass si spiega con il fatto che Banco Bpm ha lanciato l'Opa su Ani-

ma attraverso la compagnia Banco Bpm Vita. Secondo la tabella di marcia complessiva, l'operazione su Piazza Meda partirebbe verso metà aprile. Orcel prenderà tempo per eventualmente rilanciare con una componente per cassa fino a due giorni prima della chiusura dell'offerta.

L'intensa partita di Orcel si allunga poi verso Trieste dove ha rilevato il 5,2% (o forse di più) di Generali. L'assemblea di aprile del Leone è chiamata a rinnovare cda e vertici della compagnia. E tra i vari schieramenti — la lista di Mediobanca e quella con sei esponenti di Caltagirone-Delfin — l'orientamento nel voto di Unicredit potrebbe essere decisivo. In questo contesto bisognerà anche capire quali sono le scelte del Comitato dei gestori che potrebbe presentare una lista per il Leone come tre anni fa. Si sta per aprire una stagione accesa sul fronte del riassetto bancario. L'assem-

blea di Mps del 17 aprile dovrà esprimersi sull'aumento al servizio dell'ops su Mediobanca. «È una partita di mercato, il governo la guarda nulla di più», ha detto ieri il sottosegretario all'Economia, Federico Freni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rischio

● Il nulla osta della Bce potrebbe arrivare entro venerdì e, sulla carta, Unicredit potrebbe arrivare al 29% della banca tedesca, dall'attuale 9%

● Unicredit avrebbe poi incassato il via libera dell'Ivass relativa all'ops sul Banco Bpm, impegnato nell'Opa su Anima attraverso Banco Bpm Vita



I volti

Da sinistra, l'ad di Unicredit, Andrea Orcel, l'ad di Commerzbank, Bettina Orlopp, Jens Weidmann (presidente Commerzbank) e Claudia Buch, alla guida della Banca Centrale europea



Peso: 31%

Pagamenti

Nexi ottiene un prestito di 2,9 miliardi da 25 banche

Nexi ha ottenuto un finanziamento di 2,9 miliardi da un gruppo di 25 banche. L'operazione consente al gruppo dei pagamenti di coprire la maggior parte delle scadenze del debito fino al 2027, allungandone anche la vita media da circa 2,4 a circa 3,4 anni. Il finanziamento verrà utilizzato per rimborsare integralmente il prestito da un miliardo con scadenza al 2026 e quello da 900 milioni con scadenza al 2027. Nexi, in

una nota, ha confermato l'impegno a mantenere il rating Investment Grade e il focus a ridurre la leva finanziaria. «Questo finanziamento non solo migliora in maniera significativa la nostra flessibilità finanziaria», ha rimarcato il cfo del gruppo Bernardo Mingrone (foto), «ma dimostra anche la grande fiducia da parte del mercato nei confronti della strategia di Nexi». Advisor sono stati Mediobanca, Intesa Sanpaolo e Unicredit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Banco Bpm, parte l'Opa per il controllo di Anima Crescono le adesioni

Sì di Caltagirone. L'istituto fa tappa a Verona tra le imprese

di **Andrea Rinaldi**

L'avvio dell'opa su Anima entro fine marzo? «Anche prima» ha auspicato il presidente di Banco Bpm, Massimo Tononi, a margine del convegno di Assonime a Piazza Affari, interpellato ieri dai giornalisti. E c'è da credergli. Ieri sera, dopo la riunione del direttorio integrato, l'Ivass ha inviato all'indirizzo di Piazza Meda il suo nullaosta all'offerta di pubblico acquisto su Anima Holding. Incassato il via libera di Bankitalia la scorsa settimana, a questo punto manca solo l'ok di Consob, che per esprimersi ha cinque giorni di tempo dal ricevimento dell'ultima autorizzazione da parte delle autorità di vigilanza prudenziale. Da oggi a venerdì, quindi, ogni giorno è buono. A quel punto già probabilmente all'inizio della prossima settimana, lunedì o martedì, potrebbe partire l'opa di Banco Bpm Vita sulla sgr, che, secondo indiscrezioni, durerà

molto poco, 15 giorni minimi. Un ulteriore passo in avanti dell'istituto milanese per sfuggire all'abbraccio di Unicredit, che punta a rilevarlo con un'ops da 10,1 miliardi.

Chi aderirà all'offerta su Anima, che l'assemblea dell'ex popolare ha deciso di valorizzare da 6,2 a 7 euro ad azione? Tra i soci della sgr a manifestare il proprio impegno sull'operazione erano già stati Poste (11,7%) e Fsi (9,6%) per un numero di azioni pari al 21% del capitale sociale di Anima, che consentirà al Banco Bpm, anch'esso azionista con il 22%, di salire al 43%. A questa quota va aggiunto l'1,5% del top management di Anima. Su richiesta, potrebbe conferire i suoi titoli pure il gruppo Caltagirone (oggi accreditato intorno al 7%). L'altro grande pacchetto potrebbe essere conferito dai cosiddetti «arbitraggisti», ovvero quei soggetti — per lo più fondi di investimento — che comprano azioni sfruttando inefficienze di mercato e poi le rivendono realizzando guadagni dalle differenze di prezzo. Si tratta di un altro buon 20-25%. Già così, senza

contare altri azionisti long only, l'opa di Bpm potrebbe arrivare al 70% dell'asset management, che oggi conta 204 miliardi di euro di masse.

Resta ancora pendente la richiesta di chiarimento all'Eurotower sull'uso del Danish Compromise, che consentirebbe al Banco Bpm uno sconto di un miliardo nell'acquisto di Anima, anche se l'istituto milanese ha deciso di procedere all'opa senza l'ottenimento di questo beneficio, convinto che il il Ceti ratio rimarrà in area 13-13,5% e di poter distribuire l'80% dell'utile netto per oltre 6 miliardi di euro di dividendi cumulati nel periodo 2024-2027.

Ieri intanto il roadshow dell'ex popolare per illustrare l'aggiornamento del piano industriale ha fatto tappa a Verona, dove l'istituto ha una forte e storica presenza: quota di mercato del 21% come numero di sportelli e del 19% con riferimento agli impieghi. Agli imprenditori e alle loro istanze è stata dedicata una tavola rotonda a cui hanno preso parte il ceo Giuseppe Castagna, Lisa Anselmi e Francesco Parolini, rappre-

sentanti delle omonime aziende, Iacopo Meghini, amministratore delegato di Metalmont e il commercialista Giovanni Boldrin. «Il legame che unisce Banco Bpm ai territori in cui opera e, in questo caso, a Verona e al Nord Est — ha detto Castagna — è molto profondo anche grazie alla presenza di marchi storici come Banca Popolare di Verona, Banco San Marco e riconosciuti come Banca Aletti e Banca Akros. Inoltre, Verona è, con Milano, una delle due città fondatrici di questo nostro gruppo e in Veneto vantiamo una presenza capillare che si riflette nel legame consolidato con le famiglie e le imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 36%

204

miliardi
le masse
gestite
da Anima
nel 2024, anno
che si è chiuso
con un utile
netto di 227,92
milioni di euro,
in aumento
del 53,1%
rispetto
al 2023

6

miliardi
l'utile netto
cumulato
distribuito
in dividendi
per l'esercizio
2024-2027
del Banco Bpm,
dopo l'opa
su Anima
senza l'uso
del Danish
Compromise

L'Opa

Il ceo del gruppo
Banco Bpm
Giuseppe
Castagna.
L'offerta
pubblica di
acquisto su
Anima, società
di gestione del
risparmio,
dovrebbe
essere lanciata
la prossima
settimana



Peso:36%

Sì a Italgas con 2iRete Gas Nasce un campione europeo

Ok dell'Antitrust all'operazione, a patto di cedere 600 mila utenze

di **Fausta Chiesa**

Entro fine mese. È la scadenza che Italgas prevede per chiudere quella che è l'acquisizione della vita. La tempistica è stata annunciata ieri in una nota del gruppo guidato da Paolo Gallo, dopo che l'Antitrust ha autorizzato l'acquisto per 5,3 miliardi di 2i Rete Gas, stabilendo alcune condizioni a tutela della concorrenza. Italgas ha convocato per il 10 aprile l'assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti (i principali sono Cdp col 26%, Snam col 13,5% e Lazard col 9,7%) a cui sarà sottoposta la proposta di aumento di capitale per un importo massimo pari a 1.020 milioni (comprensivo di eventuale sovrapprezzo) per finanziare l'operazione. Inoltre, sarà proposto di dare al consiglio «ogni più

ampio potere» per definire termini e condizioni, come il prezzo e l'eventuale sovrapprezzo, l'ammontare definitivo e i tempi. Dal secondo trimestre, Italgas avvierà l'integrazione in anticipo rispetto alle previsioni. Gli azionisti di 2i Rete Gas — F2i con il 64% e i fondi Ardian e Apg con il 36% — dovrebbero ricevere circa 2,1 miliardi.

Dall'unione di Italgas e 2i Rete Gas nascerà un campione europeo da quasi tre miliardi di ricavi. Fra Italia e Grecia, Italgas serve 1.983 Comuni e nel 2024 ha registrato 1,8 miliardi di ricavi. Sotto la regia di F2i, che l'aveva comprata nel 2009 per circa 550 milioni, 2i Rete Gas è passata da 1,9 milioni di utenti agli attuali 4,9 milioni, con 815 milioni di ricavi nel 2023.

Nel frattempo, si aprirà la partita per la cessione. L'Autorità presieduta da Roberto Rustichelli ha imposto di vendere circa 600 mila utenze

(Punti di riconsegna, Pdr) e di adottare misure per favorire la partecipazione di altri operatori alle gare Atem (Ambiti Territoriali Ottimali). Le utenze potrebbero valere circa 600 milioni. Le dismissioni — riporta la nota di Italgas — «avverranno attraverso procedure trasparenti, competitive e pubblicizzate, aperte a operatori idonei e qualificati, con adeguati mezzi finanziari e capaci di mantenere e sviluppare le attività anche ai fini della partecipazione alle future gare d'ambito». Riguardo alle cessioni — analizza Staffetta Quotidiana — una differenza rispetto a quanto prospettato nelle risultanze istruttorie di febbraio è che tra i requisiti dei potenziali acquirenti non figura più quello di non dover essere già presenti nell'Atem interessato con una quota di Pdr sopra il 20 per cento. «Anche in considerazione della posizione comunque preminente as-

sunta da Italgas negli Atem interessati dalle cessioni — scrive l'Antitrust nel provvedimento — si ritiene opportuno ammettere alle procedure di cessione anche eventuali acquirenti che siano già *incumbent* nell'Atem a prescindere dalla quota di Pdr gestita. La stessa Italgas, peraltro, ha affermato di ritenere preferibile tale impostazione al fine di tutelare il miglior esito possibile delle procedure di cessione». Secondo indiscrezioni, Ascopiave è pronta a rilevare una parte dei Pdr nelle aree della Lombardia e del Nordest.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Grecia

● Fra Italia e Grecia, Italgas serve 1.983 Comuni e in Borsa capitalizza oltre cinque miliardi (+20% negli ultimi sei mesi), a fronte di un fatturato di 1,8 miliardi

● Sotto la regia di F2i, che l'aveva comprata nel 2009 per circa 550 milioni, 2i Rete Gas è passata da 1,9 milioni di utenti agli attuali 4,9 milioni, con 815 milioni di ricavi nel 2023



Il ceo

Paolo Gallo è direttore generale e amministratore delegato di Italgas dal 2016. In precedenza è stato ceo di Acea, Edipower e Grandi Stazioni. Ha iniziato la carriera in Fiat Avio



Peso: 28%

In calo Stellantis e Campari Positive Leonardo e A2A

di **Emily Capozucca**

I timori di una guerra commerciale rinvigoriti dalle minacce di nuovi dazi al Canada e le incertezze iniziali per le trattative sulla pace tra Russia e Ucraina pesano sulle Borse europee che hanno chiuso ieri tutte in rosso tra l'1 e l'1,5%. A Piazza Affari il Ftse Mib ha lasciato sul terreno l'1,38%, tornando sotto i 38.000 punti. Guardando l'azionariato, **Stellantis**,

fortemente presente nel territorio canadese, è crollata del 5,2%. Ad andare giù anche le banche: **Mps** (-3,02%) e **Mediobanca** (-2,37%), prime tra i ribassi, seguite da **Unicredit** a -2,31% e **Intesa** a -2,11%. In terreno negativo pure **Campari** (-4,06%) e **Generali** (-1,07%) in attesa dei conti. **Leonardo** è tra i pochi titoli in positivo (+1,74%), sostenuta dal piano di riarmo Ue e dai conti 2024. Bene anche **A2A** (+1,22%), **Prysmian** (+0,95%) ed **Enel** (+0,33%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Sussurri & Grida

Mediobanca, il bond Tier2

Mediobanca colloca il primo bond Tier2 Sustainable da 300 milioni con durata 10 anni e 6 mesi.



Peso:1%

L'Africa si dota della sua agenzia di rating riuscendo in un'impresa sfuggita all'Europa

Mario Lettieri e Paolo Raimondi a pag. 11

Per non essere in balia dei giudizi e dei pregiudizi di Fitch, S&P Global Ratings e Moody's

L'Africa ha l'agenzia di rating È quella che l'Europa non ha saputo e voluto fare

DI MARIO LETTIERI *

E PAOLO RAIMONDI **

Entro giugno sarà operativa l'agenzia di rating panafricana, l'Africa credit rating agency (Afcra).

Dovrebbe essere uno strumento importante per l'integrazione economica del continente. Lo ha deciso il 38imo Summit dell'Unione africana (Ua) tenutosi ad Addis Abeba, in Etiopia. L'annuncio è stato dato al termine di uno specifico Dialogo Presidenziale sul tema con i leader dei paesi africani presenti, tra cui il presidente dell'Ua, **Moussa Faki Mahamat**, quello dell'Etiopia, **Taye Atske Selassie**, e **William Ruto** del Kenia.

«È tempo che l'Africa si doti di strumenti propri per valutare la propria performance economica senza pregiudizi esterni», è stato affermato al Summit. L'iniziativa mira a fornire valutazioni economiche più eque ai vari paesi africani e a ridurre la loro dipendenza dalle agenzie di rating internazionali. Oggi tutto è in balia dei giudizi, e dei pregiudizi, forniti dalle cosiddette «tre sorelle» americane del rating, Fitch, S&P Global Ratings e Moody's.

Le conseguenze economiche dei loro voti sono pesantissime. Si stima che ogni anno il continente debba pagare un surplus di interessi per circa 24 miliardi di dollari e che perda altri 46 miliardi di crediti negati a causa dei loro rating negativi o insufficienti. Secondo l'*United Nations Development Program*, l'Africa perde annualmente circa 75 miliardi in opportunità economiche.

L'Afcra si concentrerà esclusivamente sulle econo-

mie africane, incorporando dati e indicatori socioeconomici specifici per ogni singola regione, in particolare le valutazioni del credito orientato allo sviluppo, con lo scopo di rafforzare i mercati finanziari locali. L'utilizzo dei dati e delle valutazioni fornite dalle comunità economiche regionali sarà importante per raccogliere capitali per sostenere il processo d'integrazione dell'*African Continental Free Trade Area* (AfCFTA), il mercato comune panafricano, che ancora soffre di bassi livelli di infrastrutture e di reti produttive.

La nuova agenzia non intende competere con quelle esistenti, ma colmare le lacune nei dati e nelle analisi sulla base della conoscenza delle situazioni reali. «L'Africa non accetterà più di essere giudicata male dai voti delle agenzie di rating globali che trascurano la nostra realtà», ha detto il presidente keniano Ruto. Egli ha anche criticato il loro affidamento a modelli imperfetti, ipotesi obsolete e pregiudizi sistemici, sostenendo che queste agenzie hanno distorto le prospettive economiche dell'Africa, esagerato i rischi e imposto così costi di credito ingiustificatamente elevati.

I leader africani sono consapevoli che l'Afcra dovrà far fronte a delle sfide immediate: la raccolta e la qualità dei dati necessari per avere valutazioni corrette e credibili e l'elaborazione di metodi e processi validi e innovativi, anche attraverso gli strumenti dell'intelligenza artificiale. Si dovrà tener conto di tutto ciò che potrà favorire i processi di

sviluppo, come le ricchezze del sottosuolo, le commodity, gli investimenti nei progetti di crescita e d'integrazione infrastrutturale, commerciale, e tecnologica, l'istruzione e la professionalità della forza lavoro, le potenzialità di una popolazione giovane, ecc. Sono argomenti che le «tre sorelle» ignorano del tutto. Al riguardo si intende contare sulle esperienze del Sudafrica, che vanta una lunga esperienza nel rapporto con le agenzie di rating.

Il Summit è stato dedicato anche alla «Giustizia per gli africani e per le persone di discendenza africana attraverso le riparazioni». Il Primo Ministro etiope, **Abiy Ahmed**, ha voluto chiarire che le riparazioni non significano aiuti finanziari, ma sono una richiesta di giustizia per i secoli di sfruttamento della ricchezza e delle risorse del continente. Ha esortato i governi a «superare le tensioni geopolitiche e le divisioni storiche imposte, dai confini coloniali». Si ricordi che alla Conferenza di Berlino del 1884-5 le potenze imperiali e coloniali europee divisero l'Africa in sfere d'influenza tracciando con il righello sulla carta geografica le aree da assegnare e da sfruttare. A farne



Peso: 1-4%, 11-41%

le spese, fino ad oggi, sono i popoli africani.

L'incontro ha evidenziato l'importanza strategica dell'Agenda 2063 dell'Unione africana come principio guida nel campo della medicina e dell'assistenza sanitaria, nello sviluppo di strategie minerarie e nel vero sviluppo economico. Ahmed ha invitato i leader africani a prepararsi «all'avvento di una nuova governance economica e politica globale». «L'Africa deve imperativamente gettarsi nella battaglia per ritagliarsi il proprio posto nelle configurazioni internazionali

in fase di progettazione. Non è facile», ha detto.

L'Afca suona come una lezione per l'Europa, che non ha mai voluto creare una sua agenzia di rating indipendente. Soprattutto adesso che con i dazi e altre misure l'Amministrazione **Trump** va allo scontro economico con l'Unione europea. Si tenga presente che, come impone da anni anche la Bce, per ogni nuova linea di credito e per qualsiasi emissione di azioni e obbligazioni private e pubbliche in Europa si richiede un rating da parte del-

le «tre sorelle» americane.

***già sottosegretario
all'Economia
economista



Peso:1-4%,11-41%

I dati Comscore. Bene i siti dedicati a calcio & co. da Sport Network (+22%) a Sky Sport (+18%)

News online, gennaio di slancio

Libero e Msn +25%. In testa Citynews, Caltagirone, Fanpage

DI ANDREA SECCHI

Un buon gennaio per l'informazione online: la maggior parte dei siti di news presenti nella rilevazione Comscore è in crescita nel primo mese dell'anno rispetto a dicembre 2024 e qualcuno di questi a doppia cifra. Un andamento piuttosto normale nella ripresa dopo le attività natalizie ma quest'anno accentuato.

Guardando innanzitutto il dato desktop e mobile, gli utenti mensili sulle properties degli editori, sette siti su 10 della top ten delle news segnano un progresso: Citynews cresce del 10%, l'aggregato Caltagirone editore sale del 7%, News Mediaset è a +11% così come Sky Sport, Msn fa un balzo del 25%, Quotidiano Nazionale del +19%, Sport Network cresce del 22%. Uniche testate in lieve calo sono Fanpage (-3%) che resta stabile al terzo po-

sto, Sky Tg24 (-3%) e Ansa (-2%).

Ma vanno bene anche altri siti oltre la top ten: Fatto Quotidiano +14, Sole 24 Ore +22%, Libero +25%

Se si considerano gli utenti unici che provengono dai social per quei siti che hanno attivato questo tipo di rilevazione, la spinta maggiore va a quelli sportivi: Sky Sport segna un +21% dai social (ha 8,6 milioni di utenti sul sito e quasi il doppio sui social: 16,5 milioni) che porta la total audience (i dati che si trovano nella tabella in pagina) a crescere del 18% a 19,4 milioni di utenti. Sport Network (Corriere dello Sport, TuttoSport ecc.) cresce del 20% sui social (+22% in total audience). Anche Calciomercato.com cresce sia sui social (+25%), sia sul digital (+20%). Eccezione è quella di Goal.com: +58% sul sito di proprietà e -3% sui social. In generale, comunque, gennaio è sta-

to un mese particolarmente importante per lo sport perché ricco di eventi: il calciomercato, la fase finale del girone unico di Champions, la vittoria di Sinner agli Australian Open, la Supercoppa.

Nel settore lifestyle, Comscore segnala la performance di Vanityfair.it: il miglior risultato degli ultimi tre anni sul sito web, 7,8 milioni di visitatori (+16%) che, deduplicati con i 6,2 milioni sui social, portano l'audience totale vicina alla soglia dei 12 milioni (+9%). Crescite anche per Dilei.it (+20%) e Webboh (+9%), quest'ultima con l'83% dell'audience esclusivamente social. Sul lifestyle le audience dei siti di proprietà sono poco concentrate sulla fascia d'età 18-24, che rappresenta invece il target di elezione dei contenuti distribuiti sui social, dimostrando la capacità delle testate del lifestyle di intercettare sui social le audience più giovani.

La total digital audience dei primi 20 media a gennaio 2025

	Media	Utenti (000) Desktop, Mob. e Social	Var. % su nov.24	Utenti (000) Desktop, Mobile	Utenti (000) Social
	Total Internet	45.154	0	45.154	35.482
1	Citynews (*)	30.658	11	26.467	11.200
2	Caltagirone Editore	28.821	7	28.821	
3	Giallozafferano.it (*)	23.991	-4	18.000	14.751
4	Fanpage.it	22.873	-3	22.873	
5	News Mediaset Sites	21.195	11	21.195	
6	Sky Sport Sites (*)	19.370	18	8.613	16.528
7	MSN	17.692	25	17.692	
8	Sky TG24 Sites (*)	15.941	-9	9.767	9.519
9	Caffeina Media (*)	15.341	16	2.756	14.192
10	Quotidiano Nazionale	14.875	19	14.875	
11	Mypersonaltrainer (*)	14.394	15	12.582	4.973
12	Sport Network (*)	13.785	22	12.302	2.956
13	Ansa.it	12.039	-2	12.039	
14	Vanityfair.it (*)	11.687	9	7.836	6.203
15	Ilfattoquotidiano.it	11.538	14	11.538	
16	Fattoincasadabenedetta.it (*)	11.424	19	7.253	7.156
17	Moving Up IT	9.580	14	9.580	
18	The Wom (*)	9.487	-9	7.251	3.824
19	Ilgiornale.it	8.852	2	8.852	
20	Adnkronos.com	8.847	6	8.847	

Fonte: Comscore. *: siti / entità editoriali che includono il traffico social



Peso: 53%

Trump raddoppia tariffe anti-Canada. Milano (-1,47%) sotto 38 mila

Dazi ammazza mercati

Pesante il settore auto. L'euro supera 1,09

DI GIACOMO BERBENNI

Per il secondo giorno consecutivo il presidente americano Donald Trump entra a gamba tesa sull'argomento dazi e fa scattare le vendite sui mercati azionari. A Milano il Ftse Mib ha ceduto l'1,38% scendendo sotto 38 mila punti a 37.698. In territorio negativo anche Parigi (-1,31%) e Francoforte (-1,34%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo rispettivamente dell'1,71% e dell'1,24%. Tesla era in leggero recupero (+1,50%) dopo il crollo di lunedì. Il retailer Kohl's lasciava sul terreno il 26% a causa del quarto trimestre segnato da una flessione delle vendite e della redditività, con stime 2025 inferiori alle attese.

Trump ha annunciato il raddoppio dei dazi su acciaio e alluminio provenienti dal Canada, portandoli al 50%. La mossa è arrivata in risposta alla decisione del governo dell'Ontario di imporre una tassa del 25% sulle esportazioni di elettricità negli Stati Uniti. L'inquilino della Casa Bianca ha anche ribadito la richiesta di

assorbire il Canada negli Usa come 51° stato.

Nell'obbligazionario il rendimento del Treasury Usa decennale era al 4,24%, il livello minimo da ottobre, a causa dei timori sulla salute dell'economia americana. Gli investitori sono preoccupati per la possibilità che una recessione colpisca il paese. Gli investitori attendono la pubblicazione odierna dell'indice dei prezzi al consumo e dell'indice dei prezzi alla produzione per domani: entrambi sono indicatori economici importanti. Intanto lo spread Btp-Bund è sceso leggermente a 112.

A piazza Affari ben raccolta Leonardo (+1,74%), miglior blue chip, dopo la presentazione del nuovo piano industriale (articolo a pagina 28). Acquisti anche per A2A (+1,22%), Prysmian (+0,95%) e Enel (+0,33%). Ha strappato al rialzo

Eurogroup L. (+3,05%) che ha siglato un contratto per l'espansione nel mercato cinese: confermata la raccomandazio-

ne buy da parte di Equita sim e Intesa Sanpaolo. Debole Italgas (-0,72%) dopo che l'Antitrust aveva dato il via libera all'acquisizione di 2i Rete gas.

Pesante il comparto dell'automobile con Stellantis (-5,22%), maglia nera sul listino principale, che ha peso terreno a causa degli annunci di Trump sui dazi. Giù gli altri titoli europei: Bmw -1,58%, Mercedes -1,82%, Volkswagen -0,23%.

Nei cambi, l'euro ha superato 1,09 sul dollaro a 1,0912. Per le materie prime, petrolio in rialzo di quasi un punto percentuale, con il Brent a 66,62 dollari e il Wti a 69,94 dollari.

Le vendite hanno colpito ancora la borsa americana



Peso: 30%

Nexi raccoglie sul mercato finanziamento di 2,9 mld

Nexi ha siglato un finanziamento da 2,9 miliardi di euro. Inizialmente previsto come un rifinanziamento da 2 miliardi delle Ipo facilities in scadenza nel 2026, l'offerta ha ricevuto un notevole interesse da parte del mercato, essendo stata ampiamente oversubscribed. Ciò ha permesso di aumentare l'importo a 2,9 miliardi che, in aggiunta alla liquidità disponibile in bilancio, è in grado di coprire la maggior parte delle scadenze del debito fino al 2027. Il finanziamento comprende due term facilities per un valore totale di 1,9 miliardi, con scadenza bullet nel 2030, e una linea di credito rotativa Rcf committed da un miliardo con la stessa scadenza. Un pool di 25 banche ha partecipato all'operazione, con Mediobanca nel ruolo di global coordinator e documentation agent, Intesa Sanpaolo global coordinator e facility agent e Unicredit global coordinator.

«Questo finanziamento non solo migliora in maniera significativa la nostra flessibilità finanziaria», ha commentato il direttore finanziario Bernardo Mingrone, «ma dimostra anche la grande fiducia da parte del mercato nei confronti della strategia e dell'eccellenza operativa di Nexi. Questo traguardo è una conferma del nostro impegno a mantenere un approccio rigoroso nella gestione del debito e lo status di investment grade».



Bernardo Mingrone, direttore finanziario di Nexi



Peso:15%

«Tariffe al Canada al 50% su acciaio e alluminio». Poi la frenata Le Borse in calo, Donald ritira i super-dazi

NEW YORK Di fronte al calo delle Borse e senza ammettere il cambio di direzione, Trump ha detto che non ci sarà recessione e di «non essere preoccupato» per le perdite di Wall Street. Lo stesso sui dazi al Canada: prima ha annunciato tariffe del 50% su alluminio e acciaio, poi la frenata.

Paura a pag. 4



Trump e le Borse in calo «Non vedo la recessione» Ma frena sui super-dazi

► Il presidente annuncia una stangata del 50% sull'import di alluminio e acciaio canadese. Poi ci ripensa. La Casa Bianca: i mercati sono naturalmente volatili, arriverà l'età dell'oro

IL CASO

NEW YORK Donald Trump ha imparato il metodo per superare i momenti di crisi da Roy Cohn negli anni '80 e, più di recente, da Steve Bannon: evitare assolutamente di ammettere colpe e, se la situazione peggiora, invece di ritirarsi è fondamentale rispondere in modo ancora più convinto e forte. Queste due regole sono state applicate ancora una volta ieri. Dopo quattro giorni di crolli delle borse di tutto il mondo a causa dell'incertezza creata da Trump e dai timori di una possibile recessione, il presidente è tornato sull'argomento: i mercati vanno su e giù, mentre «noi dobbiamo ricostruire que-

sto Paese», ha detto Trump. E la stessa Casa Bianca ha di nuovo ricordato: «Siamo in un periodo di transizione dall'incubo di Joe Biden all'età dell'oro di Donald Trump», ha detto la portavoce Karoline Leavitt, sminuendo quello che sta succedendo a Wall Street: «I numeri della borsa sono la foto-

grafia di un momento». Poi, però, senza ammettere il cambio di direzione, nel pomeriggio ha detto che, in realtà, l'economia americana non entrerà in recessione quest'anno, aggiungendo di «non essere preoccupato» per i cali di Wall Street.

CAMBI DI DIREZIONE

Ha adottato lo stesso approccio con il Canada: prima ha promesso tariffe del 50% sull'alluminio e l'acciaio, poi, dopo che il premier



Peso: 1-4%, 4-47%

dell'Ontario Doug Ford ha ritirato i dazi del 25% sull'energia che vende agli Stati del Nordest, ha detto che «probabilmente» cambierà idea sul raddoppio delle tariffe che dovrebbero entrare in vigore da oggi. Ovviamente tutto è possibile, visti i cambi di direzione e le cancellazioni degli ultimi giorni. Cambi di direzione che, come dicevamo, stanno coinvolgendo anche il Canada, visto che ieri il premier dell'Ontario, Doug Ford, ha deciso di sospendere le tariffe sull'energia. «Gli Stati Uniti ci han-

no offerto un ramoscello di ulivo», ha detto Ford. Poco dopo, il segretario al Commercio Howard Lutnick ha affermato che Stati Uniti e Canada si incontreranno domani a Washington per trovare un accordo prima della scadenza del 2 aprile.

Sempre ieri il presidente Usa si è concentrato anche sul settore automobilistico, che continua a definire «americano», ignorando le richieste fatte dai principali produttori, che gli hanno spiegato che il settore dell'automotive è ormai nordamericano, visto che la produzione è integrata tra Canada, Messico e Stati Uniti da decenni ed

è il motivo per il quale continua ad essere competitivo a livello mondiale. «Porteremo al fallimento il vostro settore automobilistico», ha scritto Trump sul suo social media Truth Social, chiedendo in cambio l'eliminazione dei dazi sui

prodotti caseari e agricoli americani per evitare di aumentare le tariffe sull'automotive canadese dal 2 aprile. Trump ha anche rispolverato ciò che inizialmente i politici e gli analisti credevano fosse uno scherzo: «Il Canada deve diventare parte degli Stati Uniti e in questo modo tutte le tariffe sparirebbero», ha scritto, aggiungendo: «La linea artificiale che ci separa, tracciata molti anni fa, scomparirà finalmente e avremo la più sicura e la più bella nazione al mondo». Ma mentre da una parte Trump dice che «l'unica scelta che ha senso» è aderire all'Unione come 51esimo stato, proposta rifiutata da Ottawa, gli Stati Uniti dall'altra potrebbero iniziare a creare problemi ai cittadini canadesi che vogliono restare nel Paese per più di 30 giorni. Secondo fonti anonime canadesi citate dal New York Times, la polizia di frontiera statunitense inizierebbe ad applicare una regola non rispettata da decenni: prevede che tutti i cittadini canadesi in entrata negli Stati Uniti che vogliono restare più di 30 giorni debbano essere inseriti in un registro e depositino le loro impronte digitali. Un altro cattivo segnale per i rapporti reciproci tra i due Stati.

TRUDEAU

Prima di lasciare l'incarico, l'ex primo ministro Justin Trudeau ha risposto alla proposta di Trump: «Lui vuole far collassare la nostra economia perché sarebbe più facile annetterci. Non succederà mai,

non diventeremo il 51esimo Stato», ha detto. E proprio nel corso di una telefonata tra i due a febbraio, Trump aveva detto a Trudeau di non credere che il trattato che traccia i confini tra i due Paesi sia valido. Ma soprattutto vuole rivedere i confini. La Casa Bianca ha dato ulteriori spiegazioni nel corso di una conferenza stampa, sostenendo che il Canada passerà da alleato ad essere un avversario. «Il presidente Trump non ripeterà la tendenza dei precedenti presidenti americani che hanno infranto le loro promesse davanti al pubblico americano e hanno sorriso mentre piantavano un coltello nella schiena dei lavoratori americani e spostavano i loro posti di lavoro all'estero», ha detto la portavoce di Trump, Karoline Leavitt. «Le minacce contro il Canada non avranno ripercussioni in Nord America ma sulla stabilità dell'ordine mondiale», ha detto Eswar Prasad, economista esperto di scambi commerciali e professore alla Cornell University.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CAMBI DI DIREZIONE COINVOLGONO ANCHE IL CANADA: IL PREMIER DELL'ONTARIO RITIRA LE TARIFFE SULL'ENERGIA VENDUTA AGLI STATES



Donald Trump con Elon Musk davanti a una Tesla: il presidente ieri ha annunciato che comprerà un'auto del produttore Usa



Peso:1-4%,4-47%

Cementir Holding l'utile a 201 milioni Cedola a 0,28 euro

► Margine operativo a 407 milioni, ricavi 2025 previsti a 1,75 miliardi
L'ad Francesco Caltagirone: «È stato un altro anno soddisfacente»

I RISULTATI

ROMA Via libera dal consiglio di amministrazione di Cementir Holding al bilancio di esercizio chiuso lo scorso 31 dicembre. Nel 2024 i ricavi del gruppo ammontano a 1,68 miliardi di euro (in calo dello 0,4% sul 2023), l'utile netto di gruppo a 201,6 milioni di euro (+0,1%) e il margine operativo lordo a 407,3 milioni di euro (-0,9%).

Il cda ha deliberato di proporre all'assemblea degli azionisti, prevista per il 28 aprile in un'unica convocazione, la distribuzione di un dividendo di 0,28 euro per ciascuna azione ordinaria in circolazione, invariato rispetto al 2023, al lordo delle eventuali ritenute di legge, per un importo complessivo al netto delle azioni proprie di 43,5 milioni di euro utilizzando il risultato d'esercizio. Il dividendo sarà posto in pagamento il 21 maggio previo stacco della cedola il 19 maggio.

PREVISIONI

Lo scenario geopolitico e la politica commerciale Usa sono due fattori di complessità per l'attività del gruppo che, tuttavia, per il 2025 indica una stima di ricavi consolidati in crescita a circa 1,75 miliardi grazie a una ripresa dei volumi e un aumento dei prezzi

trainati dall'inflazione e dall'impatto della tassa danese sulle emissioni di CO2. Il margine operativo lordo atteso per l'anno in corso è di circa 415 milioni. La posizione di cassa netta prevista è di circa 410 milioni a fine periodo, a parità di perimetro. Gli investimenti previsti sono pari a circa 98 milioni, di cui circa 14 in progetti di sostenibilità. Le spese di ricerca e sviluppo sono previste stabili rispetto al 2024, così come il numero medio di dipendenti. Grazie alla generazione di cassa, Cementir non avrà bisogno di nuovo credito bancario quest'anno.

RESILIENZA E FIDUCIA

Proprio nella giornata di ieri, peraltro, l'Agenzia Esecutiva Europea per il Clima, le Infrastrutture e l'Ambiente (CINEA) ha ufficializzato l'assegnazione di un finanziamento di 220 milioni dal Fondo per l'Innovazione dell'UE per sostenere lo sviluppo dell'impianto di cattura della CO₂ di Cementir ad Aalborg, in Danimarca. «Questo progetto - ha commentato Francesco Caltagirone, presidente e amministratore delegato del gruppo - rafforza il nostro impegno verso la sostenibilità e l'innovazione: la cattura del carbonio svolge un ruolo fondamentale nella nostra strategia per ridurre le emissioni e contribuire alla transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio. Vogliamo stabilire un punto di riferi-

mento per l'industria del cemento, sostenendo al contempo gli obiettivi climatici globali».

Commentando i risultati del gruppo, inoltre, il presidente e ad di Cementir ha sottolineato: «Il 2024 è stato un altro anno soddisfacente per il nostro gruppo, che ha dimostrato una notevole resilienza nonostante il complesso contesto geopolitico e macroeconomico. Ci prepariamo ad affrontare il prossimo triennio con una presenza industriale rafforzata grazie all'ammodernamento del forno 4 in Belgio, alla seconda linea di produzione in Egitto e all'opportunità di decarbonizzare completamente il nostro impianto di Aalborg entro il 2030 con un investimento contenuto: guardiamo con rinnovata fiducia alle sfide future».

A.Ciar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OK DEL FONDO UE
INFRASTRUTTURE AL
FINANZIAMENTO DI 220
MILIONI PER IL PROGETTO
DI CATTURA DELLA
CO2 IN DANIMARCA**



Peso: 29%



Il presidente e a.d. di Cementir Holding, Francesco Caltagirone



Peso:29%

Crescono Prysmian ed Enel Stellantis e Campari in calo

Seduta negativa, ieri, per le Borse europee. I nuovi dazi americani sulle merci dal Canada hanno spaventato gli operatori, facendo scivolare in rosso i listini statunitensi e del Vecchio Continente. A Piazza Affari il Ftse Mib ha perso l'1,3%, tornando sotto quota 38mila punti. Tra i titoli in evidenza Leonardo (+1,7%), che ha beneficiato della prospettiva di un incremento delle spese militari europee ed è stata premiata per i conti positivi del 2024. In rialzo anche Prysmian (+0,9%, nella foto il ceo Massimo Battaini) ed Enel (+0,33%). Tra i titoli in negativo, invece, Stellantis (-5,2%). La società italo-francese è infatti fortemente presente in territorio canadese, con due impianti di as-

semblaggio un impianto produttivo e un centro di ricerca e sviluppo. Giù anche Campari (-4%), Mps (-3%), Stm (-2,7%) e Mediobanca (-2,4%).



Peso: 5%

AL CONVEGNO ASSONIME LA PROPOSTA DILETTA: STRUMENTI APERTI AL RETAIL PER IL PIANO UE

L'Europa si riarma con i privati

*L'associazione sollecita il Mercato Unico dei Capitali
Bini Smaghi: regole comuni per Euronext e Deutsche Boerse
Gros Pietro e Padoan: il risparmio non finisca negli Usa*

DI ELENA DAL MASO

Piazza Affari ha perso 150 miliardi negli ultimi 10 anni e le società che hanno lasciato la borsa sono cresciute bene nel mercato privato. Ma la crisi delle borse non riguarda solo l'Italia: tocca tutta l'Europa, colpendo anche Londra. Ecco perché Assonime, l'associazione delle società per azioni italiane, ha chiesto ieri ufficialmente attraverso il suo managing director, Stefano Firpo, un'accelerazione sulla Capital Markets Union, l'unione delle borse europee. Lo ha chiesto al mercato e alla politica presenti nella sala convegni (affollatissima) di Borsa Italiana, alla presenza del suo ad, Fabrizio Testa.

La strategia su come ci si può muovere ora l'ha illustrata ieri Enrico Letta, che assieme a Mario Draghi ha stilato il rapporto sulla competitività dell'Unione

Europea. Ieri il politico italiano ha sottolineato che ora «l'Ue sta correndo grazie alla politica di Donald Trump. La vera novità, la forte accelerazione è arrivata la settimana scorsa con la lettera di Ursula von der Leyen al Consiglio Ue, un testo che collega difesa a integrazione dei mercati. È una svolta da cogliere, occasione irripetibile».

Letta ha aggiunto che non bisogna concentrarsi solo sugli investimenti nella difesa europea, «bisogna finanziare i grandi temi come la transizione verde, il digitale, il mercato comune con investimenti privati, questo perché i Paesi del Nord, con bilanci pubblici forti, non vogliono emettere obbligazioni comuni con i Paesi del Sud come Italia e Spagna, per esempio, molto indebitati». Riecheggiando la proposta italiana di Giorgetti di un fondo per la crescita Ue sostenuto dalle imprese, Letta ha fatto riferimento a uno strumento aperto al retail. «Ci vuole capitale privato per sostenere l'Europa unita; servono strumenti d'investimento per il pubblico accessibili anche al retail che siano concorrenziali ed è quindi necessario che abbiano un incentivo fiscale. Prodotti ad hoc di risparmio (il piano *Savings and investment Union*) per finanziare gli investimenti pub-

blici europei e l'economia reale».

Letta ha parlato anche di «rafforzare l'industria europea di asset management ampliando la scala per evitare di essere una semi colonia Usa». Tema sul quale è intervenuto Gian Maria Gros-Pietro, presidente di Intesa Sanpaolo: «Le nostre terre rare sono il risparmio gestito. Non

possiamo perderlo a favore di big tech o dei grandi asset manager mondiali». Ha concordato Pier Carlo Padoan, presidente di Unicredit: «Il grande risparmio europeo va verso gli Usa. Abbiamo bisogno di usare lo strumento fiscale per canalizzare il risparmio retail e istituzionale, sono oltre 30.000 miliardi in Europa».

Federico Freni, sottosegretario al Mef, ha citato il romanzo *Il Giardino dei Finzi Contini* per spiegare che «quando l'io narrante scopre di essere stato rimandato in matematica è un po' come l'Unione Europea che si accorge troppo tardi che la crisi delle borse è in stato avanzato. Se si farà l'Unione dei capitali, sarà forse più per una prospettiva di sopravvivenza che di sviluppo».

Un passo avanti deve essere fatto, in questa situazione di crisi

con l'Ue stretta fra la Russia da un lato, gli Stati Uniti dall'altro. Lorenzo Bini Smaghi, presidente di Société Générale, ha sottolineato che i governi francese e tedesco dovrebbero fare un passo avanti accordandosi verso regole comuni per le due maggiori borse europee: Euronext e Deutsche Boerse. Perché «il rischio è di scomparire e che le società europee vadano a quotarsi solo a Wall Street». Su come possa concretamente avvenire la Capital Markets Union ha riflettuto il presidente di Cdp, Giovanni Gorno Tempini: «Per canalizzare la liquidità servono meno listini in Europa e può essere utile guardare agli Usa come modello con la definizione di un Nasdaq europeo e listini verticali». (riproduzione riservata)



Enrico Letta



Peso: 39%

DAZI A RAFFICA

Trump minaccia il Canada e piega ancora le borse: Piazza Affari -1,4%

Capponi a pagina 7



IL PRESIDENTE USA MINACCIA DAZI DEL 50% SUI PRODOTTI CANADESI: TENSIONE SUI LISTINI

Trump colpisce ancora le borse

Il tycoon prende di mira l'industria automobilistica di Ottawa e fa cadere il settore: Stellantis maglia nera in Ue. Ancora giù Wall Street: il 72% dei titoli ha perso più del 10% dai massimi dell'ultimo anno

DI MARCO CAPPONI

«**S**e il Canada non eliminerà le sue tariffe contro di noi aumenterò sostanzialmente, il 2 aprile, i dazi sulle auto in arrivo negli Stati Uniti, il che essenzialmente farà chiudere definitivamente il settore di produzione automobilistica in Canada». Donald Trump continua ad alzare l'asticella della guerra commerciale contro il mondo e stavolta i nemici designati sono i vicini di casa di Ottawa.

Ma la reazione del mercato è stata molto più estesa e ha interessato anche le borse europee. È bastata l'affermazione sulle auto (unita all'annuncio di dazi al 50% su acciaio e alluminio canadesi), veicolata tramite il so-

cial network Truth, per scatenare una nuova giornata di vendite sui mercati, riducendo peraltro dal lunedì nero in cui il Nasdaq aveva lasciato per strada il 4% in una sola seduta.

Le prime sconfitte del martedì sono state proprio le borse europee, trascinate al ribasso dai titoli del comparto automobilistico. Il Ftse Mib ha chiuso in perdita dell'1,4%, il Cac dell'1,3%, così come il Dax, mentre l'Euro Stoxx 50 ha lasciato per strada l'1,5%, con Stellantis che si è distinta (in negativo) come maglia nera del continente: -5,2%.

Il gruppo del presidente John Elkann ha infatti una forte presenza in Canada, con lo stabilimento di Windsor dedicato alla produzione della nuova Dodge Charger e dell'unico modello Chrysler ancora in gamma, la Pacifica. A Brampton, invece, viene assemblata la

Jeep Compass. Male anche Mercedes (-2,2%), Bmw (-1,9%) e Volkswagen a -1,7% (vedere l'articolo a pagina 13).

L'attacco di Trump contro il Canada, di fronte al quale il governo di Ottawa sta già studiando le possibili contromosse, non è stato gradito neanche della borse americane. Non solo i principali indici hanno mancato il rimbalzo dopo il crollo di inizio settimana, ma hanno allargato le perdite. A metà seduta il Dow Jones perdeva quasi l'1,5%, l'S&P 500 l'1%, il Nasdaq lo 0,5%. Particolarmente rilevante, visto il suo peso nel mercato, era la débâcle di Apple (-3,8% a metà seduta), tra i titoli peggiori del Nasdaq 100.

Un'analisi pubblicata ieri da Cnbc ha mostrato come



Peso:1-3%,7-40%

quasi i tre quarti dei titoli dell'S&P 500 (il 72%) alla chiusura di lunedì aveva perso più del 10% rispetto ai massimi dell'ultimo anno. Ciò significa che questi 366 titoli hanno già sofferto una correzione. Mentre 203 quotate, il 40% del totale, ha perso più del 20% rispetto al picco delle ultime 52 settimane. Si stanno cioè muovendo in quello che, in gergo, viene indicato come mercato orso. L'intero indice era invece in perdita del 9% rispetto ai massimi dell'ultimo anno.

Per quanto riguarda Piazza Affari, ieri nel Ftse Mib, Stellantis è stata solo la vittima più illustre delle parole di Trump. Hanno sofferto anche Campari (-3,9%), Recordati (-3,1%), Amplifon (-2,9%), Stm (-2,8%): tutti titoli che, in un modo o nell'altro, sono esposti ai mercati nordamericani e subirebbero in qualche maniera le ripercussioni di una guerra commerciale tra Canada e Stati Uniti. A salvarsi sono stati solo pochi titoli: tra questi spicca Leonardo (+2,2%), nella giornata dei conti e del piano (vedere articolo a pagina 11). (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 11-mar-25	Perf.% 10-mar-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	41.238,1	-1,61	24,47	-3,07
Nasdaq Comp. - Usa*	17.276,4	-1,10	32,51	-10,54
S&P 500 - New York*	5.536,9	-1,38	31,04	-5,86
FTSE MIB	37.698,3	-1,38	45,24	10,27
Ftse 100 - Londra	8.495,0	-1,21	13,31	3,95
Dax Francoforte Xetra	22.316,5	-1,35	52,52	12,09
Cac 40 - Parigi	7.941,9	-1,31	17,13	7,60
Ibex 35 - Madrid	12.861,4	-1,69	52,38	10,92
Swiss Mkt - Zurigo	12.692,3	-2,47	6,28	9,41
Nikkei - Tokyo	36.793,1	-0,64	39,11	-7,77
Hang Seng - Hong Kong	23.829,1	0,19	0,71	18,79
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.941,4	0,32	-14,74	-1,44

* Dati aggiornati h. 18:30

Withub



Peso:1-3%,7-40%

Mediobanca colloca bond da 300 mln

di Giorgio Migliore

Mediobanca ha concluso il collocamento del primo Sustainable Tier2 bond con durata di 10 anni e 6 mesi (in scadenza a settembre 2035) e opzione call dopo il quinto anno, per un ammontare complessivo di 300 milioni di euro. Il bond ha attratto sul mercato una domanda che ha consentito di rivedere il rendimento inizialmente comunicato (200 bps sopra il mid-swap) fissandolo a quota 175 bps. Il nuovo prestito obbligazionario garantirà dunque una cedola pari al 4.25%. Nel corso del collocamento sono stati registrati ordini per oltre 1 miliardo di euro, valore oltre 3 volte superiore l'ammontare obiettivo di 300 milioni. Risultato che conferma l'ottima capacità di funding della merchant milanese, malgrado a fine gennaio fosse arrivata la revisione, da stabile a negativo, dell'outlook da parte di Moody's «per la pressione al ribasso sul merito di credito che potrebbe derivare dalla combinazione con un gruppo più debole come Mps». Un timore che dunque, al momento, non ha trovato riscontro sul mercato.

Il collocamento del bond ha visto la partecipazione dei principali investitori istituzionali esteri (71%, con ordini in particolare dalla Francia per il 30%, da Germania, Austria e Svizzera per il 18%, da Regno Unito e Irlanda per il 9%) e italiani (29%). (riproduzione riservata)



Peso:11%

**Per quest'anno
Leonardo
stima ordini
per 21 miliardi
Sale la cedola**

Zoppo a pagina 11

Leonardo vede 21 mld di ordini

A giugno il gruppo pagherà una cedola di 0,52 euro, quasi il doppio di quella dell'anno scorso. Il titolo sale dell'1,7%

DI ANGELA ZOPPO

Il titolo Leonardo torna a crescere in coda ai conti 2024, alle guidance 2025 e all'aggiornamento del piano strategico al 2029. La chiusura a Piazza Affari a 43,7 euro vede un aumento dell'1,7%. Partendo dai conti, nel 2024 l'ebita ha superato quota 1,5 miliardi di euro (+15,8%), mentre sul fronte degli utili Leonardo ha registrato un risultato netto ordinario di 786 milioni dai 758 milioni del 2023. L'utile netto complessivo è balzato invece di 1,16 miliardi di euro, con un aumento di ben il 63% rispetto all'anno precedente, inclusa la plusvalenza di 366 milioni derivante dalla valutazione al fair value di Telespazio.

Guardando all'esercizio in corso, Leonardo stima per il 2025 un'ulteriore crescita, pur tenendo conto delle incertezze geopolitiche e macroeconomiche che

potrebbero influenzare il mercato.

Le previsioni indicano ordini per circa 21 miliardi di euro e ricavi attorno ai 18,6 miliardi. L'ebita è atteso a circa 1.660 milioni, mentre il Focf dovrebbe raggiungere gli 870 milioni. Il gruppo punta inoltre a ridurre ulteriormente il debito, al netto di fusioni e acquisizioni per circa mezzo miliardo di euro e della distribuzione di dividendi crescenti. In arrivo, infatti, ci sono benefici per gli azionisti: il gruppo proporrà un aumento consistente della cedola 2025 a 0,52 euro per azione, quasi il doppio rispetto agli 0,28 euro del 2024. Nel piano, infatti, è indicato un incremento del dividendo del 90% nel 2025 rispetto al 2024. La cedola, se arriverà il via libera degli azionisti all'assemblea del 26 maggio prossimo, verrà messa in pagamento dal 25 giugno, con stacco cedola il 23 giugno.

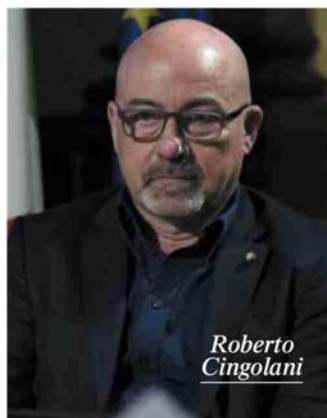
Passando all'aggiornamento del piano industriale

2025-2029, l'obiettivo cumulativo prevede ordini per 118 miliardi e ricavi per 106 miliardi. L'ebita è stimato in crescita a un tasso medio annuo del 13,1% e il Focf del 15,2%. Il piano precedente 2024-2028 prevedeva invece ordini complessivi per 105 miliardi di euro, ricavi a 95 miliardi e redditività in aumento del 10% nel 2026 e dell'11,5% nel 2028, a fronte di un raddoppio del flusso di cassa a 1,35 miliardi.

Nell'arco di piano al 2029 sono attesi anche risparmi per 1,8 miliardi di euro, 191 milioni dei quali già realizzati nel 2024. Il focus strategico è sulle tecnologie interoperabili e le alleanze internazionali. Le iniziative chiave riguardano la realizzazione della joint venture con Baykar per i velivoli senza pilota, lo sviluppo del caccia di nuova generazione attraverso il consorzio Gcap con britannici e giapponesi e la divisione Spazio. Per quest'ultima c'è attesa sul possibile accordo per creare un gruppo europeo dei satelliti insieme ad Airbus e Thales, alternativo a Starlink di Elon Musk. Nella call con gli analisti l'ad di Leonardo Roberto Cingolani, ha annunciato che Leonardo ha

in programma il lancio di 18 satelliti militari, di cui 6 a infrarossi, tra il 2027 e il 2028, finanziati dal ministero della Difesa. Allo studio anche una nuova alleanza nelle Aerostrutture. L'ambizione, spiegano da Leonardo, «è quella di divenire un partner di riferimento per gli operatori manifatturieri, espandendo il business su nuovi mercati». Per Cingolani, «l'avvio delle alleanze e delle partnership internazionali degli ultimi mesi sono l'elemento che ci sta consentendo di accelerare lo sviluppo completando le nostre capacità industriali e tecnologiche. Questa crescita si sta dimostrando un elemento determinante di competitività a livello globale, anche alla luce dell'evoluzione del contesto geopolitico internazionale. Nessuno, Stato o azienda, è in grado di sviluppare da solo le tecnologie multidominio e interoperabili necessarie per garantire la sicurezza, preservando il diritto alla pace». (riproduzione riservata)

2025-2029, l'obiettivo cumulativo



Peso: 1-1%, 11-34%

Azimut, a febbraio raccolti 3 miliardi di euro

di Paola Valentini

Il gruppo Azimut chiude il mese di febbraio con una raccolta netta di 2,96 miliardi di euro di cui 3,19 miliardi riferiti al risparmio gestito e 226 milioni di risparmio amministrato. Nei primi due mesi del 2025 i flussi netti salgono così a 3,66 miliardi.

Il totale delle masse comprensive del risparmio amministrato del gruppo presieduto da Pietro Giuliani a fine febbraio si attesta a 112,6 miliardi, il 4,7% in più da fine 2024, di cui 75,8 miliardi fanno riferimento alle masse gestite e 36,8 miliardi al risparmio amministrato. Sul fronte geografico, dei 112,6 miliardi, circa la metà (51,1%), 57,5 miliardi, sono relativi all'Italia, 9,62 miliardi all'Europa e Medio Oriente, 38,8 miliardi al mercato americano e 6,56 miliardi all'Asia Pacifico.

«Febbraio conferma il trend positivo del gruppo», spiega il ceo Gabriele Blei. «La raccolta ha beneficiato dell'aumento della nostra partecipazione in Kennedy Capital Management, un'operazione che consolida la nostra presenza negli Stati Uniti e rappresenta un ulteriore passo avanti nella nostra strategia di espansione globale. Allo stesso tempo, il forte interesse per le nostre soluzioni di investimento nei mercati chiave dimostra la solidità della nostra piattaforma globale e il successo della nostra strategia di innovazione e diversificazione nei mercati pubblici e privati». (riproduzione riservata)

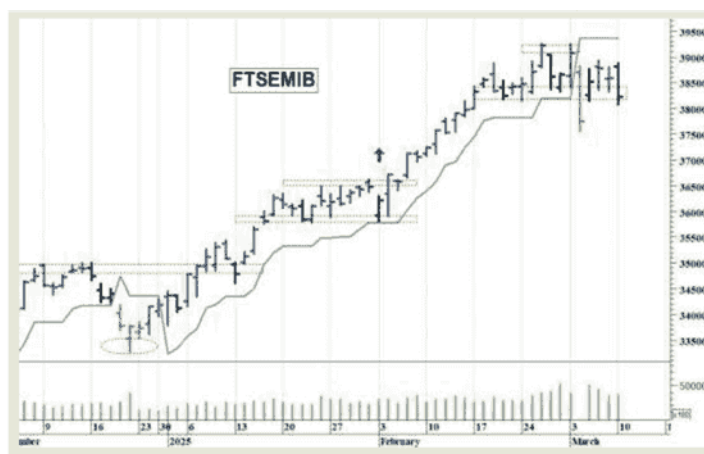


Peso:10%

FTSE MIB

di Gianluca Defendi

► Quella di martedì 11 febbraio è stata una giornata negativa sul mercato azionario italiano con l'indice Ftse Mib che ha subito una rapida correzione, alimentata dalla debolezza del comparto bancario e dalle difficoltà di Wall Street. La situazione tecnica di breve termine si sta indebolendo: prima di poter tentare un nuovo allungo sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Soltanto il ritorno sopra la soglia psicologica dei 39.000 punti, infatti, potrebbe fornire una nuova dimostrazione di forza. Pericoloso invece il cedimento del sostegno grafico posto in area 37.530-37.500 punti: la rottura di questa zona potrebbe infatti innescare un'ulteriore flessione, con target teorici a quota 37.170-37.130 prima e in area 36.700-36.580 punti in un secondo momento. (riproduzione riservata)



Peso:12%

Bufera sulle Borse europee e Wall Street scivola ancora

L'escalation commerciale colpisce i titoli industriali: il Vecchio Continente brucia 279 miliardi Ma l'euro recupera ancora

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Continuano a traballare le Borse mondiali, scosse dall'incertezza legata alle parole e alle azioni di Trump, e preoccupate dal loro impatto sulla crescita. Ieri è stata l'Europa a cadere, in una prima parte di giornata dominata dallo spettro di una recessione Usa e dalla nuova escalation tariffaria annunciata dal presidente nei confronti del Canada, poi rientrata in serata. Mentre Wall Street, reduce da un lunedì nero, è andata sulle montagne russe, aprendo male, provando a riprendersi dopo l'ipotesi di cessate il fuoco in Ucraina e poi chiudendo in perdita, anche se più limitata del giorno precedente (S&P 500 a -0,8%, Dow a -1,1%, Nasdaq a -0,2%).

A penalizzare i listini del Vecchio Continente, con le 600 maggiori società che hanno bruciato 279 miliardi di capitalizzazione, è soprattutto il nuovo affondo sui dazi. Non a caso i titoli più colpiti sono quelli dell'auto, molto esposti al commercio Nordamericano al centro del botta e risposta tra Trump («farò chiudere definitivamente la

produzione in Canada») e il nuovo leader vicino di casa Carney. Stellantis ha perso il 6%, Volkswagen il 3,2, Mercedes e Porsche oltre il 2,5. Male anche la farmaceutica, grande esportatrice oltre Atlantico. Piazza Affari ha lasciato sul campo l'1,38%, in linea con gli altri listini europei. I mercati vanno su e giù ma noi dobbiamo ricostruire questo Paese, ha detto ieri Trump, confermando che - almeno per ora - non pare curarsi degli effetti delle sue politiche sull'economia finanziaria. Boccheggia anche quella reale però, con i dati di febbraio che confermano il terzo mese consecutivo di calo della fiducia delle piccole imprese americane. Ieri l'ex segretario al Tesoro Larry Summers (democratico) ha detto che la possibilità che gli Stati Uniti vadano in recessione sono del 50% e oggi tutti gli occhi saranno puntati sulla lettura dell'inflazione, per capire se confermerà una temibile ripresa dei prezzi. Dopo il crollo di lunedì ha recuperato qualcosa almeno Tesla (+5%), con Trump che ha soccorso l'alleato Musk comprando e facendosi consegnare una delle sue elettriche a favore di fotografi.

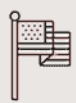
Nonostante il calo di ieri le aspettative sull'Europa restano un po' più rosee, o almeno meno grigie e incerte rispetto a quelle sugli Stati

Uniti. Lo conferma l'ulteriore apprezzamento dell'euro, tornato a 1,09 nel cambio con il dollaro, su livelli che non vedeva da quattro mesi. La domanda è se questa divergenza potrà continuare. Si vedrà come oggi i listini del Vecchio Continente reagiranno alla prospettiva di una tregua in Ucraina, emersa dopo che le contrattazioni erano già chiuse. Ma molto dipenderà anche dal destino dei piani di spesa, militare e non, europei e tedeschi. E da quello che succederà il 2 aprile, quando Trump dovrebbe far scattare le tariffe contro il Vecchio Continente. Manca un'eternità, durante la quale il presidente americano dirà tutto e il suo contrario.



Peso: 73%

I MERCATI



Nasdaq
-0,18%



Dow Jones
-1,14%



S&P500
-0,76%



Francoforte
-1,29%



Milano
-1,38%



Londra
-1,21%



Parigi
-1,31%



Hong Kong
-0,01%



Tokyo
-0,64%



◀ Il presidente Donald Trump con Elon Musk alla Casa Bianca davanti a una Tesla. "Me ne comprerò una, è una grande azienda", ha detto il tycoon



Peso:73%

Mercati giù con l'industria e le banche

Martedì nero per le Borse Ue, che mandano in fumo 279 miliardi dopo la decisione di Trump di alzare al 50% i dazi sull'alluminio e sull'acciaio canadese. Piazza Affari cede l'1,38 o 12,52 miliardi di controvalore, con lo spread in calo a 111 punti. Il conto più salato lo pagano i titoli dell'auto, con Stellantis giù del 5,32%, Iveco dello 0,83% e Pirelli dello 0,88%. Realizzi anche su Campari (-4,06%),

Recordati (-3,33%), Amplifon (-2,91%), Stm (-2,79%) e Tim (-2,37%). Giornata no anche per le banche: Mps (-3,02%) è stata la peggiore, seguita da Mediobanca (-2,37%), Unicredit (-2,31%) e Intesa (-2,11%). Bene Leonardo (+1,74) grazie al piano di riarmo dell'Ue e i conti migliori delle attese, denaro sui titoli dell'energia tra cui A2a (+1,22%), Prysmian (+0,95%) ed Enel (+0,33%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
ERG	↑	STELLANTIS	↓
+3,35%		-5,22%	
LEONARDO	↑	CAMPARI	↓
+1,74%		-4,06%	
A2A	↑	RECORDATI	↓
+1,22%		-3,33%	
PRYSMIAN	↑	MONTE PASCHI	↓
+0,95%		-3,02%	
ENEL	↑	AMPLIFON	↓
+0,33%		-2,91%	



Peso: 11%

Tank e droni per utili da record il nuovo piano spinge Leonardo

di **DIEGO LONGHIN**

ROMA

Quanto varranno in termini di ricavi le ultime due joint venture che Leonardo ha costruito con Rheinmetall, nei carri armati, e con Baykar, nella costruzione di droni? La risposta si trova nell'aggiornamento del piano industriale presentato ieri dalla società a controllo pubblico e attiva nei settori della difesa, dell'aerospazio e della sicurezza. Ben 1,6 miliardi di ricavi al 2029. «Un piano che ci consente - sottolinea l'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani - di giocare un ruolo da protagonista nell'attuale scenario competitivo internazionale». Il Mef, che ha in portafoglio il 30,2% della società, può brindare. Dividendo che cresce del 85% rispetto all'ultimo, da 0,28 a 0,52 euro per azione. Per l'Economia vuol dire una cedola da 90 milioni (ieri Leonardo ha guadagnato l'1,7% a Piazza Affari, in una giornata difficile per i mercati mondiali).

Nel percorso tracciato dall'ex ministro ora c'è un'altra tappa. Cingolani la definisce «una priorità»: il rilancio della divisione Aerostrutture,

che ha sofferto per le difficoltà del committente Boeing. È stato individuato il possibile partner «più promettente» e si lavora per concludere l'alleanza. La soluzione potrebbe arrivare entro l'anno. I sindacati dicono sì a un partner, ma non vogliono sentire la parola scorporo. C'è poi la discussione in corso per rinnovare la joint venture con Thales sull'aerospazio, polo dove potrebbe entrare anche Airbus. Nascebbe così un campione europeo su satelliti, lanciatori e moduli. Sui satelliti, tema delicato viste le polemiche politiche intorno a Starlink, Cingolani indica un altro progetto che sarà realizzato da Leonardo: la società lavora al lancio, tra il 2027 ed il 2028, di una costellazione in orbita bassa di satelliti militari e civili. Sono previsti 18 satelliti militari, di cui sei a infrarossi, e 20 da utilizzare in ambito civile.

Il 2024 si chiude con un risultato netto di 1,159 miliardi, +63% (i confronti sono con i dati proforma 2023 che includono il contributo del gruppo Telespazio consolidato dall'inizio dello scorso anno). Il risultato netto ordinario, che non include la plusvalenza per il consolidamento di Telespazio, è di 786 milioni, +3,7%. Gli ordini salgono a 20,9 miliardi (+12,2%), i ricavi a 17,8 miliardi (+11,1%). L'Ebita a 1.525 milioni,

+12,9%. In crescita anche gli obiettivi 2025, che vedono ricavi per 18,6 miliardi, ordini a quota 21, Ebita a circa 1,66 miliardi. Rivisti al rialzo i target del piano, che combacia con le nuove sfide per la difesa europea, perché «nessuno, Stato o azienda, è in grado di sviluppare da solo quelle tecnologie necessarie per garantire la sicurezza dei propri cittadini - sottolinea Cingolani - preservando il diritto alla pace, conquista messa in discussione». Al 2029 Leonardo vede ordini in crescita a 26,2 miliardi, ricavi a 24, Ebita a 2,8, un flusso di cassa operativo a 1,53 miliardi. E per il 2025-2029 stima ordini per 118 miliardi e ricavi a 106 miliardi, con una crescita media annua 2023-2029 del 5% degli ordini, del 7% per i ricavi.

Previsti 1,6 miliardi al 2029 e una costellazione di satelliti. È caccia al partner per rilanciare le aerostrutture



Un tank Rheinmetall, società tedesca partner di Leonardo



Peso: 34%

Caos sui dazi degli Usa al Canada: cedono le Borse europee e Wall Street

Guerre commerciali

L'Ontario prevede una tassa sull'elettricità. Trump: tariffa doppia su acciaio e alluminio
Ottawa e Washington fanno marcia indietro ma i mercati pagano l'incertezza

È ancora caos dazi. Donald Trump ha annunciato il raddoppio dal 25 al 50% delle tariffe su acciaio e alluminio canadesi in risposta a quella del 25% imposta dall'Ontario sull'elettricità esportata negli Usa. In serata però l'Ontario ha ritirato la sovrattassa e anche gli Usa hanno fatto retromarcia. I mercati hanno girato in negativo dopo gli annunci: Milano ha chiuso in calo dell'1,38% con

Stellantis giù del 5,2%. Wall Street in altalena: l'indice S&P 500 in chiusura cede lo 0,76 per cento.

— Servizi a pag. 2-3

Wall Street barcolla sui dazi, vendite sulle Borse europee

Listini. Le continue giravolte del presidente Usa Trump sui dazi tengono in ostaggio i mercati finanziari. Dopo il tracollo di lunedì, nuova seduta in rosso per New York: indice S&P 500 a -0,8%, Nasdaq a -0,2%

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Donald Trump evoca nuove, drammatiche, escalation nello scontro economico con il Canada. Le tensioni e le continue giravolte sui dazi contro gli alleati e non solo rivali tengono più che mai in ostaggio i mercati finanziari, che barcollano in cerca di chiarezza.

Trump ha minacciato un raddoppio al 50% dei dazi contro l'acciaio e l'alluminio che provengono dal vicino e stretto alleato settentrionale, che entrano in vigore da oggi. L'import globale dei due metalli negli Stati Uniti viene colpito senza esenzioni da già decise tariffe del 25 per cento. Di più: Trump ha invocato, se necessario, la «chiusura permanente» a colpi di tariffe del settore manifatturiero

dell'auto canadese: «Con i miei dazi - ha detto - il vostro settore auto fallirà». In serata, però, uno dei nodi che avevano scatenato le ire di Trump, una sovrattassa di rappresaglia sull'elettricità esportata negli Usa dalla provincia canadese dell'Ontario, è stata sospesa e sono in preparazione colloqui bilaterali a Washington, mentre lo stesso Trump (che afferma di «non vedere assolutamente una recessione») ha annullato la minaccia di raddoppio dei dazi al 50 per cento.

Le grandi manovre sulle guerre commerciali si sono abbattute come un ciclone sulle piazze internazionali, preda di rischi di un «atterraggio duro» della stessa economia statunitense, con all'orizzonte spettri di recessione o stagflazione. A Wall Street hanno dominato le incognite: una iniziale calma, seguita da bruschi cali generalizzati di lu-

nedi si è presto frantumata, con nervose altalene tra ricadute e recuperi. L'S&P 500, dopo flessioni di oltre l'1% nel pomeriggio è risalito per poi chiudere comunque in calo: -0,76%. Il Nasdaq, che lunedì era scivolato del 4% nella peggior seduta dal 2022, ha perso un altro 0,8% e poi ha guadagnato oltre lo 0,4% per chiudere alla fine a -0,18%. Il dollaro ha sua volta perso quota, lo 0,4% contro un paniere di valute. La



Peso: 1-8%, 2-40%

tendenza alle vendite è salita alla ribalta in Europa, dove lo Stoxx Europe 600 è scivolato dell'1,8 per cento. Il Dax 30 tedesco è sceso dell'1,3%, il francese Cac40 l'1,3%, il Ftse 100 londinese l'1,2% e l'Ftse Mib di Milano l'1,4 per cento. Particolarmente colpito il settore auto, con Stellantis che ha lasciato sul terreno a Piazza Affari il 5,22 per cento.

Trump ha affidato il nuovo affondo, completo di desideri di annessione del Canada, ad un messaggio sui social media. L'ha descritto come una risposta alle rappresaglie di Ottawa alle prime ondate di barriere Usa contro l'import dal Canada, solo in parte rinviate e comunque non cancellate. In particolare, a scatenare la furia del Presidente è stata una sovrattassa del 25% dell'Ontario sull'elettricità diretta negli Usa, usata da 1,5 milioni di abitazioni e aziende nei tre stati confinanti di New York, Michigan e Minnesota. Il primo ministro entrante del Canada Mark Carney aveva da parte sue nelle ore precedenti seccamente dichiarato che il Canada «non è e non sarà mai» parte dell'America e di essere pronto a battersi. E il Canada ha fatto scattare altre progressive ritorsioni.

A tenere in allarme operatori e investitori è il crescente timore che

il Presidente statunitense sia disposto a sacrificare l'andamento di Wall Street e dell'economia in nome di un'agenda ideologica e aggressiva, con toni non solo nazionalisti ma imperiali nel cercare di ridisegnare l'ordine economico mondiale. Portavoce della Casa Bianca hanno dato credito a questa visione, minimizzando le turbolenze a Wall Street. «I numeri della Borsa sono la fotografia di un momento», ha detto la portavoce Karoline Leavitt, aggiungendo che «siamo in un periodo di transizione dall'incubo di Joe Biden all'età dell'oro di Donald Trump».

Ancora: «Il Presidente è impegnato a rilanciare l'industria e il dominio globale americano», ha assicurato Leavitt, nonostante gran parte delle analisi indipendenti e passate esperienze mettano in dubbio le ambizioni di riscatto manifatturiero del protezionismo invocato dall'amministrazione. Trump stesso aveva già indicato di essere pronto a ignorare la Borsa quale barometro dell'efficacia della sua agenda.

In serata Trump aveva in programma un intervento alla Business Roundtable, la grande associazione che riunisce i preoccupati amministratori di grandi aziende, ma significative marce indietro sono parse improbabili. Al di là delle

mosse e dei colpi di scena delle ultime ore, ha tuttora in programma ulteriori manovre sui dazi, su latticini e legname canadese come assai più diffuse: contro settori globali quali auto, semiconduttori e farmaceutica, accanto a tariffe reciproche contro tutti i paesi a partire dal 2 aprile, basate su una formula americana che valuti le barriere, tariffarie e non, imposte contro Washington da nazioni alleate e rivali.

Quelle che si susseguono, in questo clima, sono così oggi stime sui danni che anche gli Stati Uniti potrebbero soffrire da una spirale incontrollata di conflitti commerciali: il produttore di alluminio Alcoa ha calcolato che dazi del 25% sul metallo potrebbero costare centomila posti di lavoro. Un'ipotesi che semmai appare adesso una sottovalutazione, se si considera che oltre metà dell'alluminio importato dagli Usa e un quinto dell'acciaio arrivano dal Canada, che avrà dazi al 50 per cento. Di recente JP Morgan ha alzato da 30% al 40% le probabilità di una recessione Usa in agguato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra i settori più colpiti ancora il comparto auto: Stellantis lascia sul terreno il 5,22% a Piazza Affari



Sostegno a Tesla. Dopo averlo annunciato sui social network, il presidente americano Donald Trump ha acquistato una Tesla come sostegno a Elon Musk



Peso: 1-8%, 2-40%

Pechino (finora) non svaluta contro il dollaro: la strategia è sfruttare il rialzo di euro e yen

La leva dei cambi

La divisa cinese, ieri in calo,
rimane forte: per adesso
non è usata contro i dazi

Vittorio Carlini

Il dollaro verso il renminbi "on shore" nel 2025? È praticamente piatto (-0,9%). Diversa, invece, la dinamica dell'euro. La moneta unica, sempre verso la valuta del Dragone, è passata - secondo il terminale Bloomberg - dalla quota di 7,560 ad inizio anno al livello di 7,864 (11/3/2025). In altre parole: la divisa di Pechino si è svalutata di circa il 4% nei confronti della moneta del Vecchio continente. Che dire, poi, dello yen giapponese. Qui il rafforzamento è ancora maggiore. Il rialzo del "biglietto" del Sol Levante è del 6,5%. Insomma: il renminbi (da qui in avanti yuan) ha perso pochissimo valore nei confronti della valuta statunitense, mentre è fortemente sceso rispetto ad altre importanti divise (compresa la sterlina inglese). Vero! Nell'ultimo mese le differenze sono andate restringendosi. La svalutazione del dollaro è dello 0,7% mentre il ribasso dello yen (contro lo yuan) è del 4,5%. Ciò detto, però, l'andamento indicato rimane. Pechino, da un lato, pilota il cambio della sua valuta con il dollaro, mantenendolo fin qui stabile; e, dall'altro, sfrutta la discesa delle altre divise per favorire l'export. «La moneta della Cina - conferma BofA - mostra (nel 2025, ndr) una notevole stabilità, con il modesto guadagno di quasi l'1%. Ciò avviene mentre i dazi statunitensi con l'import dell'ex Regno di Mezzo salgono al 20%».

A ben vedere, il trend è ancora più chiaro nel momento in cui si mette a confronto il Dollar index e la dinamica del biglietto verde rispetto allo yuan. L'indice della divisa statunitense contro altre sei valute ponderate per il peso (euro, yen, sterlina, dollaro canadese, corona svedese e franco svizzero), sempre a partire da

inizio gennaio, è passato da 108 al massimo di 109,9 per, successivamente, mettersi a danzare in area 103. In altre parole: dal record di quest'anno la discesa è intorno al 6,3%. «Una percentuale - indica Gian Marco Salcioli di Assiom Forex - ben maggiore di quella che rappresenta il ridimensionamento del biglietto verde nei confronti dello yuan».

Al che viene da chiedersi: come è possibile che ciò concretamente accada? La risposta consiste nel fatto che il sistema dei cambi dello yuan è diviso in due. *In primis* c'è quello "off shore" che è cosiddetto "free float". Cioè: in teoria (nella realtà è fortemente correlato con l'"on shore") è mosso dal meccanismo della domanda e della offerta. Poi c'è il cross "on shore" il quale, invece, è "managed float". Vale a dire: ha la banda di oscillazione giornaliera (+/-2%) e la People Bank of China (PBoC), anche attraverso il suo fixing quotidiano, nei guida nei fatti l'andamento. «Quest'ultimo - riprende Salcioli - è il cambio con il maggiore valore segnaleto». È il cross che, essendo per definizione indirizzato dalla PBoC, consente di intuire quale possa essere la strategia di Pechino sul fronte valutario. Ebbene: «in questo momento la Cina, da una parte, continua a sostenere la propria divisa verso gli Stati Uniti e, dall'altra, si avvantaggia della svalutazione competitiva nei confronti del mondo asiatico e di quello europeo».

Il mercato

Già, la svalutazione competitiva. La dinamica al ribasso delle divise quali, ad esempio, l'euro è l'effetto di cause di mercato e geopolitiche.

L'aggressiva e spesso confusa strategia di Donald Trump sui dazi - avendo creato la possibilità della frenata dell'economia a stelle e strisce - ha fatto cadere i rendimenti dei titoli di Stato statunitensi. Non solo. La corrispondente volontà - in Europa - di aumentare la spesa pubblica - soprattutto per le nuove necessità di difesa - ha, al contrario, spinto all'insù gli stessi rendimenti. Con il che, il differenziale tra i tassi americani e quelli del Vecchio continente si è allargato. Una dinamica in cui - rispetto al cambio euro-dollaro - la moneta europea si è rafforzata. Il rialzo, a ben vedere, non dispiace a Pechino. L'Europa - indica la General Administration of Customs cinese - è diventato il secondo partner commerciale dopo i mercati asiatici (terzi sono gli Usa). A fronte di ciò, potere contare, senza alcun allentamento quantitativo, sull'euro forte è molto utile al Dragone. «Così come è positivo - conclude Salcioli - il rialzo di monete dell'area del Pacifico quali lo yen», a fronte del fatto che il Giappone il quinto paese finale di destinazione dell'export dell'ex Regno di Mezzo.

Certo! Altri mercati importanti dell'area asiatica - ad esempio la Corea del Sud - hanno visto la loro moneta svalutarsi verso Pechino. Ciò



Peso: 32%

detto, però, il ragionamento indicato mantiene la sua rilevanza. E le stesse reazioni del Governo sul fronte dei dazi lo confermano. Le nuove tariffe del 10-15% - in reazione al rialzo generalizzato al 20% voluto da Washington su tutto l'import dalla Cina - sono a carico solamente di alcuni prodotti agricoli (l'obiettivo sarebbe, anche, colpire la base elettorale di Trump). È un approccio contenuto e finalizzato ad evitare (per adesso) la reale escalation con l'America. Quel reale inasprirsi dei rapporti che finora viene eluso anche grazie al mancato uso - per l'appunto - della leva del cambio dello yuan verso il dollaro.

Prossimo futuro

Una strategia destinata a cambiare? Gli esperti rispondono in maniera non concorde. Alcuni si dicono sicuri di assistere alla futura svalutazione competitiva della moneta. La diminuzione sarà moderata. Una discesa né troppo violenta né di dimensioni eccessive. Anche per evitare che la ricchezza interna venga invogliata ad imboccare la strada dell'estero. Altri, invece, non prevedono il calo dello yuan. La Cina - è l'indicazione - vuole porsi quale valuta di riferimento per i Paesi non allineati. Di conseguenza, l'obiettivo è mantenere una divisa forte che ne segnali la

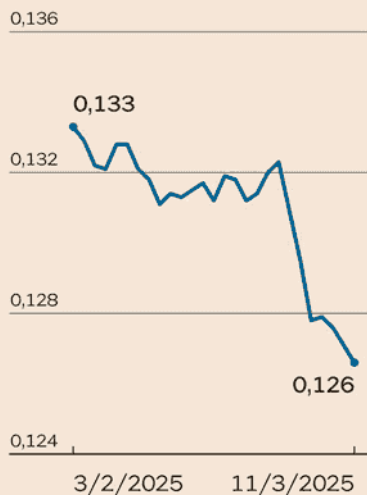
rilevanza economica. Non solo. Pechino punta a mostrarsi - come la stessa gara sull'Intelligenza artificiale a basso costo mostra - quale realtà cui investitori ed imprese possono guardare con fiducia. Insomma: come sempre il futuro dirà quale sarà la strategia adottata. Per adesso Pechino preferisce sfruttare la debolezza dello yuan verso, ad esempio, l'euro. E poi, magari, fare un accordo con Washington e "The Donald".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2025 Asia ed Europa sono i due principali partner commerciali dell'ex Regno di Mezzo

Il cambio

Il rafforzamento dell'euro nei confronti dello yuan



3,79%

TESLA, MINI RIMBALZO

Dopo il crollo di lunedì, ieri i titoli di Tesla hanno rialzato leggermente la testa chiudendo con un rialzo del 3,79 per cento



Peso:32%

EMISSIONE DA 300 MILIONI

Mediobanca colloca bond sostenibile

Mediobanca ha concluso con successo il collocamento del primo Sustainable Tier2 Bond con durata di 10 anni e 6 mesi (in scadenza a settembre 2035) e opzione call dopo il quinto anno, per un ammontare complessivo di 300 milioni di euro. Il bond ha attratto sul mercato una domanda ampia e diversificata, che ha consentito di rivedere il rendimento inizialmente comunicato (200 bps sopra il mid-swap) fissandolo a quota 175 bps. Il nuovo prestito obbligazionario garantirà dunque una cedola pari al 4,25%. Nel corso del collocamento sono stati registrati ordini per oltre un miliardo di euro, valore oltre tre volte superiore l'ammontare obiettivo di 300 milioni. Con questa emissione istituzionale, Mediobanca completa con largo anticipo la debt capital strategy prevista nel Piano Strategico 2023-26 "One Brand One Culture", raggiungendo inoltre

l'obiettivo Esg relativo all'emissione di due Sustainability bond. Il collocamento del bond ha visto la partecipazione dei principali investitori istituzionali esteri (71%, con ordini in particolare dalla Francia per il 30%, da Germania, Austria e Svizzera per il 18%, da Regno Unito e Irlanda per il 9%) e italiani (ordini pari al 29%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Erg, Ebitda a 535 milioni Via all'aggiornamento del piano industriale

Rinnovabili

Merli: «Riduzione degli investimenti e focus su asset e repowering»

Raoul de Forcade

Erg chiude il 2024 con un Ebitda a 535 milioni di euro, sostanzialmente in linea coi 534 milioni dello stesso periodo del 2023, grazie al contributo degli investimenti effettuati nell'anno, che hanno permesso di compensare condizioni di vento straordinariamente sfavorevoli; il risultato netto si è attestato a 175 milioni (contro i 226 del 2023) e i ricavi sono stati pari a 738 milioni (741 nel 2023).

Il cda del gruppo, che ha approvato il bilancio dell'anno scorso, ha anche proposto un dividendo di 1 euro per azione e varato l'aggiornamento del piano industriale per il periodo 2025-2026 rafforzando l'approccio *value over volume*, volto a massimizzare il ritorno degli investimenti, basandosi «su una crescita selettiva e flessibile, capace di cogliere le opportunità di business di maggior valore».

I risultati del 2024 «e, in particolare, dell'ultimo trimestre - ha detto Paolo Merli, ad di Erg - hanno risentito di una ventosità am-

piamente inferiore allo scorso anno e alle medie storiche del periodo. Tale fenomeno, a livello di margine operativo, è stato interamente compensato dal contributo della nuova capacità installata,

cresciuta di circa 580 megawatt, di cui oltre 300 negli Stati Uniti. Nell'anno abbiamo chiuso anche importanti accordi di ppa (*power purchase agreement*) con controparti industriali, per stabilizzare i nostri ricavi. Confermato il nostro *rating investment grade*, abbiamo emesso con successo un nuovo green bond e sottoscritto il primo finanziamento con la Bei».

Nell'aggiornare il piano 2024-26, ha aggiunto Merli, «abbiamo rafforzato l'approccio selettivo *value over volume*, già introdotto lo scorso anno, riducendo gli investimenti per i prossimi due anni e concentrandoci sugli asset attualmente in costruzione, sviluppo organico e repowering. Nonostante i minori investimenti, continuiamo a prevedere un Ebitda di oltre 600 milioni di euro nel 2026.

Confermiamo, dunque, il dividendo annuale a 1 euro per azione, mantenendo la flessibilità di migliorare la remunerazione agli azionisti con ulteriori buyback».

Riguardo al rafforzamento del *value over volume*, «in considerazione - precisano alla Erg - delle tempistiche più lunghe delle attese circa l'approvazione del decreto FerX (a sostegno delle rinnovabili mature, ndr), nonché di un approccio più cauto negli Usa, in attesa di comprendere meglio gli orientamenti della nuova amministrazione, le capex sono state ridotte del 20%, nel periodo 2024-2026, a 1 miliardo di euro; di conseguenza, il target di crescita del portafoglio asset è stato fissato a 4,2 gigawatt nel 2026 (in precedenza a 4,5 gigawatt)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

BancoBpm, Bruxelles e Ivass danno il via libera all'Offerta su Anima Sgr

M&A nel credito/2

L'operazione potrebbe partire a breve, entro la fine del mese di marzo

BancoBpm ottiene, come previsto, il nulla osta senza prescrizioni da parte di Ivass e della Commissione Europea per l'acquisizione di Anima Holding. E a questo punto si prepara a lanciare l'Opa sulla Sgr nei prossimi giorni. Con il passaggio di ieri, come comunicato dall'istituto, risultano completate tutte le autorizzazioni previste dalla normativa di settore. L'ultimo passaggio sarà l'ok della Consob, che dovrà approvare entro cinque giorni la pubblicazione del documento di offerta relativo all'Ops sull'asset manager. A quel punto si potrà procedere con l'offerta.

A confermare la road map è anche il presidente di Banco Bpm, Massimo Tononi, secondo cui l'operazione potrebbe partire anche «prima della fine di marzo», accelerando il processo di integrazione della società di gestione del risparmio, già partner strategico dell'istituto.

Nel frattempo, resta alta l'attenzione sull'Ops lanciata da UniCredit. Il governo italiano ha manifestato, in alcune sue componenti, una posizione di preferenza su un possibile

consolidamento bancario, ma secondo Tononi la decisione finale spetta esclusivamente ai meccanismi regolatori. «Il processo non è ancora terminato e aspettiamo le risultanze. Il potere autorizzativo è in mano a chi di dovere e per me vale solo quello», ha dichiarato il presidente di BancoBpm, sottolineando il ruolo centrale del golden power, il meccanismo con cui lo Stato può intervenire su operazioni strategiche per la sicurezza nazionale.

Tononi ha poi evidenziato la necessità di non trasformare la vicenda in una questione di schieramenti, ma di valutare attentamente l'impatto sull'intero sistema economico e sugli stakeholders coinvolti: «Qui non bisogna fare il tifo, ma le scelte giuste per l'economia italiana, per gli azionisti e per i clienti».

L'eventuale acquisizione di piazza Meda da parte di UniCredit potrebbe infatti ridurre il grado di pluralismo bancario, elemento che, secondo Tononi, rappresenta oggi un punto di forza del sistema italiano:

«Molti clienti apprezzano la pluralità di offerta, e il venir meno di questa diversificazione potrebbe essere un fattore di fragilità». Infine, a margine del convegno Assonime, Tononi ha affrontato anche il tema della governance, con particolare riferimento all'istituto della lista del CdA, strumento che, a suo avviso, sta diventando sempre più difficile da applicare nel contesto normativo italiano. «Abbiamo davanti una legge dei capitali che rende già oggi difficile, incerto e forse impraticabile l'utilizzo di questo strumento», ha osservato il presidente di BancoBpm, sottolineando il ruolo cruciale della Consob, che nelle prossime settimane sarà chiamata a definire il quadro attuativo.

—R. FI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente Tononi sull'Ops di UniCredit: «Non bisogna fare il tifo, ma le scelte giuste per l'economia italiana»



Peso: 14%

UniCredit, Bce verso l'ok a crescere fino al 29,9% in Commerzbank

M&A nel credito/1

**L'approvazione dovrebbe
arrivare già all'inizio
della settimana prossima**

UniCredit è vicina a ottenere il via libera della Banca Centrale Europea per incrementare la propria partecipazione in Commerzbank fino al 29,9%, un passaggio chiave nel piano dell'amministratore delegato Andrea Orcel per un'eventuale acquisizione dell'istituto tedesco.

Secondo fonti vicine al dossier, l'approvazione regolamentare dovrebbe arrivare entro l'inizio della prossima settimana. Attualmente, UniCredit detiene già circa il 28% di Commerzbank, in gran parte attraverso strumenti derivati, e ha bisogno del via libera della Bce per convertirli in azioni. Nessun commento è stato rilasciato dai portavoce della banca italiana, della stessa Commerzbank e dell'istituto di Francoforte.

L'operazione avvicinerebbe Orcel alla possibilità di lanciare un'offerta sulla banca tedesca, un'ipotesi che ha già innescato reazioni nel panorama politico di Berlino. La stessa Commerzbank, istituto chiave per il finanziamento delle Pmi tedesche, ha ri-

sposto rafforzando la propria strategia: l'amministratore delegato Bettina Orlopp ha fissato nuovi obiettivi di crescita e redditività, nel tentativo di scoraggiare eventuali operazioni ostili.

UniCredit aveva già anticipato che l'autorizzazione della Bce era attesa per marzo. Il regolatore europeo, nella valutazione di una partecipazione qualificata, considera principalmente la solidità finanziaria e la reputazione dell'acquirente. Con un Ceti ratio del 15,9% a fine dicembre – ben al di sopra dei requisiti regolamentari – la banca italiana appare in una posizione solida per ottenere l'approvazione. La conversione dei derivati in azioni comporterebbe una riduzione del capitale primario di 30 punti base, un impatto ritenuto tutto sommato gestibile.

Orcel ha più volte ribadito che una decisione su una potenziale offerta per Commerzbank verrà presa entro fine anno, in base alla posizione del futuro governo tedesco, che potrebbe influenzare l'esito dell'operazione. Berlino,

che detiene ancora circa il 12% di Commerzbank, è infatti in una fase di transizione dopo le recenti elezioni anticipate.

L'AD di UniCredit è protagonista di un riassetto del settore finanziario europeo, con un'agenda strategica che va oltre il dossier Commerzbank. Tra le operazioni più rilevanti, spiccano il recente acquisto del 5% di Assicurazioni Generali e l'Ops su Banco Bpm, mirata alla creazione del primo istituto di credito italiano per dimensioni. Intanto ieri il gruppo ha ottenuto da Ivass l'ok per l'Ops su Bpm per il fronte assicurativo, visto che con Bpm il gruppo comprenderebbe anche Bpm Vita e Vera Vita.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Generali, Unicredit punta al 10 per cento

GIULIANO BALESTRERI

Nella prossima assemblea di Generali, ago della bilancia sarà Unicredit che punta a una quota «vicina, ma inferiore» al 10%. - PAGINA 28

Gae Aulenti compra quote dai fondi istituzionali che nel 2022 avevano sostenuto Mediobanca

Orcel verso il 10% del Leone Unicredit ago della bilancia nella battaglia per Generali

IL RETROSCENA

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Nella prossima assemblea di Generali, l'ago della bilancia sarà Unicredit. La banca guidata da Andrea Orcel detiene il 5,2% del Leone, una partecipazione che in Piazza Gae Aulenti definiscono «puramente finanziaria», ma secondo diverse fonti finanziarie l'istituto sarebbe in manovra per presentarsi al record date degli azionisti con una quota «vicina, ma inferiore» al 10 per cento. Limite che può essere superato solo dopo aver ottenuto il via libera del regolatore, da Bankitalia all'Ivass. Di certo Generali e Unicredit hanno diversi accordi di distribuzione in est Europa e inoltre il contratto tra Amundi e la banca di Orcel sul risparmio gestito è in scadenza: nulla vieta di pensare che il Leone possa candidarsi a diventare il nuovo partner del gruppo. Anche alla luce dell'accordo con Natixis. Che la partecipazione sia finanziaria o industriale, però, poco cambia ai fini dell'assemblea che oggi il cda di Ge-

nerali anticiperà al 24 aprile.

L'entrata in gioco di Unicredit sta rapidamente spostando gli equilibri. Anche perché gli acquisti di Orcel non sono fatti direttamente sul mercato, ma da fondi istituzionali: gli stessi che storicamente hanno sostenuto la lista di maggioranza. Prima della comparsa di Gae Aulenti nel capitale di Generali, Mediobanca - che presenterà una lista di maggioranza guidata dal presidente uscente Andrea Sironi e dell'ad Philippe Donnet - poteva contare sul sostegno di gran parte degli istituzionali che avevano il 35% del capitale. Se davvero Orcel arriverà vicino al 10%, gli istituzionali scenderanno intorno al 25 per cento. Tre anni fa l'assemblea si era spaccata tra il voto dei grandi fondi che avevano sostenuto Mediobanca - la cui lista incassò il 39,6% dei voti - e i soci italiani che avevano votato per la lista sostenuta da Francesco Gaetano Caltagirone che proponeva Luciano Cirinà arrivando al 29,5 per cento. Oggi lo scenario è cambiato radicalmente: nel 2022 Mediobanca ave-

va preso a prestito circa il 4% dei titoli e contava anche sul sostegno di De Agostini che nel frattempo ha venduto l'1,4 per cento. Tradotto: per confermare il risultato di tre anni fa, Piazzetta Cuccia dovrebbe incassare i voti di tutti i fondi istituzionali.

Motivo per cui sarà Orcel a definire l'esito della battaglia del Leone. Il banchiere potrebbe scegliere la terza e sostenere la lista di Assogestioni che nel 2022 si fermò all'1% del capitale non prendendo alcun consigliere; se balzasse oltre il 10% entrerebbe in consiglio.

Intanto, secondo *Bloomberg*, entro l'inizio della prossima settimana, Unicredit riceverà il via libera della Bce a salire fino al 29,9% di Commerzbank: Piazza Gae Aulenti, che di Commerz ha già il 9,5%, avrà così la facoltà di trasformare in azioni gli strumenti finanziari che detiene su un altro 18,6% del capitale, al cui interno si sono mossi anche Blackrock, i



Peso: 1-2%, 28-49%

MERCATI

cui diritti di voto sono saliti dal 7,18 al 7,88%, e Bofa Merrill Lynch, che ha arrotondato la sua partecipazione, quasi interamente rappresentata da strumenti finanziari, dal 10,16% al 10,29 per cento.

Banco Bpm, invece, ha ricevuto i nulla osta di Ivass e Commissione europea, per il lancio dell'Opa su Anima. Una mossa che potrebbe far desistere Unicredit dalla scalata a Piazza Meda che - peraltro - non incontra i favori del governo. E parlando proprio della scalata di Unicredit, il presidente del Banco,

Massimo Tononi, ha detto che «non bisogna fare il tifo ma le scelte giuste per l'economia italiana e tutte le componenti coinvolte, gli azionisti in primis ma poi anche i nostri clienti che sono tanti e hanno il desiderio di continuare a lavorare con noi». Secondo il banchiere «il venir meno del pluralismo» bancario «potrebbe essere un elemento di fragilità» per il sistema Paese. Considerazioni che rinviano alle scelte che farà il governo nell'ambito del golden power: «Il proces-

so non è ancora terminato e aspettiamo le risultanze. Per me vale solo quello», ha chiosato Tononi. —

La Bce darà il via libera a Gae Aulenti per salire al 29,9% di Commerzbank

Ok di Bruxelles e dell'Ivass all'Opa di Banco Bpm sull'asset manager Anima

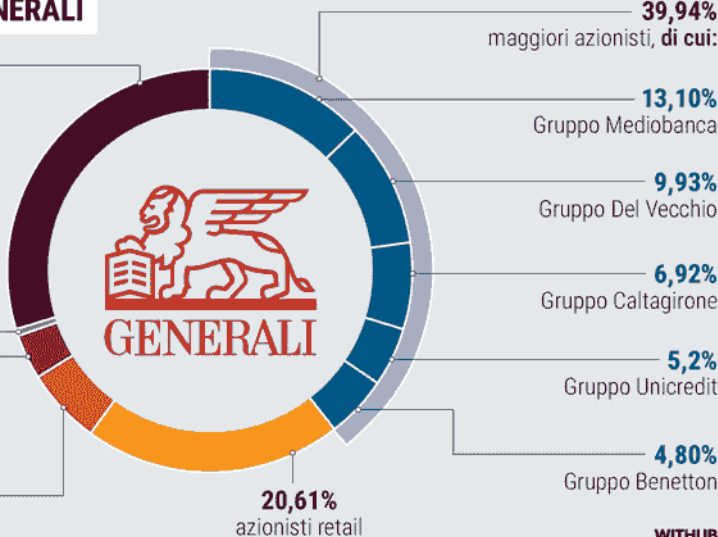
GLI AZIONISTI DI GENERALI

29,84%
investitori istituzionali

0,55%
azionisti non identificabili

3,55%
azioni proprie

6,10%
altri investitori



La Torre UniCredit di Piazza Gae Aulenti a Milano, inaugurata nel 2014



Peso: 1-2%, 28-49%

Contatti tra i due soci del gruppo di telecomunicazioni. La presidente Figari: "Un confronto tra gli azionisti? Spero di sì"

Poste-Vivendi, trattativa per Tim Il nodo del prezzo per i francesi

IL CASO

MICHELE CHICCO
MILANO

Il dialogo tra Poste Italiane e Vivendi per decidere del futuro di Tim c'è ed è ben avviato. L'auspicio della presidente Alberta Figari è realtà e quel «spero di sì», bisbigliato ai giornalisti che le chiedevano se si augurasse un confronto tra soci, nascondeva più di un semplice desiderio: i due principali azionisti di Tim si sono infatti sentiti più volte nell'ultimo mese, dopo che Poste il 15 febbraio ha rilevato il 9,81% che era nelle mani di Cassa depositi e prestiti. Chi è vicino alla partita la definisce una normale interlocuzione tra soci, ma non sfugge a nessuno che, solo una manciata di giorni fa, Vivendi ha confermato la volontà di uscire da Tim, della quale controlla il 23,75%. Yannick Bolloré lo ha detto chiaramente: «L'intenzione è vendere la nostra quota, questo è il piano. Abbiamo sentito diverse speculazioni, ma quando potremo vendere a buone condizioni lo faremo: il nostro è un approccio molto pragmatico».

Lo scenario è cambiato

proprio con l'ingresso di Poste Italiane. Secondo Figari, «l'operazione di Poste è estremamente positiva, perché è un partner industriale e, quindi, non puramente finanziario», ha ricordato ieri in piazza Affari. «E credo che Tim ne abbia bisogno», ha aggiunto la presidente rimarcando una differenza sostanziale rispetto agli anni in cui è stata la Cassa a rappresentare l'italianità nel libro soci dell'azienda guidata dall'amministratore delegato Pietro Labriola.

Poste si è fatta avanti in Tim proprio con l'obiettivo di favorire il consolidamento del mercato delle telecomunicazioni in Italia e punta a creare sinergie con l'incumbent, per ampliare lo spettro dei ricavi. Scalare posizioni nell'azionariato può essere funzionale a un progetto considerato dal principio «di natura strategica», ma non potrà avvenire ad ogni costo. Le trattative potrebbero andare avanti a lungo, con un esito per niente scontato: Poste potrebbe portarsi oltre il 33% di Tim, rilevando l'intero pacchetto azionario di Vivendi;

ma può anche restar ferma e agevolare l'uscita dei francesi facendo spazio a un altro player, finanziario o industriale. In Tim sanno che tutto è in evoluzione, tanto che il consiglio di amministrazione ha fatto slittare l'assemblea dei soci al 24 giugno dopo lo 'swap' di pacchetti azionari tra Poste e Cdp, che hanno scambiato le partecipazioni in Tim e Nexi. Un rinvio «necessario per aggiornare e completare le attività di engagement verso i soci, con l'obiettivo di valorizzare al meglio l'efficienza e la completezza del confronto assembleare», ha spiegato Tim per motivare la decisione.

Il nodo è il valore che viene attribuito alla partecipazione di Vivendi. Per far andare al loro posto tutte le pedine sulla scacchiera, francesi ed italiani devono accordarsi sul prezzo delle azioni, con i primi che puntano a ridurre al massimo le perdite. Il compito degli sherpa non è facile. Nel bilancio 2024, Vivendi ricorda che le azioni di Telecom Italia sono state acquistate a un prezzo medio di 1,08 euro ciascuna, per una

spesa complessiva che si avvicina ai 4 miliardi di euro. Cifre ora impensabili: Tim scambia in Borsa intorno ai 27 centesimi, con l'intera capitalizzazione di 5,99 miliardi. A conti fatti, il 23,75% controllato da Vivendi vale poco più di 1,4 miliardi con una perdita secca di oltre due miliardi e mezzo. Il mercato crede però in una buona uscita. Con i primi rumors, Vivendi a Parigi ha guadagnato in chiusura l'1,56%, portandosi a 2,87 euro per azione. Opposti gli andamenti sul fronte italiano: Tim ha lasciato sul parterre il 2,37%, mentre Poste ha perso lo 0,4%. —



Peso: 28%

Confindustria Toscana: per trattenere i capitali esteri più formazione

Il documento

Infrastrutture e meno
burocrazia per supportare
le multinazionali in regione

Silvia Pieraccini

Attrarre investimenti esteri dev'essere un obiettivo strategico delle politiche pubbliche, ma altrettanto (e sempre più) importante è trattenere i gruppi stranieri e le multinazionali già presenti sul territorio, creando le condizioni di contesto per farli crescere e per spingerli su segmenti a più alto valore aggiunto. È la cosiddetta 'retention', attività su cui la commissione Multinazionali di Confindustria Toscana chiede ora alla Regione Toscana uno sforzo supplementare, con un nuovo documento.

«Dobbiamo prestare grandissima attenzione al tema della retention – spiega Paolo Ruggeri, vicepresidente di Baker Hughes-Nuovo Pignone e coordinatore della commissione Multinazionali di Confindustria Toscana –. I cambiamenti in atto nel mercato sono talmente tanti e veloci che non si può stare a guardare, bisogna dare risposte alle aziende a capitale estero». I casi di Bekaert (filo d'acciaio per pneumatici) e Gkn (semmiassi per auto), e quelli più recenti di Beko (elettrodomestici) e Navico (sistemi elettronici), tutte multinazionali che hanno deciso, per motivi diversi, di abbandonare la Toscana, hanno lasciato il segno.

Le proposte avanzate dalla commissione Multinazionali toccano quattro ambiti: formazione, infrastrutture, burocrazia, ricerca & sviluppo e digitalizzazione. Sul terreno della formazione, l'appello

è migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. «In Toscana quasi cinque figure su dieci sono di difficile reperimento – segnala il documento di Confindustria Toscana –. Se si guarda alla richiesta di operai specializzati, oltre sei su dieci risultano irreperibili, così come risulta difficile da trovare quasi l'80% degli ingegneri e oltre il 60% di matematici e fisici». Le strade da seguire, secondo Confindustria, sono potenziare l'alternanza scuola-lavoro, soprattutto quella degli istituti tecnici e professionali; rafforzare il legame tra gli Its Academy e il mondo produttivo, estendendo da due a tre anni la pianificazione dei bandi Por/Fse. «Il sistema degli Its toscani dà ottimi risultati ma non basta – spiega Ruggeri – perché non riusciamo ad attrarre sufficienti giovani, e abbiamo difficoltà ad attrarli nelle discipline Stem. Serve un piano strutturale che preveda la collaborazione di aziende, Regione, Fondazioni Its».

Il secondo terreno è quello delle infrastrutture: «Le aziende hanno difficoltà enormi per spostare materiali dall'area centrale della Toscana verso la costa – spiega il manager – con limitazioni che mettono in discussione la loro stessa permanenza. Non è un problema di esclusiva competenza della Regione, ma la Regione deve attivarsi per risolverlo». Dalla superstrada Firenze-Pisa-Livorno alla terza corsia dell'A11 tra Firenze e Pistoia, fino allo scavalco ferroviario tra in-

terporto e porto di Livorno, i ritardi sono difficili da accettare. Gli altri scogli da risolvere sono la burocrazia; i bandi per accedere ai finanziamenti europei di ricerca & sviluppo che prevedono aggravii "regionali"; l'intelligenza artificiale da diffondere nei rapporti di filiera.

Le multinazionali radicate in Toscana hanno un peso rilevante, con 3.500 stabilimenti (unità locali) a controllo estero presenti sul territorio (di cui 600 industriali), che impiegano circa 95mila addetti e producono 12,3 miliardi di valore aggiunto, pari al 18,4% di quello regionale. Questo peso piazza la Toscana al quarto posto in Italia dopo Lombardia, Lazio e Piemonte.

«Il nostro documento vuole spingere la Regione a lavorare meglio – conclude Ruggeri –. Abbiamo voluto evidenziare le aree in cui possiamo sviluppare progettualità insieme, perché il mondo sta cambiando in fretta e non possiamo rischiare di perdere le multinazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAOLO RUGGERI

Coordinatore
commissioni
multinazionali
di Confindustria
Toscana



Peso: 17%

Decreto Irpef-Ires L'affrancamento delle riserve premia la distribuzione ai soci

Luca Gaiani

— a pag. 33



L'affrancamento delle riserve premia la distribuzione ai soci

Decreto Irpef-Ires

Meglio non aderire se la
riserva resta nel patrimonio
o copre le perdite

Sostitutiva del 10%
in quattro rate annuali da
giugno 2025 a giugno 2028

Luca Gaiani

Affrancamento riserve in sospensione, l'imposta del 10% genera vantaggi solo in caso di successiva distribuzione ai soci. Se la riserva è destinata a permanere nel patrimonio o ad essere utilizzata per la copertura di perdite, meglio non aderire al provvedimento.

L'imposta al 10%

Nella chiusura dei bilanci, le imprese valutano l'opportunità dell'affrancamento straordinario dei saldi attivi di rivalutazione e delle riserve in sospensione di imposta previsto dall'articolo 14 del Dlgs 192/2024. La norma consente di eliminare il regime di sospensione per le riserve che erano già iscritte nel bilancio al 31 dicembre 2023 e

che sono ancora esistenti nel bilancio successivo, pagando un'imposta sostitutiva dell'Ires e dell'Irap del 10%.

Chi si avvarrà dell'affrancamento, che può riguardare anche



Peso: 1-2%, 33-30%

solo una parte delle riserve, dovrà versare la sostitutiva in quattro rate annuali senza interessi alle scadenze di versamento dell'Ires da giugno 2025 a giugno 2028. L'affrancamento, che dovrà risultare

dal quadro RQ del modello Redditi 2025, si perfeziona con la presentazione di tale dichiarazione (relazione al Dlgs 192/2024) e, secondo quanto fu indicato per precedenti affrancamenti (circolare 33/E/2005), i relativi effetti retroagiscono al 1° gennaio 2025. Ciò significa che potranno essere affrancate anche le riserve distribuite prima del pagamento dell'imposta, purché dopo il 31 dicembre 2024.

Test di convenienza

L'affrancamento elimina, in capo alla società, la tassazione che scatta in caso di distribuzione della riserva o di altri utilizzi che comportino il realizzo della sospensione. Per i soci, la distribuzione della riserva affrancata (equiparata a riserva di utili) è tassata nelle società di capitali come un dividendo, mentre non comporta alcuna imposizione sui soci di società di persone o di capitali trasparenti (oltre che per gli imprenditori individuali) in quanto l'affrancamento equivale ad una tassazione per trasparenza e genera un incremento del costo fiscale della partecipazione (poi ridotto dalla distribuzione).

La convenienza ad avvalersi dell'affrancamento va ricercata alla luce degli utilizzi successivi delle

riserve. Avranno interesse a pagare il 10% le società che devono procedere, nel corso del 2025 o in anni immediatamente successivi, a distribuire la riserva ai soci (ricordando, però, che l'affrancamento dei saldi di rivalutazione non elimina i vincoli civilistici alla loro attribuzione ai soci che vanno dunque rispettati).

Intrecci con l'Ires premiale

Oltre che per le imprese in liquidazione, l'opportunità a distribuire la riserva potrebbe riguardare le società che si avvarranno della nuova Ires premiale (legge 207/2024) e che dovranno accantonare almeno l'80% dell'utile 2024. Queste società, in mancanza di altre riserve, potrebbero utilizzare (qualora ciò non venga impedito dall'emanando decreto attuativo) quelle di rivalutazione (previo affrancamento) per garantire un flusso di dividendi ai soci nel 2025 o nel 2026. Per le società che dovranno intaccare le riserve in sospensione per effettuare l'assegnazione agevolata entro il 30 settembre, va tenuto conto che la sostitutiva prevista dalla norma sulle assegnazioni è sì più alta (13%), ma assolve ogni tassazione anche per i soci (circolare 37/E/2016).

Non c'è convenienza ad affrancare se esistono perdite che verranno coperte con le riserve di rivalutazione in sospensione (eventualmente con ratifica della assemblea straordinaria per renderne definitiva la cancellazione), utilizzo

che non ne comporta l'imponibilità.

Un ulteriore caso da considerare è quello di una successiva fusione della società. Se si tratta di riserve di rivalutazione (che sono tassabili solo in caso di distribuzione), esse andranno ricostituite nei limiti dell'avanzo di fusione. Pertanto, se non vi è avanzo la riserva scompare e non conviene affrancarla, mentre se l'avanzo è capiente la sospensione si trasferisce sulla incorporante e la convenienza dipende dall'utilizzo che ne farà tale società. Se vi sono invece riserve in sospensione tassabili per qualunque utilizzo, occorre ricostituirle, anche in assenza di avanzo, con riserve libere della incorporante. Se queste ultime mancano, la cancellazione per fusione fa scattare la tassazione e sarà conveniente un preventivo affrancamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICADUTE CONTABILI DELL'AFFRANCAMENTO

Conto economico o patrimonio netto

Nei precedenti affrancamenti era espressamente previsto (legge 311/2004 e DL 104/2020) che l'imposta sostitutiva poteva essere imputata a riserve preesistenti (compresa la riserva affrancata). È da ritenere che

questa modalità contabile sia tuttora consentita in alternativa alla ordinaria imputazione a conto economico (imposte indeducibili)

Bilancio 2025 o 2024

Il debito per l'imposta sostitutiva va iscritto (Oic 19, paragrafo 39),

con contropartita la riserva oppure il conto economico, quando sorge l'obbligazione di pagamento e dunque quando è assunta la decisione di procedere all'affrancamento e viene presentata la dichiarazione dei redditi. Si tratterà generalmente del bilancio 2025



Peso: 1-2%, 33-30%

IL COLLOQUIO

Calderone e i caporali “Non daremo respiro ma vittime già calate”

PAOLO BARONI

«Le vittime di caporalato sono scese del 60% nel 2024 rispetto all'anno precedente» assicura il ministro del Lavoro Marina Calderone. Che liquida come «propaganda» chi accusa il governo di aver allentato i controlli. Che anzi, assicura, sono stati potenziati. «Abbiamo adottato tan-



tissime iniziative in questi due anni e mezzo. Solo il decreto agricoltura ha autorizzato l'assunzione di 500 ispettori in Inps e in Inail». - PAGINA 15

L'INTERVISTA

Marina Calderone

“Sul caporalato non si abbassa la guardia Nel 2024 aumentati controlli e sanzioni”

La ministra del Lavoro: “L'anno passato le vittime di queste pratiche sono calate del 60%. Abbiamo assunto 500 nuovi ispettori e introdotto nuovi sistemi informativi che stanno funzionando”

PAOLO BARONI
ROMA

«Le vittime di caporalato sono scese del 60% nel 2024 rispetto all'anno precedente» assicura il ministro del Lavoro Marina Calderone. Che liquida come «propaganda» chi accusa il governo di aver allentato i controlli. Che anzi, assicura, sono stati potenziati. «Abbiamo adottato tantissime iniziative in questi due anni e mezzo – aggiunge la ministra –. Solo il decreto agricoltura ha autorizzato l'assunzione di 500 nuovi ispettori in Inps e in Inail. In più sono stati istituiti due strumenti innovativi per far sì che i controlli siano sempre più efficaci: il sistema informativo per la lotta al caporalato e la banca dati degli appalti in agricoltura, che a breve saranno completati. Il nostro approccio punta a mettere in rete tutti gli strumenti a disposizione. In più, attraverso il SIISL, il Siste-

ma informativo per l'inclusione sociale e lavorativa, creiamo un sistema di monitoraggio dei lavoratori attivi, soprattutto in agricoltura».

Isindacati (e non solo) sostengono che non state facendo abbastanza, che avete allentato i controlli rendendo la vita facile alle imprese...

«Guardi, non intendo inseguire la propaganda, ma sono abituata a parlare di fatti, numeri e norme. Nel 2024 abbiamo potenziato i controlli dell'Ispettorato nazionale del lavoro, cresciuti del 40% rispetto all'anno precedente e del 100% in agricoltura, resi più efficaci dall'utilizzo delle nuove tecnologie che consentono di effettuare accessi “mirati” e quindi più efficaci. Non a caso, l'indice di irregolarità riscontrato è del 71,7% nel 2024 e quindi sono aumentati i provvedimenti di sospensione adottati, passati da poco più di 8.000 nel 2022 a oltre 15.000 lo scorso anno. Abbiamo adottato la pa-

tente a crediti in edilizia proprio per la qualificazione ulteriore di un comparto strategico per il Paese».

E come sta andando?

«A fine dello scorso febbraio sono 432.649 le patenti emesse e la Vigilanza dell'Ispettorato nazionale del lavoro negli ultimi quattro mesi ha provveduto a 5.692 controlli, contestando solo 8 violazioni per mancanza della patente. Con il Commissario straordinario del Governo per la riparazione e la ricostruzione sisma 2016, il senatore Guido Castelli, abbiamo appena presentato il



Peso: 1-4%, 15-65%

badge di cantiere nell'area del cratere, che è il cantiere più grande d'Europa. Ovviamente sono tutte riforme che richiedono tempo per essere applicate e vederne i risultati, ma siamo all'avanguardia in Europa. Si tratta di best practice che poi valuteremo se estendere a platee più ampie di aziende e operatori economici, ovviamente condividendo i processi con le parti sociali».

Allargando il campo, il lavoro nero che secondo l'Istat interessa 3 milioni di persone resta una piaga vera...

«Gli ultimi dati Istat si riferiscono all'anno 2022. Abbiamo ri-

Il fenomeno del caporalato, come abbiamo raccontato lunedì su La Stampa nell'inchiesta che ha preso spunto dai sequestri a carico del gruppo Dhl, va oltre il comparto agricolo e oggi investe anche logistica, trasporti e moda. Secondo l'ex direttore dell'Ispettorato del lavoro Bruno Giordano, intervistato poi ieri, il governo «non fa

nulla» per contrastarlo. E così proliferano finte cooperative messe in piedi da colletti bianchi per sfruttare il lavoro ed evadere le tasse.

cevuto un'eredità molto pesante. Vedremo le nostre riforme quali effetti avranno nei prossimi anni: a ogni modo, dal 2022 in Italia ci sono stati più di 800.000 nuovi posti di lavoro regolari. Il lavoro sommerso è un fenomeno da contrastare, è concorrenza sleale e oggi ci sono tantissimi strumenti che rendono più convenienti i contratti di lavoro regolari, soprattutto a tempo indeterminato».

Sul fronte della sicurezza il 2025 non è partito bene. I morti sul lavoro aumentano.

«Invece nel 2024 i morti sui luoghi di lavoro sono stati in leggerissimo calo. Siamo dinanzi a un dramma vero che, come ha ricordato il nostro Presidente della Repubblica, è un'intollerabile offesa per la coscienza collettiva. L'obiettivo è ovviamente quello di salvaguardare la vita umana nei

luoghi di lavoro e su questo lo sforzo di tutti è massimo. Non voglio sottolineare il fatto che i dati vanno analizzati facendo riferimento al numero crescente di occupati e soprattutto non voglio mettermi a puntualizzare su criteri statistici. Il contrasto agli incidenti e agli infortuni mortali sul lavoro deve essere uno sforzo collettivo e culturale che deve riguardare tutti: istituzioni, imprese, scuole e società civile. Per la prevenzione abbiamo messo a disposizione tantissime risorse, attraverso il bando Isi Inail 2024, pari a 600 milioni di euro a fondo perduto».

In un quadro con molte criticità i dati sull'occupazione sono positivi. Si può fare di più?

«A inizio 2025 abbiamo raggiunto il record del tasso di occupazione. Il tasso di disoccupazione è in linea con la media europea e in alcuni mesi è stato anche al di sotto. La Bce ha detto che l'Italia negli ultimi anni è stata la migliore in Euro-

pa nel contrasto alla disoccupazione. Abbiamo tantissime posizioni lavorative disponibili ma ancora troppi giovani e donne, soprattutto al Sud, che non lavorano. Il calo dei Neet è una buona notizia ma quello che farà la differenza nei prossimi anni sarà lo sviluppo delle competenze. Ne ho parlato proprio lunedì a Bruxelles con la Vice presidente della Commissione europea, Roxana Minzatu, che sarà presto a Roma. L'Unione europea ha recentemente presentato "Union of skills", un programma per migliorare l'istruzione di alta qualità, la formazione e l'apprendimento permanente. L'Italia sosterrà questo sforzo e darà il suo contributo alla realizzazione degli obiettivi. Le competenze sono l'unica garanzia di lavoro stabile».



“ Ha detto

Patente a crediti

A febbraio toccata quota 432.649
Su 5.962 controlli contestate solo 8 violazioni

Lavoro nero

Abbiamo ricevuto un'eredità pesante
Ma dal 2022 ci son stati 800 mila posti regolari in più

Così su "La Stampa"



Controlli e sanzioni
Nel 2024 l'indice di irregolarità è stato del 71,7%, in tutto sospese 15 mila attività



Peso: 1-4%, 15-65%

L'OPERAZIONE

Via libera Antitrust per Italgas - 2iRete Si chiude a fine mese

L'Antitrust dà il via libera a Italgas per l'acquisizione di 2iRete Gas. Annunciata a inizio ottobre scorso, l'operazione ha visto il via libera dell'authority e si perfezionerà entro fine mese. Nascerà un colosso dell'energia capace di competere sul mercato europeo. Il valore dell'operazione è di 5,3 miliardi di euro, di cui 2,06 in contanti e 3,24 a titolo di indebitamento finanziario netto e altre passività nette al 31 dicembre del 2023. L'Autorità - spiega Italgas

- ha giudicato i rimedi proposti «idonei a risolvere le potenziali criticità individuate in sede di apertura di istruttoria». Per dare il proprio via libera l'Agcm ha chiesto la cessione di circa 600 mila contatori (Pdr) in 35 ambiti territoriali entro la fine del prossimo mese di ottobre attraverso gare ad hoc. In vista delle battute finali dell'operazione, l'Antitrust ha chiesto a Italgas di attuare «misure di carattere comportamentale in tutti gli Atem - ovvero gli ambiti territoriali - oggetto di istruttoria, da applicare

in occasione delle future gare d'ambito». A partire dal prossimo trimestre, l'avvio del processo di integrazione. F. GOR. —



Peso: 6%

Eventi GoBeyond, il 76% delle aziende riconosce l'urgenza di migliorare le misure di cyber security legate all'AI

Attualmente l'adozione dell'intelligenza artificiale nelle aziende è guidata nel 50% dei casi dal CIO, ma come evolverà questo ruolo nei prossimi anni?

L'evoluzione del ruolo del CIO è al centro del dibattito della quinta edizione di GoBeyond, il primo e unico evento in Italia dell'ecosistema IT. L'introduzione di ChatGPT ha segnato un punto di svolta, rendendo l'intelligenza artificiale accessibile a tutti e trasformando radicalmente il processo di innovazione: se un tempo il cambiamento era guidato dall'alto, oggi è l'end-user a dettare il ritmo, portando nuove esigenze e aspettative direttamente all'interno delle aziende. In questo scenario in continua evoluzione, il CIO assume un ruolo cruciale: non solo deve facilitare l'adozione dell'AI, ma deve anche governarla, garantendo che l'innovazione avvenga in modo sicuro, efficace e strategico. Grazie alle sue competenze tecnologiche, è il punto di equilibrio tra opportunità e rischio, un rischio che può essere mitigato sicuramente attraverso un preciso quadro normativo, ma anche creando consapevolezza. La formazione del personale ha un ruolo strategico in questo contesto: da una parte aiuta a cambiare la cultura aziendale con l'obiettivo di far comprendere a dipendenti e collaboratori come l'AI può essere un partner per semplificare alcuni aspetti del proprio lavoro, dall'altra crea consapevolezza del rischio che deriva dall'uso inappropriato dello strumento, che può minare la sicurezza dell'azienda.

"Total Cost of Ownership dell'AI"

L'intelligenza artificiale sta ridefinendo i modelli di business e il panorama della cybersecurity,

aprendo nuove opportunità e, al tempo stesso, nuove sfide per le aziende. In occasione dell'evento, sono stati presentati i risultati dello studio "Total Cost of Ownership dell'AI", realizzato da IKN Italy, in collaborazione con Casaleggio Associati e grazie al supporto di Nomios. L'indagine parte dalle due metriche tra cui scegliere per valutare il costo di un progetto AI+: il TCO, che viene spesso utilizzato per confrontare i costi di nuovi progetti infrastrutturali con quelli delle strutture già esistenti, e l'AI ROI, che mette in luce il costo dell'indecisione, evidenziando le opportunità perse a causa di ritardi nelle scelte. Il 32% delle aziende intervistate non monitora il valore generato dall'AI, il 28% valuta i ritorni a livello operativo: quindi il 60% non monitora ritorni finanziari. Il valore generato dall'AI solo a livello finanziario viene misurato dal 16% degli intervistati, mentre il 24% monitora ritorni finanziari e operativi. I progetti AI hanno diversi costi nascosti, che vanno dal Data preparation and governance ai costi infrastrutturali, dalla manutenzione alla formazione fino al legacy: il technical debt vale il 20-40% dei budget tecnologici e può rallentare lo sviluppo. L'analisi evidenzia i costi dei vari approcci, da SaaS o applicativi installati localmente (come Copilot), cui tutto il personale aziendale ha accesso, a LLM via API o LLM in locale. Un esperimento condotto sul costo della sintesi di Wikipedia con diverse lunghezze di output ha messo in luce come le variabili nei token influenzino i costi operativi, rendendo cruciale una scelta consapevole delle soluzioni AI in azienda. Parallelamente, l'integrazione dell'intelligenza artificiale

le nella cybersecurity è ormai una necessità per contrastare minacce sempre più avanzate. Se da un lato l'AI sta rivoluzionando la sicurezza informatica grazie a sistemi di rilevamento avanzato, machine learning, automazione e analisi predittiva, dall'altro rappresenta anche un'arma nelle mani dei cybercriminali, capaci di sviluppare attacchi sempre più sofisticati. Ma qual è il livello di utilizzo dell'AI nella Cybersecurity? Il 22% degli intervistati dichiara che non prevede alcuna introduzione, il 22% la introdurrà entro i prossimi 12 mesi, il 34% utilizza soluzioni AI in modo marginale, solo il 22% la utilizza in modo esteso. Per sfruttare appieno il potenziale dell'AI nella cybersecurity, le aziende devono adottare un approccio equilibrato tra innovazione e gestione dei rischi. La ricerca sottolinea cinque strategie fondamentali per un uso sicuro ed efficace dell'AI: una solida strategia ▶ di cybersecurity, investimenti mirati in soluzioni AI, formazione continua, collaborazione con partner del settore e monitoraggio costante delle tecnologie implementate.

La leadership nell'intelligenza artificiale

Il tema della leadership nell'intelligenza artificiale è sempre più centrale nelle strategie aziendali. Durante GoBeyond, Gaetano Correnti, Partner CIO Advisory Services di KPMG, ha presentato i risultati della survey condotta



ta per IKN Italy, mettendo in evidenza come la definizione del ruolo e delle competenze sia strettamente legata alla maturità e alle ambizioni delle imprese. L'indagine, che ha coinvolto 120 player, ha rilevato che attualmente l'adozione dell'AI nelle aziende è guidata nel 50% dei casi dal CIO, nel 32% dal CDO e solo nel 18% dal CAIO. Dati che aprono una riflessione più ampia: quale valore aggiunto apportano queste figure e quale grado di coinvolgimento richiede realmente l'intelligenza artificiale in base alle esigenze aziendali? Dal quadro emerso, il CIO considera l'AI una responsabilità secondaria, con un ruolo fortemente tecnologico orientato a garantire l'efficienza della macchina operativa. Il CDO, in-

vece, si muove in una dimensione più trasversale, affrontando le tematiche AI spesso al di fuori dell'IT, con una visione strategica più ampia. Il CAIO, quando presente, è la figura trasformativa per eccellenza, capace di ridefinire equilibri organizzativi e di traghettare l'azienda verso nuovi modelli di business. Tuttavia, la scelta della leadership nell'intelligenza artificiale non può essere standardizzata, ma deve basarsi su tre criteri fondamentali: il livello di maturità AI dell'azienda, che ad oggi risulta essere ancora medio-basso; il modello operativo, che dipende da variabili come la diversificazione del business, il livello di centralizzazione e la strategia di governance; e infine le aspirazioni strategiche, ovvero

il grado di trasformazione che si desidera ottenere attraverso l'AI. Quello che emerge chiaramente dallo studio è che non tutte le aziende, in base alle loro ambizioni, hanno bisogno di un CAIO. CIO e CDO possono guidare con successo l'adozione dell'AI, a patto che vi sia un'integrazione efficace delle competenze necessarie. Ciò che conta è costruire un modello operativo solido, in cui ruoli e responsabilità siano definiti con chiarezza per garantire un utilizzo strategico dell'intelligenza artificiale e il suo pieno potenziale di innovazione.

Conclusioni

Nel corso della giornata si è discusso anche delle implicazioni etiche legate all'adozione degli strumenti di intelligenza artificiale. Sebbene l'AI offra nu-

merosi vantaggi in diversi settori, presenta anche rischi significativi, che possono essere mitigati solo attraverso un'efficace governance. È essenziale adottare soluzioni AI affidabili, che rispettino standard rigorosi e garantiscano un uso responsabile dei dati. Ogni impresa ha il dovere di strutturare un sistema di governance solido, in grado di regolamentare l'utilizzo delle informazioni personali e di assicurare trasparenza e sicurezza. Innovazione e responsabilità devono procedere di pari passo: solo un'AI sviluppata e utilizzata in modo etico può trasformarsi in un motore di crescita per il Paese.



Hacker, altre due aziende sotto scacco

► Finite nel mirino la Adrenalina di Caerano e la Fantin Group di Istrana, a colpire i pirati informatici di "Akira"

► Gatto (Var Group): «Da inizio anno le piccole e medie imprese sotto attacco». Frizzarin (AptGet): «È necessario alzare le difese»

IL CASO

TREVISO Da inizio anno le piccole e medie imprese trevigiane sono finite nel mirino degli hacker con sempre più attacchi. Gli ultimi blitz dei pirati informatici hanno preso di mira due aziende: la Adrenalina di Caerano San Marco specializzata in abbigliamento sportivo e la Fantin Group di Istrana, produttrice di infissi e non solo. Due eccellenze del territorio alle prese con la parte oscura del web. Il gruppo di hacker "Akira", attivo dal 2023 e con all'attivo diversi assalti a imprese di tutto il mondo e che si sospetta abbia radici in Russia, ha pubblicato sul proprio sito nel dark web i nomi dei due marchi trevigiani dicendo di essere in possesso di vari deci-

na di gigabit di informazioni, senza specificarne la natura, e di essere pronti a pubblicarli. In genere questo tipo di minacce viene accompagnato da richieste di riscatto, una prassi già vista in altre occasioni. Le due aziende, contattate, non hanno però voluto rilasciare dichiarazioni. Sulla pagina dei pirati si leggono però messaggi eloquenti: "Bene, sei qui - scrivono gli hacker - significa che stai subendo un incidente informatico in questo momento. Pensa alle nostre azioni come a un controllo forzato, non programmato, della tua rete. Tieni presente che c'è un prezzo equo per far sparire tutto. La cosa migliore che puoi fare è seguire le nostre istruzioni per tornare alla tua routine quotidiana".

IL QUADRO

«Da tre mesi - conferma Miko Gatto fondatore di Yairx e Head of Cybersecurity di Var Group -

il Veneto è la regione più colpita da attacchi hacker diretti alle piccole e medie imprese». E ovviamente la Marca è finita in prima linea. I pirati informatici, dopo aver assalito a più riprese i grossi marchi, adesso si stanno concentrando sulla vastissima platea dei "più piccoli": «In tema di difesa dai cyber attacchi la sensibilità dei grandi marchi è sicuramente aumentata - afferma Gatto - ora sono più protetti anche se non in senso assoluto e nessuno può dirsi al sicuro. È vero però che adesso stanno prendendo di mira le piccole e medie imprese». E mentre i pirati del web quando decidono di attaccare una grande azienda fanno attacchi mirati, con le medio-piccole utilizzano invece una sorta di pesca a strascico: «La platea è più vasta - osserva Gatto - e magari alle pmi non chiedono riscatti da milioni di euro ma nettamente più bassi. Cifre che comunque possono in-

cidere sui bilanci». Da qui la necessità di difendersi.

L'APPELLO

Anche Andrea Frizzarin e Pietro Boccaletto, fondatori della AptGetDefence, invitano ad alzare le difese: «La sfida è anche per le piccole aziende che nel loro piccolo devono organizzarsi per questo genere di minacce - dicono - anche loro possono avere a che fare con attori malevoli potenti in grado di bloccare la produttività e interrompere l'operatività aziendale. Ci sono bandi della Camera di Commercio e della Regione per investimenti in cybersecurity e anche bandi per la formazione del personale attraverso Fondimpresa».

Paolo Calia

**PUBBLICATO NEL DARK
WEB L'INVITO ALLE DUE
DITTE DI PAGARE
PER POTER RIPRENDERE
LA NORMALE ATTIVITÀ:
«FATE CIÒ CHE DICIAMO»**



LA SORVEGLIANZA La centrale operativa di Yairx (Var Group) dove tengono sotto controllo gli attacchi hacker che in questi mesi si stanno moltiplicando



Peso: 47%

**L'autore è Caccia della
ong «Mediterranea»**

Paragon, un altro esposto ai pm

Anche Beppe Caccia, co-fondatore, responsabile delle operazioni di Mediterranean e armatore della nave Mare Jonio, ha presentato esposto penale alla Procura della Repubblica di Venezia, sua città di residenza, per denunciare l'attività di spionaggio attraverso lo spyware «Graphite» dell'azienda Paragon Solutions Usa, di cui è risultato vittima. Accompagnato dagli avvocati Agnese Sbraccia e Giuseppe Romano, penalisti del Legal Team di Mediterranean, ha consegnato il cellulare oggetto dell'attacco informatico agli Uf-

fici del Procuratore Capo e nominato un proprio Consulente tecnico che seguirà tutte le fasi degli accertamenti tecnici. Nell'esposto si ipotizzano i reati di «accesso abusivo a sistema informatico aggravato dalla qualifica di Pubblico Ufficiale con abuso di poteri», «Detenzione, diffusione e installazione abusiva di apparati informatici» e «illecite interferenze nella vita privata». Chiediamo - spiegano Sbraccia e Romano - che l'Autorità Giudiziaria dia un nome e un volto ai responsabili di tale attività spionistica e, soprattutto,

si riesca a capire perché sia stato oggetto di un'intrusione così pesante nelle sue comunicazioni e nella sua vita privata



Peso: 7%

Per trasmettere le competenze sarà meglio andare oltre l'IA

Pensate alla vostra abilità più preziosa, quella che vi permette di essere affidabili anche sotto pressione quando dovette ottenere risultati. Come l'avete imparata? Qualunque sia la vostra professione - idraulico, giornalista, insegnante, chirurgo, avvocat - decenni di ricerche dimostrano che questa padronanza si raggiunge lavorando con qualcuno che ne sa più di noi. Questa è la teoria del tecnologo americano Matt Beane: scuola e libri forniscono le necessarie conoscenze concettuali per l'apprendimento formale, ma per imparare a lavorare sotto pressione sono necessarie abilità professionali che possono svilupparsi solo nella dialettica e nel confronto con un collega, un coordinatore, un capo più esperto e motivato a trasmettere il suo sapere. «Osservando una persona esperta per un po' di tempo, venendo coinvolti nelle fasi più semplici e sicure del lavoro, passando a compiti più difficili e rischiosi sotto la sua guida e, infine, facendo da guida ad altre persone. In chirurgia questo processo si chiama *«see one, do one, teach one»*, osserva, esegui, insegna» ha scritto Matt Beane nel suo ultimo libro *Il Dna delle competenze* (editore Egea). Che si tratti di idraulica, ostetricia o falegnameria, di un'aula delle elementari o di un laboratorio di fisica delle particelle, è sempre lo stesso processo di apprendimento, uguale a sé stesso dai tempi antichi.

Oggi questo legame essenziale viene minacciato dall'avvento di strumenti di intelligenza artificiale e macchine-robot in ambito lavorativo: quale sarà il loro impatto nel futuro? A rispondere è stato direttamente il tecnologo americano, che è professore associato del dipartimento di Technology Management dell'Università della California, ma anche Digital Fellow al Digital Economy Lab di Stanford e all'Initiative on the Digital Eco-

nomy del MIT. «Le moderne forme di automazione e condivisione delle informazioni permettono a un singolo lavoratore di risolvere problemi complessi in modo autonomo», spiega il professore americano. Ma ci sono diverse conseguenze: gli output generati automaticamente dagli assistenti di intelligenza artificiale, come Copilot o Gemini o ChatGpt, possono offrire soluzioni a problemi sul lavoro. «Questo può portare a una riduzione delle sfide sia per chi è considerato un principiante, all'inizio della propria carriera lavorativa, sia per chi ha già grande esperienza: per i principianti il rischio è che le loro competenze diventino superflue. Gli esperti, invece, possono avanzare rapidamente e risolvere l'intero problema da soli con l'IA. Gli esperti adorano questa possibilità: sono stati formati per affrontare problemi complessi. Anche le aziende ne traggono vantaggio: più un esperto risolve problemi in modo efficiente, migliore è il ritorno sugli investimenti. Tuttavia, i principianti vengono esclusi dal processo e perdono l'opportunità di acquisire esperienza, assistendo un esperto» ha aggiunto Beane. D'altra parte, anche gli esperti potrebbero perdere stimoli sul lavoro, perché ricevono risposte automatiche ed esauritive senza alcuno sforzo. Con l'automazione basata su modelli linguistici di grandi dimensioni (LLM), arrivano al risultato finale molto più velocemente. Ma questo significa anche che dedicano meno tempo all'esplorazione di opzioni alternative e a nuove modalità di pensiero, oltre a non dover affrontare direttamente le fasi più critiche del lavoro. Questa riduzione delle sfide può minacciare il mantenimento delle loro competenze. Dunque, il nodo centrale è utilizzare gli strumenti di intelligenza artificiale e le nuove tecnologie e al tempo stesso preservare la sfida, la complessità e la connessione ne-

cessarie all'apprendimento. «Sfida (in inglese, Challenge, ndr) significa lavorare ai propri limiti. Complessità è comprendere la visione d'insieme. Connessione significa costruire rapporti di fiducia e rispetto. Come i quattro nucleotidi del Dna, queste tre «C» rappresentano i mattoni fondamentali dell'apprendimento delle competenze più preziose. Sono presenti nel percorso di ogni persona verso la padronanza e nel modo in cui aiutiamo gli altri a svilupparla. Ma conoscere questi elementi è solo l'inizio - ha aggiunto Beane -. Come è successo con la genetica, ora dobbiamo capire come applicare questo codice per migliorare il nostro modo di lavorare e apprendere, subito». Per fare questo, secondo il tecnologo, «ci sono due strategie fondamentali: ridefinire il lavoro affinché l'uso delle nuove tecnologie intelligenti migliori lo sviluppo delle competenze più di quanto accadesse in passato. Un esempio interessante proviene da un ambito particolare: lo smaltimento degli ordigni esplosivi. Prima dell'introduzione dei robot, un tecnico doveva avvicinarsi all'ordigno con una tuta protettiva, mentre il collega meno esperto rimaneva a centinaia di metri di distanza, senza possibilità di apprendere direttamente. Con l'introduzione dei robot, invece, entrambi i tecnici possono operare fianco a



Peso:48%

fianco in un camion protetto, con il principiante che controlla i comandi e l'esperto che lo guida verbalmente. In questo modo, l'apprendimento è molto più efficace».

È possibile con le nuove tecnologie che stiamo adottando migliorare le competenze sul lavoro? Secondo Beane, sì, «sviluppando sistemi basati sull'IA che collaborino proattivamente con gli esseri umani per migliorare lo sviluppo delle competenze. Per esempio, un sistema potrebbe facilitare l'abbinamento tra esperti e principianti nei progetti più adatti per la formazione. Oppure potrebbe permettere ai principianti di osservare in tempo reale il lavoro degli esperti. Potrebbe persino fornire suggerimenti per rendere le interazioni con gli esperti più mirate e produttive. Dobbiamo sfruttare queste opportunità». Quello che vediamo finora, però, è

che nel nome della produttività, le organizzazioni e gli esperti stanno adottando l'automazione e l'IA, in modi che riducono il coinvolgimento significativo di milioni di lavoratori nell'economia globale: secondo Beane in questa maniera si rischia non solo di perdere le competenze tecniche delle persone. «Pensiamo a cosa accade alla cultura di un ospedale quando viene meno la collaborazione tra esperti e principianti: si riduce l'insegnamento e l'apprendimento, ma anche le opportunità di crescita professionale, poiché i chirurghi tendono a sostenere meno i medici in formazione. Quale sarà l'impatto sull'innovazione nelle pratiche chirurgiche? Sarà limitata, perché le scoperte fatte dai colleghi potrebbero essere soffocate da prestazioni chirurgiche sempre più focalizzate ed efficienti, guidate esclusi-

vamente dagli esperti. E per quanto riguarda la capacità di soddisfare l'aumento della domanda di interventi chirurgici? Nel breve termine, si possono trattare più pazienti, ma nel medio periodo sarà difficile stare al passo, poiché il bacino di nuovi talenti si restringerà. Ogni settore e professione affronterà questa problematica con tempistiche e strategie diverse. Tuttavia, le organizzazioni non percepiranno il problema in modo diretto: accumuleranno progressivamente costi più elevati per la formazione e ridurranno il tempo fatturabile o produttivo, creando una burocrazia per gestire questo divario di competenze – conclude il professore americano -. Senza una correzione tempestiva e mirata, questa nostra crisi delle competenze ci costerà miliardi di dollari».

Affiancando i colleghi più esperti, da sempre i principianti riescono ad acquisire tecniche cruciali: molte imprese, però, oggi puntano sull'automazione. Per il tecnologo americano Matt Beane, accanto alle tecnologie non va tralasciato il fattore umano



Peso:48%

Giappone, bulldozer guidati dall'AI

DI MAICOL MERCURIALI

Nel cuore del Giappone, tra le montagne della prefettura di Akita, un cantiere sta ridefinendo il futuro dell'edilizia. Qui, al Naruse Dam, scavatori e rulli compressori lavorano senza nessuno al volante, grazie a un sistema avanzato di intelligenza artificiale.

La tecnologia in questione, come riporta il quotidiano giapponese The Asahi Shimbun, si chiama A4CSEL (Quad Accel) ed è stata sviluppata dal general contractor Kajima Corp. Fino a 14 macchine operano contemporaneamente per edificare la diga vicino al piccolo villaggio di Higashi-Naruse, dimostrando l'efficacia di una soluzione che potrebbe rivoluzionare il settore. L'AI non solo guida i macchinari, ma ottimizza l'intero processo di costruzione, simulando i movimenti degli operatori umani e combinando migliaia di micro-task per garantire la massima efficienza.

Grazie a questo sistema, i macchinari possono lavorare senza sosta, evitando la necessità di turni di operai e accelerando i tempi di realizzazione. Il lavoro umano, invece, si sposta nei centri di controllo, dove pochi tecnici monitorano l'andamento del cantiere attraverso schermi e software avanzati.

Il progetto risponde a un'esigenza sempre più pressante: la carenza di manodopera nel settore delle costruzioni. In Giappone, il numero di lavoratori edili è diminuito del 30% tra il 1997 e il 2022, e le proiezioni indicano un ulteriore calo del 20% entro il 2040 ricorda il giornale nipponico.

Il progressivo invecchiamento della popolazione e la scarsa attrattiva del settore per le nuove generazioni hanno reso necessaria una trasformazione radicale.

«Prima ancora che le macchine ci potessero togliessero il lavoro, il problema era che i cantieri rischiavano di fermarsi per mancanza di operai», ha spiegato Kenichi Hamamoto, ricercatore di Kajima.

L'AI, dunque, non si limita a sostituire gli operai, ma ripensa il modo in cui i cantieri vengono gestiti. Il sistema ha dimostrato di poter superare i record di produttività: i 14 mezzi in funzione al Naruse Dam hanno permesso di completare in un solo mese un volume di lavoro mai raggiunto prima in un progetto simile.



Un cantiere edile



Peso: 29%

IA, Google tratta con Snowflake.

Mountain View sarebbe in trattative con Snowflake per mettere a disposizione dei suoi clienti i modelli di intelligenza artificiale Gemini. Lo riporta The Information, citando un dipendente di Snowflake.



Peso: 2%

Musk ha un asso nella manica: i robotaxi

di BRETT WINTON*

Tra tutte le opportunità che emergono dall'ascesa dell'intelligenza artificiale, l'avvento dei robotaxi è una delle più interessanti. I veicoli autonomi diventano ogni giorno più sofisticati, più sicuri e meno costosi da gestire. Entro pochi anni prevediamo che il mercato globale del servizio di trasporto autonomo sarà valutato in 10.000 miliardi di dollari. Naturalmente i vantaggi per chi sarà in testa in questa rivoluzione e per i suoi investitori saranno enormi. Waymo di Alphabet potrebbe essere avanti per ora, ma crediamo che alla fine sarà Tesla a guidare la rivoluzione dei robotaxi verso il suo pieno potenziale.

Il vincitore della guerra dei robotaxi sarà infatti il fornitore che effettuerà il maggior numero di corse e ciò richiede che i clienti scelgano una corsa in taxi autonomo rispetto alle alternative a gestione umana a cui sono abituati. Affinché questo avvenga su larga scala, ci sono due importanti campi di battaglia su cui Tesla e Waymo dovranno combattere. Il primo è la sicurezza. Le persone sono più propense a prendere un taxi robotizzato se sanno che è altrettanto sicuro, o addirittura più sicuro, che guidare da soli o chiamare un taxi a guida umana. In questo momen-

to, Waymo è in testa. Il suo servizio commerciale di robotaxi, attualmente in funzione a San Francisco, Phoenix e Los Angeles, registra circa 400.000 miglia senza collisioni segnalate dalla polizia. Tesla, che dovrebbe lanciare il suo servizio di robotaxi entro la fine dell'anno, registra invece circa 10.000 miglia tra un incidente e l'altro. Tuttavia il ritmo di sviluppo della tecnologia Autopilot è talmente rapido che Tesla prevede di superare le 700.000 miglia entro ottobre. A quel punto, la frequenza degli incidenti non solo sarà inferiore a quella di Waymo, ma anche al tasso di incidenti nazionale per tutti i veicoli negli Stati Uniti, a controllo umano o meno. Il secondo ostacolo fondamentale è il prezzo. Le persone tenderanno sempre a scegliere il mezzo di trasporto più economico a loro disposizione. Man mano che il costo per miglio delle corse in robotaxi diminuisce, si aprono enormi mercati a cui rivolgersi. Quando si raggiungerà il costo di 0,25 dollari a miglio, il mercato totale indirizzabile a livello globale avrà un valore di circa dieci trilioni di dollari.

Chi vincerà la corsa al ribasso? Noi puntiamo su Tesla, per una serie di ragioni. Per cominciare, il servizio di robotaxi di Waymo è destinato ad essere più costoso di quello di Tesla. L'azienda dipende da produttori ad alto costo come Hyundai per costruire le auto che utilizzano la sua tecnologia. E la sua piattaforma di guida autonoma si basa sulla costosa tecnologia Lidar. Tesla, invece, è integrata verticalmente: produce da sé

le sue auto. E invece dei Lidar, la sua piattaforma è ora alimentata da telecamere e apprendimento automatico. Il risultato è un costo inferiore per portare sulle strade ciascuno dei robotaxi di Tesla. Rispetto alle Hyundai Ioniq di Waymo, l'azienda sarà in grado di lanciare molti più Cybercab per ogni 5 miliardi di dollari di investimento. Allo stesso modo, i costi di ammortamento dei suoi veicoli saranno molto più bassi una volta in servizio. Di fatto, ci aspettiamo che il costo operativo per miglio del Cybercab sia inferiore di circa il 30-40% rispetto alla 6th Gen di Waymo una volta su scala.

Perché è importante? Su larga scala, i minori costi di produzione e manutenzione di Tesla consentiranno ai clienti di ottenere prezzi più competitivi per chilometro. Con l'avanzare della tecnologia e la continua riduzione dei prezzi, ci aspettiamo che l'azienda si aggiudichi il maggior numero di corse nel mercato. Questo tipo di veicoli autonomi sta già percorrendo le strade di tutto il mondo. Diventando più sicuri, più economici e più diffusi, hanno il potenziale per rivoluzionare il nostro modo di viaggiare in un periodo di tempo molto breve. (riproduzione riservata)

*chief futurist di Ark Invest



Peso: 25%

TOLMEZZO

Autista aggredito Più sorveglianza a bordo dei bus

Arriva Udine esprime vicinanza e supporto all'autista coinvolto nell'episodio di aggressione avvenuto all'autostazione di Tolmezzo e ringrazia il personale del pronto soccorso che gli ha prestato cure tempestive. «Il tema della sicurezza nello svolgimento del servizio ha un ruolo centrale per l'azienda – fa sapere la direzione –, che da tempo è impegnata con le istituzioni competenti, al fine di ridurre i rischi per il personale aziendale e per i viaggiatori».

Grazie alla collaborazione

con la Regione, il programma sperimentale di sicurezza sussidiaria partito la scorsa estate sul servizio urbano verrà riattivato a partire da aprile. Oltre che nella città di Udine, le guardie giurate saranno operative anche sul servizio extraurbano, nelle aree e sulle direttrici che presentano maggiori criticità, tra cui proprio la zona di Tolmezzo. Inoltre, sono già in corso interlocuzioni con la Regione per l'analisi del territorio, l'identificazione e la programmazione di un servizio di sorveglianza stabile. Dalla prossima setti-

mana partirà il progetto di formazione sulla sicurezza a bordo dedicato a autisti e personale di terra, realizzato grazie alla collaborazione della Questura.



Peso: 8%

Bodyguard davanti ai palazzi per difendersi dagli ultrà olandesi

Gli ultimi festeggiamenti dei tifosi del Feyenoord erano costati ai residenti di via Casale 6 circa 5 mila euro di danni. Questa volta hanno deciso di attrezzarsi con un servizio di sicurezza privata: quattro uomini schierati davanti al portone del palazzo il giorno prima e il giorno stesso della partita. Oltre a scongiurare eventuali danni, i vigilantes il compito di consentire agli inquilini di entrare e

uscire in tranquillità. «Quando ci sono i tifosi - spiegano - abbiamo paura a tornare a casa».

di **FEDERICA ZANIBONI**

➔ a pagina 7



Bodyguard davanti ai palazzi

Tifosi scatenati sui Navigli tappeto di bottiglie rotte e i bodyguard ai palazzi

Centinaia di sostenitori
del Feyenoord in città per
la partita con l'Inter
occupano via Casale
lasciando molti danni

di **FEDERICA ZANIBONI**

L'odore di birra si sente fin dalle scale dell'uscita del metrò alla fermata di Porta Genova. In via Casale, tra centinaia di tifosi olandesi assiepati fuori dai bar in attesa della partita Inter-Feyenoord a San Si-

ro, quattro uomini vestiti di nero rimangono schierati davanti al portone del civico 6. Lavorano per un'agenzia di vigilanza privata. Ad averne chiesto il servizio sono stati gli stessi abitanti del palazzo, che da mesi si sentono «ostaggio» delle partite di Champions League giocate a Milano. «La zona - spiegano - è diventata il punto di ritrovo degli ultras stranieri».

Dopo il match dello scorso 18 feb-

braio, quando si è registrato quello che i residenti definiscono «l'episodio peggiore di sempre», con i tifosi del Feyenoord che allora giocava contro il Milan, hanno deciso di attrezzarsi con la sicurezza privata. «Ovvia-



Peso: 1-8%, 7-40%

mente a nostre spese», precisano. Ma dovendo scegliere tra pagare i vigilantes e farsi carico di eventuali nuovi danni, hanno optato per la prima, dato che i tre giorni in cui i tifosi erano rimasti a festeggiare sono costati «circa 5 mila euro», tra la pulizia delle finestre e il danneggiamento del portone automatico a causa della birra e dell'urina. Oltre a controllare la facciata del palazzo, gli addetti alla sicurezza hanno poi anche il compito di consentire agli inquilini di entrare e uscire in tranquillità. «L'altra volta alcuni di noi sono stati minacciati», spiegano. «E quando ci sono i tifosi, abbiamo paura a tornare a casa».

Ma se la giornata prima della partita è trascorsa «insolitamente tranquilla», il martedì pomeriggio la situazione sembra essere di nuovo quella dell'ultima volta. Per percorrere la via a piedi da un capo all'altro, quindi poco più di un centinaio di metri, ci vogliono circa tre minuti. Un muro di gente rende impossibile accelerare il passo e migliaia di sticker della squadra olandese finisce attaccata sui tavoli dei bar, sui cartelli stradali e sulle finestre delle abitazioni. A terra c'è

un tappeto di pezzi di vetro, bicchieri di plastica, cartacce e pacchetti di sigarette. Al passaggio di auto e furgoni, i tifosi approfittano della calca che rallenta gli spostamenti per appiccicare adesivi anche sui parabrezza e le carrozzerie. Intorno alle 15,30 partono i fumogeni, i petardi e i fuochi d'artificio. Accompagnati, naturalmente, sempre dai cori da stadio.

«I ragazzi della nostra vigilanza hanno cercato di impedire che attaccassero gli adesivi sui vetri delle finestre - spiegano dal palazzo al 6 -, ma a un certo punto un tifoso ubriaco ha cercato di forzare la mano e c'è stata tensione. Gli agenti della Digos hanno detto ai vigilantes di non interagire con gli ultras, così da evitare scontri di qualunque tipo». Per tutto il pomeriggio la zona è stata presidiata dalle forze dell'ordine. Intorno alle 16,30 l'arrivo degli agenti della polizia in tenuta antisommossa, in preparazione al deflusso verso San Siro. Gli ultras hanno infatti organizzato un corteo in partenza alle 18 da Lampugnano. E per consentire loro l'arrivo alla fermata, sono stati riservati alcuni treni delle linee M1 e M2, la cui circolazione

ne è stata rallentata per circa mezz'ora. Un'altra delle misure per la tutela dell'ordine pubblico, oltre a una direttiva della prefettura che ha disposto per tutto il giorno il divieto di vendita di alcolici d'asporto nelle zone più sensibili. Dal tardo pomeriggio via Casale si è svuotata quasi del tutto: restano soltanto montagne di rifiuti a terra, l'odore della birra rovesciata e l'angoscia dei residenti. «Siamo molto preoccupati», dicono. «Ormai ci sentiamo condannati».



Polizia in tenuta antisommossa per accompagnare gli olandesi



Peso: 1-8%, 7-40%